

Santi Martiri del I – II e III Secolo



Dalla Gerarchia Cardinalizia
di

Carlo Bartolomeo Piazza

e dalle Rivelazioni Private
della mistica

Maria Valtorta

A cura di *Mario Ignoffo*

Premessa

Le pagine di questo libro, che sto offrendo al lettore, potrebbero essere di difficile comprensione anche per quelle persone “cosiddette cattoliche ferventi” che conoscono bene i Vangeli Canonici e tutti gli altri libri che compongono la Bibbia, ma che non hanno avuto modo o desiderio di leggere altri scritti, come l'Opera di Maria Valtorta, una delle più grandi mistiche della Chiesa cattolica, come ebbe a dire il Beato p. Gabriele Maria Allegra in una sua relazione appositamente scritta per lei¹:

[...] “Che un romanziere o un drammaturgo di genio creino dei caratteri indimenticabili, lo si sapeva; ma dei tanti romanzieri o drammaturghi che si sono accostati al Vangelo per utilizzarlo nelle loro creazioni, io non ne conosco uno che ne abbia cavato tanta ricchezza e abbia abbozzato con tanta forza o con tanta soavità (ometto per ora di Gesù e di Maria Vergine), le figure di Pietro, di Giovanni, di Maria Maddalena, di Lazzaro, di Giuda, specialmente di Giuda e della sua tragica e pietosa madre, Maria di Simone, e di tanti e tanti altri, come fa con la massima naturalezza e senza il minimo sforzo la Valtorta.

[...] La cosa più impressionante, almeno per me, sono i discorsi del Signore. Naturalmente ci sono tutti quelli che si trovano nei SS. Vangeli, ma sviluppati, come pure sono stati sviluppati parecchi temi che nel Vangelo sono appena abbozzati o accennati.

Inoltre sono riportati molti altri discorsi di cui nulla si dice nel Vangelo, ma che le circostanze indussero Gesù a pronunciare.

Anche questi son costruiti come i primi; è lo stesso Signore che parla, sia che adoperi lo stile parabolico - il Poema contiene una quarantina di parabole "agrapha" - sia quello esortativo o profetico, sia in ultimo quello sapienziale in uso presso i rabbini dell'epoca Neo-testamentaria.

Pertanto, oltre ai grandi discorsi dei Vangeli, come quello della montagna, quello della missione degli Apostoli, quello escatologico, quelli dell'ultima settimana e quelli dell'ultima Cena, nel Poema ce ne sono moltissimi altri che spiegano il Decalogo, le opere di misericordia corporali

¹ Cfr. <https://drive.google.com/file/d/0B6TFIdsGqotGcXF1UnhGakctWmc/view>

e spirituali, ovvero che costituiscono speciali istruzioni alle discepoli, ai discepoli, a persone singole, a uditori misti di giudei e di gentili... e in fine i discorsi sul Regno di Dio o più chiaramente sulla Chiesa, prima della Passione tenuti come un colloquio col fratello-cugino Giacomo sul Carmelo, e dopo la Resurrezione sviluppati parlando agli Apostoli e ai discepoli sul Tabor e su un altro monte della Galilea, il di cui tema è indicato da san Luca con la semplice frase: loquens de Regno Dei.

A considerarne sommariamente la materia, si trova in essi tutta la Fede, la Vita, la Speranza cristiana.

[...]Ora, senza prevenire il giudizio della Chiesa, che sin da questo momento accetto con sottomissione assoluta, mi permetto di affermare che, essendo per il discernimento degli spiriti principale criterio la parola del Signore: ex fructibus eorum cognoscetis..., e producendo il Poema buoni frutti in un numero sempre crescente di lettori, **io penso che esso venga dallo Spirito di Gesù.**²

Io dico allora, che, per facilitare la lettura a coloro che non conoscono l'Opera di Maria Valtorta e non conoscendola non la possono apprezzare, un buon inizio potrebbe essere sapere che cosa lei rivela di alcuni Santi e Martiri che, pur non essendo citati nei Vangeli canonici, vengono poi magari rintracciati in libri molto antichi, come quello citato nel titolo di copertina.

Uno per tutti: **“San Marziale”**: Marziam. Così si chiamava da bambino, questo grande Santo e Martire. Gesù lo aveva incontrato nei

² NDR A questo riguardo è bene leggere il dettato di Gesù del 28-1-47 (*I Quaderni del 1945-1950*), che recita: “L’opera che viene data agli uomini attraverso il piccolo Giovanni non è un libro canonico. Ma è sempre un libro ispirato, che Io dono per aiutarvi a comprendere certi passi dei canonici e specie a comprendere ciò che fu il mio tempo di Maestro e a conoscermi: Io, Parola, nelle mie parole. Né Io, né tantomeno il portavoce, che per la sua assoluta ignoranza in questo ramo neppure sa distinguere teologia dogmatica da quella mistica o da ascetica, né sa sottigliezze di definizioni, né conclusioni di Concili, ma sa amare e ubbidire - e ciò mi basta né altro voglio dal portavoce - né Io né lui diciamo che l’Opera è libro canonico. In verità, però, Io vi dico che è libro ispirato, non essendo lo strumento capace a scrivere pagine che neppure comprende se Io stesso non glielo spiego per levargli il timore.”

suoi viaggi di evangelizzazione, tenuto come bestiolina selvatica a vivere in un bosco, perché il padrone del suo nonno, lavorante nella tenuta, non permetteva che il bambino potesse vivere con lui. Successivamente fu affidato a San Pietro, (che pur essendo sposato con Porfirea, non aveva però avuto alcun figlio) divenendo egli pure il primo piccolo Discepolo di Gesù.

Marziam da ragazzino che era, scoprì quello che tutti gli Apostoli non avevano saputo fare, e cioè il motivo per cui Gesù si isolava e andava a pregare all'Ora Nona.

Gesù non permise che Marziam fosse presente a Gerusalemme durante la sua Passione e Morte, quindi lo rimandò a Betsaida da Porfirea, la sua madre adottiva.

Questo piccolo discepolo, da adulto negli anni 60, assieme a Pietro, mise su a Roma, in Via Lata, la prima Chiesa. Dopodiché venne mandato da Pietro a Ravenna e forse anche in Gallia, ad evangelizzare. Partito Marziale per l'Evangelizzazione di questi luoghi, **l'Oratorio di Via Lata**, venne presieduto da San Paolo e da San Luca. Possiamo affermare quindi che la prima Chiesa di Via Lata in Roma venne formata da quattro pilastri di pietra viva che sono: Pietro, Paolo, Marziale e Luca.

Con queste informazioni, ricavate in parte dall'Opera Valtortiana e poi molte dalla Gerarchia Cardinalizia di Carlo Bartolomeo Piazza, potremo così aprire una finestra sull'epoca delle persecuzioni cristiane e conoscere o avere conferma dei martirî di tanti nostri fratelli.

Quello che posso inoltre affermare è che le informazioni ricavate dalla **Gerarchia Cardinalizia di Carlo Bartolomeo Piazza**, essendo scritte in italiano antico, sono preziose testimonianze storiche di fatti veramente accaduti.

In questo libro mi limito però a riportare solo alcune pagine relative alle storie dei Martiri più famosi, e grazie anche a Maria Valtorta di alcuni mai sentiti nominare, ma non per questo meno Santi di altri più

conosciuti.³

³ NDR Le citazioni estratte dalle opere di Maria Valtorta sono di proprietà della “Fondazione Maria Valtorta Cev - onlus” e sono riprodotte per gentile concessione del Centro Editoriale Valtortiano srl, viale Piscicelli, 89-91, 03036 Isola del Liri (FR), editore esclusivo di tutti gli scritti di Maria Valtorta nella lingua originale italiana e in tutte le traduzioni. È vietato qualsiasi tipo di riproduzione senza il consenso dell’editore.

Sommario

Santi Martiri del I – II e III Secolo

<i>Premessa</i>	3
<i>1. Il primo Martire dell'Era Cristiana: Stefano.</i>	8
Il processo a Stefano e la sua lapidazione .	8
(Poema: X, 30)	8
<i>2. Le opposte vie di Saulo e di Gamaliele alla santità.</i>	15
Poema: X, 31	15
Folgorazione di Saulo dagli Atti 9, 1-6.	20
<i>3. La Prima Chiesa di Roma e notizie di S. Marziale.</i>	21
pag. 805 rigo 34	22
<i>4. La profezia sul martirio di Marziam e degli Apostoli.</i>	33
<i>5. Il martirio dei SS. Pietro e Paolo.</i>	37
Istoria della morte dei SS. Pietro e Paolo	37
Titolo XLVII di S. Pietro Montorio.	38
<i>6. Le spoglie di S. Pietro.</i>	48
<i>7. Martirio e morte del piccolo Castulo e S. Messa di S. Paolo al Tullianum.</i>	53
<i>8. S. Messa di Papa Clemente I, morte di S. Petronilla (figlia spirituale di S. Pietro) e martirio di S. Fenicola.</i>	65
Notizie sulla vita di S. Petronilla	71
<i>9. Martirio delle Sante Perpetua e Felicita.</i>	76
<i>10. Santa Cecilia.</i>	84
23 luglio 1944.	99
Ritrovamento dei corpi di Santa Cecilia, Valeriano, Tiburzio e Papa Urbano.	106
pag 386	106
<i>11. I Martiri e le loro conquiste. Il sacerdote Cleto e compagni.</i>	110
<i>12. Martirio di Sant'Agnese.</i>	126
Deposizione di Sant'Agnese.	132
Scritta nuovamente la mattina del 23, per paura di smarrimento di quei fogli staccati.	137
Sempre il 20-1-44 alle 23,30, da scriversi dopo la narrazione della visione.	141
<i>13. Conclusioni.</i>	144
<i>BIBLIOGRAFIA E SITI WEB CONSULTATI</i>	147
<i>RINGRAZIAMENTI</i>	148

1. Il primo Martire dell'Era Cristiana: Stefano.

Il primo Martire dell'Era Cristiana è il diacono Stefano. I libri canonici rimandano, a riguardo della lapidazione di Stefano, agli Atti degli Apostoli, mentre Maria Valtorta ci offre qualcosa di più dettagliato nella visione del 7-8-44.

<<<

Il processo a Stefano e la sua lapidazione ⁴.

(Poema: X, 30)

¹L'aula del Sinedrio, uguale, e per disposizione e per persone, a come era nella notte tra il giovedì e il venerdì, durante il processo di Gesù. Il Sommo Sacerdote e gli altri sono sui loro scanni. Al centro, davanti al Sommo Sacerdote, nello spazio vuoto dove, durante il processo, era Gesù, è ora Stefano. Egli deve aver già parlato, confessando la sua fede e testimoniando sulla vera Natura del Cristo e sulla sua Chiesa, perché il tumulto è al colmo e nella sua violenza è in tutto simile a quello che si agitava contro il Cristo nella notte fatale del tradimento e deicidio.

Pugni, maledizioni, bestemmie orrende sono lanciati contro il diacono Stefano che, sotto le percosse brutali, traballa e vacilla mentre con ferocia lo stiracchiano qua e là.

Ma egli conserva la sua calma e dignità. Anzi più ancora. E' non solo calmo e dignitoso, ma persino beato, quasi estatico. Senza curarsi degli sputi che gli rigano il volto, né del sangue che gli scende dal naso violentemente colpito, alza, ad un certo momento, il suo volto ispirato e il suo sguardo luminoso e sorridente per affissarsi su una visione nota a lui solo. Apre poi le braccia in croce, le alza e le tende verso l'alto, come per abbracciare ciò che vede, poscia cade in ginocchio esclamando: «Ecco, io vedo aperti i Cieli,

⁴ Cfr. Maria Valtorta, *L'Evangelo come mi è stato rivelato*, 645, ed. CEV.

ed il Figlio dell'Uomo, Gesù, il Cristo di Dio, che voi avete ucciso, stare alla destra di Dio».

Allora il tumulto perde quel minimo che ancora conservava di umanità e di legalità e, con la furia di una muta di lupi, di sciacalli, di belve idrofobe, tutti si slanciano sul diacono, lo mordono, lo calpestano, lo afferrano, lo rialzano sollevandolo per i capelli, lo trascinano, facendolo cadere di nuovo, facendo ostacolo con la furia alla furia, perché, nella ressa, chi cerca di strascinare fuori il martire è ostacolato da chi lo tira in altra direzione per colpirlo, per calpestarlo di nuovo.

²Tra i furenti più furenti vi è un giovane basso e brutto, che chiamano Saulo. La ferocia del suo volto è indescrivibile.

In un angolo della sala sta Gamaliele. Egli non ha mai preso parte alla zuffa, né mai ha rivolto parola a Stefano né ad alcun potente. Il suo disgusto per la scena ingiusta e feroce è palese. In un altro angolo, anche lui disgustato e non partecipante al processo e alla mischia, sta Nicodemo, che guarda Gamaliele, il cui volto è di una espressione più chiara di ogni parola. Ma, ad un tratto, e precisamente quando vede per la terza volta sollevare Stefano per i capelli, Gamaliele si ammantava nel suo amplissimo mantello e si dirige verso un'uscita opposta a quella verso cui è strascinato il diacono.

L'atto non sfugge a Saulo, che grida: «Rabbi, te ne vai?».

Gamaliele non risponde.

Saulo, temendo che Gamaliele non abbia capito che la domanda era diretta a lui, ripete e specifica: «Rabbi Gamaliele, ti astrarai da questo giudizio?».

Gamaliele si volge tutto d'un pezzo e, con uno sguardo terribile tanto è disgustato, altero e glaciale, risponde soltanto: «Sì». Ma è un "sì" che vale più d'un lungo discorso.

Saulo capisce tutto quanto c'è in quel "sì" e, abbandonando la muta feroce, corre verso Gamaliele. Lo raggiunge, lo ferma e gli

dice: «Non vorrai dirmi, o rabbi, che tu disapprovi la nostra condanna».

Gamaliele non lo guarda e non gli risponde. Saulo incalza: «Quell'uomo è doppiamente colpevole, per aver rinnegato la Legge, seguendo un samaritano posseduto da Belzebù, e per averlo fatto dopo esser stato tuo discepolo».

Gamaliele continua a non guardarlo e a tacere. Saulo allora chiede: «Ma sei tu forse, anche tu, seguace di quel malfattore detto Gesù?».

Gamaliele ora parla e dice: «Non lo sono *ancora*. Ma, se Egli era Colui che diceva, e in verità molte cose stanno a dimostrare che lo era, io prego Dio che io lo divenga».

«Orrore!», grida Saulo.

«Nessun orrore. Ognuno ha un'intelligenza per adoperarla e una libertà per applicarla. Ognuno dunque l'usi secondo quella libertà che Dio ha dato ad ogni uomo e quella luce che ha messo nel cuore di ognuno. I giusti, prima o poi, li useranno, questi due doni di Dio, nel bene, ed i malvagi nel male».

E se ne va, dirigendosi verso il cortile dove è il gazofilacio, e va ad appoggiarsi contro la stessa colonna contro la quale Gesù parlò alla povera vedova che dà al Tesoro del Tempio tutto quanto ha: due piccioli. ³È lì da poco quando lo raggiunge nuovamente Saulo e gli si pianta davanti.

Il contrasto tra i due è fortissimo.

Gamaliele alto, di nobile portamento, bello nei tratti fortemente semitici, dalla fronte alta, dai nerissimi occhi intelligenti, penetranti, lunghi e molto incassati sotto le sopracciglia folte e diritte, ai lati del naso pure diritto, lungo e sottile, che ricorda un poco quello di Gesù. Anche il colore della pelle, la bocca dalle labbra sottili, ricordano quelle di Cristo. Solo che Gamaliele ha la barba e i baffi, un tempo nerissimi, ora molto brizzolati e più lunghi.

Saulo invece è basso, tarchiato, quasi rachitico, con gambe corte e grosse, un poco divaricate ai ginocchi, che si vedono bene perché si è levato il manto ed ha solo una veste a tunica corta e bigiognola. Ha le braccia corte e nerborute come le gambe, collo corto e tozzo, sorreggente una testa grossa, bruna, con capelli corti e ruvidi, orecchie piuttosto sporgenti, naso camuso, labbra tumide, zigomi alti e grossi, fronte convessa, occhi scuri, piuttosto bovini, per nulla dolci e miti, ma molto intelligenti sotto le ciglia molto arcuate, folte e arruffate. Le guance sono coperte da una barba ispida come i capelli e foltissima, però tenuta corta. Forse, per causa del collo così corto, pare lievemente gobbo o con spalle molto tonde.

⁴Per un poco tace, fissando Gamaliele. Poi gli dice qualcosa sottovoce. Gamaliele gli risponde, con voce ben netta e forte: «Non approvo la violenza. Per nessun motivo. Da me non avrai mai approvazione ad alcun disegno violento. L'ho detto anche pubblicamente, a tutto il Sinedrio, quando furono presi, per la seconda volta, Pietro e gli altri apostoli e furono portati davanti al Sinedrio perché li giudicasse. E ripeto le stesse cose: "Se è disegno e opera degli uomini, perirà da sé; se è da Dio, non potrà essere distrutta dagli uomini, ma anzi questi potranno esser colpiti da Dio". Ricordalo».

«Sei protettore di questi bestemmiatori seguaci del Nazareno, tu, il più grande rabbi d'Israele?».

«Sono protettore della giustizia. E questa insegna ad essere cauti e giusti nel giudicare. Te lo ripeto. Se è cosa che viene da Dio resisterà, se no cadrà da sé. Ma io non voglio macchiarmi le mani di un sangue che non so se meriti la morte».

«Tu, tu, fariseo e dottore, parli così? Non temi l'Altissimo?».

«Più di te. Ma penso. ⁵E ricordo... Tu non eri che un piccolo, non ancora figlio della Legge, ed io insegnavo già in questo Tempio con il rabbi più saggio di questo tempo... e con altri, saggi ma non giusti. La nostra saggezza ebbe, tra queste mura, una lezione che ci

fece pensare per tutto il resto della vita. Gli occhi del più saggio e giusto del tempo nostro si chiusero sul ricordo di quell'ora e la sua mente sullo studio di quelle verità, udite dalle labbra di un fanciullo che si rivelava agli uomini, specie se giusti. I miei occhi hanno continuato a vigilare e la mia mente a pensare, coordinando eventi e cose... Io ho avuto il privilegio di udire l'Altissimo parlare per mezzo della bocca di un fanciullo, che fu poi uomo giusto, sapiente, potente, santo, e che fu messo a morte proprio per queste sue qualità. Le sue parole di allora hanno poi avuto conferma dai fatti accaduti molti anni dopo, all'epoca detta da Daniele... Misero me che non compresi avanti! che attesi l'ultimo terribile segno per credere, per capire! Misero popolo d'Israele che non comprese allora e non comprende neppur ora! La profezia di Daniele, e quella d'altri profeti e della Parola di Dio, continuano e si compiranno per Israele cocciuto, cieco, sordo, ingiusto, che continua a perseguitare il Messia nei suoi servi!».

«Maledizione! Tu bestemmi! Veramente non vi sarà più salvezza per il popolo di Dio se i rabbini d'Israele bestemmiano, rinnegano Javé, il Dio vero, per esaltare e credere in un falso Messia!».

«Non io bestemmio. Ma tutti coloro che insultarono il Nazareno e continuano a fargli spregio, spregiando i suoi seguaci.

Tu sì che lo bestemmi, poiché lo odi, in Lui e nei suoi. Ma hai detto giusto dicendo che non c'è più salvezza per Israele. Ma non perché vi sono israeliti che passano nel suo gregge, ma perché Israele ha colpito Lui, a morte».

«Mi fai orrore! Tradisci la Legge, il Tempio!».

«Denunciarmi allora al Sinedrio, perché io abbia la stessa sorte di colui che sta per essere lapidato. Sarà l'inizio e il compendio felice della tua missione. E io sarò perdonato, per questo mio sacrificio, di non aver riconosciuto e compreso il Dio che passava, Salvatore e Maestro, tra noi, suoi figli e suo popolo».

⁶Saulo, con un atto d'ira, va via sgarbatamente, tornando nel cortile prospiciente all'aula del Sinedrio, cortile nel quale dura il gridio della folla esasperata contro Stefano. Saulo raggiunge gli aguzzini in questo cortile, si unisce a loro, che lo attendevano, ed esce insieme agli altri dal Tempio e poi dalle mura della città. Insulti, dileggi, percosse continuano ad esser lanciati contro il diacono, che procede già spossato, ferito, barcollante, verso il luogo del supplizio.

Fuori delle mura vi è uno spazio incolto e sassoso, assolutamente deserto. Là giunti, i carnefici si allargano in cerchio, lasciando solo, al centro, il condannato, con le vesti lacere e sanguinante in molte parti del corpo per le ferite già ricevute. Gli ele strappano prima di allontanarsi. Stefano resta con una tunichetta cortissima. Tutti si levano le vesti lunghe, rimanendo con le sole tuniche, corte come quella di Saulo, al quale affidano le vesti, dato che egli non prende parte alla lapidazione, o perché scosso dalle parole di Gamaliele, o perché si sa incapace di colpire bene. ⁷I carnefici raccolgono i grossi ciottoli e le aguzze selci, che abbondano in quel luogo, e cominciano la lapidazione. Stefano riceve i primi colpi rimanendo in piedi e con un sorriso di perdono sulla bocca ferita, che, un istante prima dell'inizio della lapidazione, ha gridato a Saulo, intento a raccogliere le vesti dei lapidatori:

«Amico mio, ti attendo sulla via di Cristo».

Al che Saulo gli aveva risposto: «Porco! Ossessol!», unendo alle ingiurie un calcio vigoroso sugli stinchi del diacono, che solo per poco non cade, e per l'urto e per il dolore.

Dopo diversi colpi di pietra, che lo colpiscono da ogni parte, Stefano cade in ginocchio puntellandosi sulle mani ferite e, certo ricordando un episodio lontano, mormora, toccandosi le tempie e la fronte ferita: «Come Egli m'aveva predetto! La corona... I rubini... O Signore mio, Maestro, Gesù, ricevi lo spirito mio!».

Un'altra grandine di colpi sul capo già ferito lo fanno stramazzare del tutto al suolo, che si impregna del suo sangue. Mentre si abbandona tra i sassi, sempre sotto una grandine di altre pietre, mormora spirando: «Signore... Padre... perdonali... non tener loro rancore per questo loro peccato... Non sanno quello che...».

La morte gli spezza la frase tra le labbra, un estremo sussulto lo fa come raggomitolare su sé stesso, e così resta. Morto.

I carnefici gli si avvicinano, gli lanciano addosso un'altra scarica di sassate, lo seppelliscono quasi sotto di esse. Poi si rivestono e se ne vanno, tornando al Tempio per riferire, ebbri di zelo satanico, ciò che hanno fatto.

⁸Mentre parlano col Sommo Sacerdote e altri potenti, Saulo va in cerca di Gamaliele. Non lo trova subito. Torna, acceso d'odio verso i cristiani, dai sacerdoti, parla con loro, si fa dare una pergamena col sigillo del Tempio che lo autorizza a perseguire i cristiani. Il sangue di Stefano deve averlo reso furente come un toro che veda il rosso, o un vino generoso dato ad un alcolizzato.

Sta per uscire dal Tempio quando vede, sotto il portico dei Pagani, Gamaliele. Va da lui. Forse vuole iniziare una disputa o una giustificazione. Ma Gamaliele traversa il cortile, entra in una sala, chiude la porta in faccia a Saulo che, offeso e furente, esce di corsa dal Tempio per perseguire i cristiani.

2. Le opposte vie di Saulo e di Gamaliele alla santità.

Poema: X, 31

Dice Gesù:

⁹«Mi sono manifestato molte volte, e a molti, anche nelle straordinarie manifestazioni. Ma non in tutti in ugual modo la mia manifestazione operò. Possiamo vedere come ad ogni mia manifestazione corrisponda una santificazione di coloro che possedevano la buona volontà richiesta agli uomini per avere Pace, Vita, Giustizia.

Così, nei pastori la Grazia lavorò per i trent'anni del mio nascondimento e poi fiorì con spiga santa quando fu il tempo in cui i buoni si separarono dai malvagi per seguire il Figlio di Dio, che passava per le vie del mondo gettando il suo grido d'amore per chiamare a raccolta le pecore del Gregge eterno, sparpagliate e sperdute da Satana.

Presenti tra le turbe che mi seguivano, messi miei, perché, coi loro semplici e convinti racconti, bandivano il Cristo dicendo: "È Lui. Noi lo riconosciamo. Sul suo primo vagito scesero le ninnanne degli angeli. E a noi, dagli angeli, fu detto che avranno pace gli uomini di buona volontà. Buona volontà è il desiderio del Bene e della Verità. Seguiamolo! Seguitelo! Avremo tutti la Pace promessa dal Signore".

Umili, ignoranti, poveri, i miei primi messi tra gli uomini si scagliarono come scolte lungo le vie del Re d'Israele, del Re del mondo. Occhi fedeli, bocche oneste, cuori amorosi, incensieri esalanti il profumo delle loro virtù per fare meno corrotta l'aria della Terra intorno alla mia divina Persona, che s'era incarnata per loro e per tutti gli uomini, e persino ai piedi della Croce li ho trovati, dopo averli benedetti col mio sguardo lungo la via sanguinosa del

Golgota, unici, con pochissimi altri, che non maledicessero fra la plebe scatenata ma che amassero, credessero, sperassero ancora, e che mi guardassero con occhi di compassione, pensando alla notte lontana del mio Natale e piangendo sull'Innocente, il cui primo sonno fu su un legno penoso e l'ultimo su un legno ancor più doloroso.

Questo perché la mia manifestazione a loro, anime rette, li aveva santificati.

E così pure avvenne ai tre Savi d'Oriente, a Simeone ed Anna nel Tempio, ad Andrea e Giovanni al Giordano, e a Pietro, Giacomo e Giovanni al Tabor, a Maria di Magdala nell'alba pasquale, agli undici perdonati sull'Uliveto, e ancor prima a Betania, del loro smarrimento... No. Giovanni, il puro, non ebbe bisogno di perdono. Fu il fedele, l'eroe, l'amante sempre. L'amore purissimo che era in lui e la sua purezza di mente, di cuore, di carne, lo preservò da ogni debolezza.

¹⁰Gamaliele, e con lui Hillele, non erano semplici come i pastori, santi come Simeone, sapienti come i tre Savi. In lui, e nel suo maestro e parente, era il viluppo delle liane farisaiche a soffocare la luce e la libera espansione della pianta della Fede. Ma nel loro essere farisei era purità d'intenzione. Credevano di essere nel giusto e desideravano di esserlo. Lo desideravano *per istinto*, perché erano dei giusti, e per intelletto, perché il loro spirito gridava malcontento: "Questo pane è mescolato a troppa cenere. Dateci il pane della vera Verità".

Gamaliele però non era forte al punto di avere il coraggio di spezzare queste liane farisaiche. L'umanità sua lo teneva ancor troppo schiavo e, con essa, le considerazioni della stima umana, del pericolo personale, del benessere familiare. Per tutte queste cose Gamaliele non aveva saputo comprendere "il Dio che passava tra il suo popolo", né usare "quell'intelligenza e quella libertà" che Dio ha dato ad ogni uomo perché le usi per il suo bene. Solo il segno atteso

per tanti anni, il segno che lo aveva atterrato e torturato con rimorsi che non cessavano più, avrebbe suscitato in lui il riconoscimento del Cristo e la mutazione del suo antico pensiero, per cui, da rabbi dell'errore -avendo gli scribi, i farisei ed i dottori corrotta l'essenza e lo spirito della Legge, soffocandone la semplice e luminosa verità, venuta da Dio, sotto cumuli di precetti umani, sovente errati, ma sempre di utilità per loro- sarebbe divenuto, dopo lunga lotta tra il suo *io* antico e il suo *io* attuale, discepolo della Verità divina.

¹¹Non era, del resto, stato il solo nell'essere incerto nel decidere e forte nell'agire. Anche Giuseppe d'Arimatea, e più ancora Nicodemo, non seppero mettere subito sotto i piedi le consuetudini e le liane giudaiche e abbracciare palesemente la nuova Dottrina, tanto che usavano venire dal Cristo "in occulto" per timore dei giudei, oppure costumavano incontrarlo come per caso, e per lo più nelle loro case di campagna o in quella di Betania, da Lazzaro, perché la sapevano più sicura e più temuta dai nemici del Cristo, ai quali era ben nota la protezione di Roma per il figlio di Teofilo. Certamente, però, sempre molto più avanti nel Bene e più coraggiosi questi rispetto a Gamaliele, al punto da osare i gesti pietosi del Venerdì Santo.

Meno avanti rabbi Gamaliele. ¹²Ma osservate, voi che leggete, la potenza della sua retta intenzione. Per essa la sua giustizia, umanissima, si intinge di sovrumano. Quella di Saulo, invece, si sporca di demoniaco nell'ora che lo scatenarsi del male pone lui e il suo maestro Gamaliele davanti al bivio della scelta tra il Bene e il Male, tra il giusto e l'ingiusto.

L'albero del Bene e del Male si drizza davanti ad ogni uomo per presentargli, col più invitante e appetitoso aspetto, i suoi frutti del Male, mentre tra le fronde, con ingannevole voce di usignolo, sibila il Serpente tentatore. Sta all'uomo, creatura dotata di ragione e di un'anima datagli da Dio, saper discernere e volere il frutto buono tra i molti che buoni non sono e che danno lesione e morte allo

spirito, e quello cogliere, anche se pungente e faticoso a cogliersi, amaro a gustarsi e meschino d'aspetto. La sua metamorfosi, per cui diviene tanto più liscio e morbido al tatto, dolce al gusto, bello all'occhio, avviene solo quando, per giustizia di spirito e ragione, si sa scegliere il frutto buono e ci si è nutriti del suo succo, amaro ma santo.

Saulo tende le mani avide al frutto del Male, dell'odio, dell'ingiustizia, del delitto, e le tenderà sinché non verrà folgorato, abbattuto, fatto cieco della vista umana perché acquisti la vista sovrumana e divenga non solo giusto, ma apostolo e confessore di Colui che prima odiava e perseguitava nei suoi servi.

Gamalele, spezzando le liane tenaci della sua umanità e dell'ebraismo, per il nascere e fiorire del lontano seme di luce e giustizia, non solo umana ma anche sovrumana, che la mia quarta epifania -o manifestazione, che forse vi è parola più chiara e comprensibile- gli aveva posto in cuore, nel suo cuore dalle rette intenzioni, seme che egli aveva custodito e difeso con onesta affezione ed eletta sete di vederlo nascere e fiorire, tende le mani al frutto del Bene. Il suo volere ed il mio Sangue ruppero la dura scorza di quel lontano seme, che egli aveva conservato nel cuore per decenni, in quel cuore di roccia che si fendette insieme al velo del Tempio e alla terra di Gerusalemme -e che gridò il suo supremo desiderio a Me, che più non potevo udirlo con udito umano ma che ben l'udivo col mio spirito divino- là, gettato a terra ai piedi della croce. E sotto il fuoco solare delle parole apostoliche e dei discepoli migliori e la pioggia del sangue di Stefano, primo martire, quel seme mette radici, fa pianta, fiorisce e fruttifica.

La pianta novella del suo cristianesimo, nata là dove la tragedia del Venerdì Santo aveva abbattuto, sradicato, distrutto tutte le piante ed erbe antiche. La pianta del suo nuovo cristianesimo e della sua santità nuova è nata e s'erge davanti agli occhi miei. Perdonato da Me, benché colpevole per non avermi compreso avanti, per la

sua giustizia che non volle partecipare alla mia condanna né a quella di Stefano, il suo desiderio di divenire mio seguace, figlio della Verità, della Luce, viene benedetto anche dal Padre e dallo Spirito Santificatore, e da desiderio diviene realtà, senza bisogno di una potente e violenta folgorazione quale fu necessaria per Saulo sulla via di Damasco, per il protervo che con nessun altro mezzo avrebbe potuto esser conquistato e condotto alla Giustizia, alla Carità, alla Luce, alla Verità, alla Vita eterna e gloriosa dei Cieli».

>>>

Mentre lo stavano lapidando Stefano dice a Saulo:

«Amico mio, ti attendo sulla via di Cristo».

Ci bastano solo queste poche parole per capire, perché Saulo è stato totalmente di Cristo. Infatti da lì a poco Saulo sarà folgorato sulla via di Damasco.

Sentiamo ancora le parole di Gesù da *I Quaderni del 1944*, 26 dicembre.

<<<

Dice Gesù:

« [...] Gamaliele, Nicodemo e Saulo erano “dottori difficili” e cercavano di spiegarsi il soprannaturale, che non sapevano e non accettavano che teoricamente, con il naturale. Ma quando la mia Grazia li prese perché... perché anche nel loro errore vi era un fondo che rendeva non maligno l'errore - cosa che Io non perdono, perché è la malizia quella che mi fa ribrezzo - quando la mia Grazia li volle, essi divennero colui che difende il primo martire, colui che mi stacca dalla croce, colui che mi predica fra le genti con la forza di un uragano di Grazia.⁵

⁵ Cfr. Atti 5, 33-39; 22, 3 (per Gamaliele); Giovanni 3, 1-21; 7, 50-51; 19, 38-40 (per Nicodemo); Atti 7, 57-59; 8, 3; 9, 1-30; 22, 1-21; 26 (per Saulo). Personaggi

>>>

Folgorazione di Saulo dagli Atti 9, 1-6.

<<<

[1] Saulo frattanto, sempre fremente minaccia e strage contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote [2] e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della dottrina di Cristo, che avesse trovati. [3] E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo [4] e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". [5] Rispose: "Chi sei, o Signore?". E la voce: "Io sono Gesù, che tu perseguiti! [6] Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare".

>>>

Dagli Atti degli Apostoli, o dal Libretto di Paolo e la Chiesa⁶ possiamo conoscere tutti gli eventi di Paolo fino all'arrivo a Roma preceduto da San Pietro e San Marziale come appresso specificato.

meglio delineati nell'opera sul Vangelo, oltre che nella visione del 7 agosto e nel dettato dell'8 agosto.

⁶ NDR Mio libretto del 2008.

3. La Prima Chiesa di Roma e notizie di S. Marziale.

da:



Diaconia Quarta di Santa

Pag. 805⁷

*Ave Granis, spica gravis,
Undè factus vitæ Panis;
Salve Vinea divinum,
Undè natum vitæ Vinum.⁸*

[...]Non potiamo, senza far gran torto all'antiche memorie di quella illustre collegiata, ed alla fede del nostro racconto delle cose più celebri di essa, tralasciare, per dar lume di venerazione a questi sagri Trofei della primitiva Chiesa di Roma, di non valersi di un'antichissima Scrittura, appesa sopra la scala del sotterraneo Oratorio; Questa già passò per le mani eruditissime del Cardinal Baronio, che ne fece menzione ne' suoi Annali, insieme con un'Antifonario di carta pergamena con l'Uffizio proprio, intitolato di S. Maria in Via Lata, con l'istoria, e miracoli di questa Santa Imma -

⁷[https://play.google.com/books/reade?id=QGhZAAAAAYAAJ&printsec=f](https://play.google.com/books/reade?id=QGhZAAAAAYAAJ&printsec=frontcover&output=reader&hl=it&pg=GBS.PA805)
[rontcover&output=reader&hl=it&pg](https://play.google.com/books/reade?id=QGhZAAAAAYAAJ&printsec=f)
[=GBS.PA805](https://play.google.com/books/reade?id=QGhZAAAAAYAAJ&printsec=f)

⁸ [Ave Grano, della spiga piena, donde proviene il Pane di Vita; Salve Divina Vigna, donde proviene il Vino della Vita.]

Maria in Via Lata al Corso.

*Ave Salus Infirmorum,
Primogenita Electorum;
salve Nuncia Messiae,
Veritatis, Vitæ, Viæ.⁹*

gine; della Consagrazione della Chiesa da Sergio Papa; della reposizione del Corpo di S. Agapito Martire; della fondazione dell'Oratorio, fatta da S. Marziale, riconosciute da Clemente VIII, nella sua Visita personale l'anno 1593, il quale venerabil'avanzo dell'antichità habbiamo per consolazione, più commune de' Fedeli stimato di rientrarlo nel nostro Idioma, come già lo riferì Fioravante Martinelli, che con molta erudizione scrisse copiosamente di questa Chiesa; troncando ciò, che può essere di tedio a' Lettori. Egli è dunque tale questo istorico racconto.

pag. 805 rigo 34

Tosto, che salì Gesù Cristo al Cielo, S. Pietro si parti per Antiochia, dove confutata ch'ebbe

⁹ [Ave salute degli infermi, Primogenita degli eletti, salve Annunciatrice del Messia, Verità, Vita, Via.]

la perfidia di Simon Mago, che ivi trovò, se ne venne a Roma seguendo l'istesso Simone, il quale disegnava quivi con le sue arti magiche di farsi adorar per Dio; e ciò fece il S. Apostolo con buon numero de' Fedeli per resistere alla di lui malvagità, ed arrivato in Roma predicò pubblicamente la (pag 806) Fede di Cristo, sanando infermi ed operando molti miracoli. Accompagnossi con esso **S. Marziale**, che fù discepolo di Cristo; e seco predicando per le strade, e piazze Romane la Fede Cristiana, convertì infinito numero di Gentili: trattenendosi l'Apostolo tra i principali Cittadini, li quali con ammirazione apprendevano la nuova dottrina, che andava insegnando, parendo loro, che molto si adattasse all'onestà e civiltà morale de'loro antichi costumi, e della loro Romana conversazione e commercio . Dimorava **S. Marziale** in un luogo, che si chiamava Via Lata, e quivi adattò un picciol Oratorio, per celebrarvi il Divin Sacrificio, per farvi orazione, e per istruirvi e battezzare quelli, che venivano alla Religione Cristiana. Poco dopo venne a Roma S. Paolo, e con molti suoi discepoli, anco S. Luca

Evang. Vergine, Pittore e Predicatore insigne: per la cui predicazione crebbe anche in Roma il culto di Gesù Cristo, del cui stabilimento assicuratosene S. Pietro , pensò di propagarlo per le vicine Provincie , e perciò mandò **S. Marziale** a Ravenna, ed a gli Oltramontani. Partito egli, restò l'oratorio a S. Paolo ed a S. Luca; ed in esso l'Apostolo scrisse a diverse Provincie; predicò e battezzò molta gente, e tra gli altri S. Savina con tutta la sua Famiglia, cioè Santi Novato, Timoteo, Prudeniana e Prassede; con i soccorsi de' quali fù ingrandito l'Oratorio. Auvenne poi, che non essendovi in esso acqua per il Battesimo, fatta orazione dall'Apostolo, comparve un Angelo, il qual toccando il sito dove quella si nascondeva, cavando si trovò; e fù chiamata Acqua Santa, la qual bevuta con divozione, come pure si fa oggidì, liberava da molte infermità; tenuta perciò in venerazione.

Trattenendosi il S. Evangelista Luca in quest'Oratorio, vi dipinse un'Immagine della Beatissima Vergine nello stato medesimo, che era quando fù Sposata a S. Giuseppe, cioè con l'Anello in Dito. Si custodiva questa con gran divozione in questo Oratorio, ripor-

tandone i Fedeli né loro bisogni molte grazie; chiamandosi per lungo tempo questo l'Oratorio de'Santi Paolo, e Luca nella Via Lata. Nell'anno 700, della nostra salute fù fabbricata la Chiesa, nella quale fù posta la Santissima Immagine con occasione di un segnalato miracolo accorso sotto Sergio I Papa. Era in quel tempo in Roma un'huomo ricco con la moglie Teodora sorella di Alberico Senatore, ambidue di gran nobiltà, con un figlio unico, in tal modo paralitico, che non haveva verun'uso de'membri, senza verun'ajuto de' Medici, e con dolore, e rammarico continuo de' Genitori.

Ciò inteso da Maurizio Sacerdote, e di gran bontà, che haveva in custodia la Santa Immagine, andò a trovar i parenti afflitti, e significo loro, che la salute del figliolo dipendeva tutta da Dio; con gran confidenza nell'intercessione della gloriosissima Vergine, la cui Immagine era nell'Oratorio de' SS. Paolo e Luca nella Via Lata, che sarebbe liberato il figliuolo. Risposero il Padre, e la Madre: Se per intercessione della Gran Madre di Cristo Signor Nostro sarà liberato il figliuolo, promettiamo di fabbricarle sopra il medesimo

Oratorio una Chiesa, e riccamente dotarla e provvederla, Fecesi il buon Sacerdote portar nella Culla il Fanciullo all'Oratorio e postolo sù l'imbrunir del giorno avanti la Santa Immagine, ivi lasciollo per tutta la notte. Tornato la mattina il Sacerdote, trovò, che moveva con ogni libertà le mani, ed i piedi: ringraziò la Vergine della grazia, e preso il Putto per la mano, seco a piedi il condusse a' suoi Genitori; li quali attoniti del miracolo, resero copiose Grazie a Dio, e comunicato il tutto a Sergio Papa gli chiesero licenza di fabbricar la Chiesa, la quale ottenuta, la fabbricarono, la provvidero di molte sagre suppellettili, dotandola co'l dono di molti Casali e possessioni, per conservare il culto della Santa Immagine. Fù consagrada dal Santo Pontefice la medesima Chiesa, riponendo nello stesso Altar Maggiore il corpo di San Agapito Martire e molt'altre reliquie; costituendola Diaconia Cardinalizia.

Nell'anno poi 1408, raffreddata la divozione de' Fedeli verso questa venerabilissima Immagine, apparve la Santissima Vergine ad un Cappellano, commandandoli, che usasse ogni diligenza, acciò

*quella fosse onorata, però che ella
haverebbe còtinuato a fare le solite
grazie a' suoi devoti. Procurò il
Sacerdote con la raccolta di molte
limosine di risvegliare il culto, e la
divozione al luogo, dove si
conservava la detta venerabilis-
sima Immagine; onde s'accrebbe il
conforto de' Fedeli, che ne
riportarono molte grazie.*

Seguita il racconto con diversi miracoli, e grazie ricevute per intercessione della Beatissima Vergine, registrate nel medesimo manoscritto autentico.

Raccogliesi agevolmente da questa Istoricà narrativa l'origine della fondazione di questa Venerabil Chiesa; ma non già si raccontano i memorabili avvenimenti in questo santissimo luogo occorsi, li quali per essere le santificate primizie della Religione Cristiana in Roma, ed i primi Trofei dell'Apostolico Principato ci pare ragionevole, (*Pag. 807*) di qui almeno in compendio, per non uscire dal nostro Istituto, riferire; perche dalla pietà de' Fedeli s'apprenda la santità di questo Sagrosanto Oratorio per auventura il più venerabile, e pieno di sagre, ed erudite memorie, che habbia Roma; parendoci, che nell'entrarvi e nel

rimirare quel sotterraneo Albergo de' SS Apostoli, e Paradiso de' Santi, primizie della primitiva Chiesa, non vi debba essere alcuno, che con quel sagro, e divoto orrore, non baci quel pavimento; non adori quelle sante Immagini, non abbracci quelle colonne; non veneri quelle pareti; non genufletta a quegli Altari, e non prenda un sorso dell'acque salutari di quel pozzo, che già furono beati rigagni della Divina grazia a prò di tanti Cristiani quivi rinati; potendosi giustamente dire, che quivi furono le prime Radunanze, e Sinassi della Romana Cristianità.

Quì dunque e in questa fortunata grotta, santificata in Oratorio con i Sagrosanti Divini misteri fù dove l'Apostolo delle Genti Paolo fù trattenuto in prigione, quando la prima volta venne a Roma, quando sottraendosi all'insidie de' Giudei in Gierosolima; fù da un Colonnello de' Soldati mandato a Cesarea con buona Guardia, e consegnato al Governatore di quella Provincia, detto Felice, al quale succedendo Festo, ed accorgendosi il Santo, che nel giudicarlo piegava ingiustamente a favore de' Giudei suoi auversari, si appellò dalla loro

insolenza, come Cittadino Romano (com'erano per privilegio tutt'i cittadini di Tarso sua Patria) in Roma all'Imperatore: costretto Festo di farlo condurre a questa Città, fù dato in guardia ad un Capitano, detto Giulio, accolto da' Fedeli di Roma con sommo amore, ed incontrato lungi da Roma da una parte di essi, bramosi di essere i primi a vederlo 51 miglia al luogo detto il Foro d'Appio, e da un'altra gran parte alle trè Taverne, distante 33 miglia che hora stimasi essere Cisterna, luogo de' Prencipi Gaetani, o poco discosto, sù l'Antica Via Appia; come distintamente narra S. Luca negli Atti Apostolici. Quì egli tosto giunto in Roma, se bene stretto nelle catene, convocò i principali Giudei, li ragguagliò della sua venuta; con istabilire il giorno per udirlo ragionare della Cristiana Religione, come fece per un giorno intero dalla mattina sino alla sera, mostrando loro le manifeste verità co'l testimonio de' Profeti.

Ma vedendoli sempre più ostinati, disse loro il S. Apostolo quelle parole:

Quia bene Spiritus Sanctus locutus est per Isaiam Prophetam ad Patres nostros, dicens: Vade ad

*populum istum, et dic ad eos: Aure audietis, et non intelligetis, et videntes videbitis, et non perspicietis. Incrassatum est enim cor populi huius, etc. Notum ergo sit vobis quoniam gentibus missum est hoc salutare Dei, ipsi audient.*¹⁰ Profetizzando la felicità di Roma, che d'Idolatra far si doveva capo della Religione Cristiana. Quì fù il duro, ma prezioso Ospizio per due anni del Santo Difensore della fede. Qui egli nelle prime sue difese per timor di Nerone crudelissimo Prencipe, tutti l'abbandonarono, com'egli scrive a Timoteo; e qui gl'apparve il Signore confortandolo in questa sua grande afflizione: *Dominus autem mihi afflitit, et confortavit me, et liberatus sum de ore Leonis.*¹¹ Così

¹⁰[«Ha parlato bene lo Spirito Santo, per mezzo del profeta Isaia, ai nostri padri, dicendo: ²⁶Va' da questo popolo e di' loro: Udrete, sì, ma non comprenderete; guarderete, sì, ma non vedrete. ²⁷Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile... ²⁸Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio fu inviata alle nazioni, ed esse ascolteranno!].

NdR Il testo delle parole di Paolo non è completo.

¹¹ [Il Signore, davanti a me afflitto, mi ha confortato e sono stato liberato dalla bocca del Leone.]. NdR Queste

chiamando Nerone per la sua fierezza, non rimettendo mai il suo generoso cuore, se bene egli sotto le Guardie, della sua magnanima libertà.

Qui egli studiò le difese per la sua causa, la quale trattossi non solamente avanti Nerone; ma nel Senato, e nel Collegio de' Pontefici, per essere cosa di Religione: e facendosi le angustie, nelle quali si trovava il Santo Apostolo, per agitar la sua causa, che era comune a tutta la Chiesa, i fedeli delle parti Orientali, e trà gli altri da' Filippesi, gli mandarono una legazione con buon soccorso di denari per Epafrodito loro Santissimo Vescovo, e quelli d'Iconio per Onesiforo.

Soggiunse S. Giovanni Grisostomo, che il Santo visitò per quanto si diceva, il Coppiere, e la Concubina di Nerone, Poppea Sabina; per arrivare per mezzo loro a far penetrare all'Imperatore le sue ragioni e difese.

E qui fù dove verisimilmente egli convertì alcuni della famiglia di Nerone, com'ei medesimo scrisse di quà a gli stessi

parole non corrispondono esattamente alla traduzione italiana della lettera di Paolo a Timoteo.

Filippensi.

*Salutant Vos omnes sancti; maximè autem qui de Cæsaris domo sunt*¹². Uno dè quali fù S. Torpete coronato poi di Martirio. Di quà egli con sue lettere raggiugliò i suoi più cari amici dell'Oriente delle cose auvenutegli, narrando con qualche, se ben (pag. 808) moderata doglianza, l'abbandonamento de' suoi Discepoli in Roma per pusillanimità, e timore. Così egli in questo luogo scrisse al suo diletteissimo Timoteo: *Demas me reliquit diligens hoc seculum o faculum, abiit Tessalonicam, Crescens in Galatiam, Titus in Dalmatiam, Lucas est mecum solus*.¹³

Quà di nuovo, rauvedutosi dell'errore della sua poca fedeltà, ritornò Dema, e qui ministrogli prima ancora, che di prigionie liberato fosse. Qui abitò S. Luca Evangelista, qui servì al Santo Apostolo fedelissimo discepolo ne'

¹²[Vi salutano tutti i Santi; soprattutto quelli che sono della casa di Cesare.]

¹³[...Dema mi ha abbandonato avendo preferito le cose di questo mondo, ed è partito per Tessalònica; Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia. Solo Luca è con me.]

suoi maggiori travagli; qui dipinse non solamente questa divotissima Immagine di Maria Vergine, ma molte altre che sono in Roma, ed in molte parti della Cristianità, come si tiene per pie tradizioni né fedeli. Senza recar ciò maraviglia, dice Adriano Vittorelli, a veruno, ch'egli potesse anche senza miracolo dipingere tante Immagini; si perche egli campò assai; e si perche ogni buon Pittore può in poche hore effigiare compitamente sei, e otto teste umane, come haverà fatto questo Santo Dipintore, che come vogliono alcuni, non impiegava il suo nobil pennello se non in figurare il Volto Venerabile della Beatissima Vergine.

Qui con molte ragioni, e congetture si sforza il Martinelli di provare, prima che fosse alloggiato S. Pietro nella sua casa da Pudente Senatore nel Viminale, abitasse per sua stanza, presa a pigione, dopo che fù partito da Trastevere, ove li Giudei l'insidiavano e che questa piccola Chiesa fosse non solamente la prima che si aprisse in Roma; ma il primo albergo Apostolico Pontifizio. Che quivi il Santo Principe degli Apostoli, con quei primi Santi Padri della Chiesa Universale formasse il primo

Senato Apostolico; del quale fece menzione San Pio I Pontefice, scrivendo a Giusto Vescovo di Vienna: *Senatus pauper Christi apud Roman constitutus*¹⁴; e che perciò questa fosse la prima Catedrale, che si eregesse. Che di quà, ove egli predicava la Santa Fede, e faceva le sue Pontefizie fonzioni, e Residenza, destinasse per tutte le parti del Mondo molte Missioni, e Vescovi. Che quivi si piantasse la prima volta quella Venerabile Cattedra di Legno, che con tanta divozione si custodisce nella Basilica Vaticana; si alzasse quell'Altare portatile che si venera nella Laterane, si usasse quel miracoloso Bastone Pastorale, che con tanta venerazione si conserva in Treveri, dove o il **lasciò S. Marziale**, ovvero fù colà mandato dal S. Pontefice Pietro a S. Eucario primo vescovo di quella Città. Che quivi S. Pietro scrivesse la prima Epistola Canonica, nella quale dice: *Salutat vos Ecclesia, quæ est in Babylone collecta, et Marcus filius meus*¹⁵; nelle quali ultime parole è da osservarsi

¹⁴ [Il Senato dei poveri di Cristo si costituì a Roma.]

¹⁵ Cfr. Pietro 1[¹³Vi saluta la comunità che vive in Babilonia e anche Marco, figlio mio.]

l'antico uso di chiamare il Sommo Pontefice i Fedeli col nome di Figliuoli. Avvanzandosi fino a dire il moderno scrittore, che di questo Oratorio di Residenza anteriore del Romano Pontefice alla Basilica di Laterano si possa eziandio chiamare con più ragione *Gremio di Santa Chiesa*; di quello, che già di essa disse il Bibliotecario. E finalmente proseguendo le sue prerogative, e le sue ragioni da non isprezzarli quando fossero appoggiate a migliore autorità, che discorso. Asserisce, che quivi lungo tempo abitasse il S. Apostolo, ricevesse, istruisse e battezzasse gran numero de' Fedeli, raccogliendo con i suoi le primizie del suo Apostolico Principato insieme con San Paolo; e che di qua fossero ambidue condotti al Carcere Mamertino, ed al Martirio; asserendo nulladimeno, che nello stesso tempo di questa sua Pontificia Residenza Romana tal'hora abitasse nella Casa hor dell'uno hor dell'altro, secondo che ne portava il bisogno di propagare l'Evangelio; eziandio fuor della istessa Città, e ciò per non impugnare apertamente, anzi concordare il Primato della Residenza di S. Pietro secondo l'antiche tradizioni riferite, ed

autenticare dal Baronio; nella Casa e con la beata famiglia di S. Pudente del qual Santo Senatore parla S. Paolo scrivendo al suo Timoteo, quando dice: *Salutant te Eubulus, et Pudens, et Linus, et Claudia, et Fratres omnes*».¹⁶

Non manca nulladimeno Giovanni Bonifazio nell'Istoria Verginale di dire, essere stato questo luogo, dove celebrarono le prime Messe i SS Apostoli Pietro e Paolo, consagrato alla Beatissima Vergine: *Romæ*, dice egli *illam domum, in qua Petrus et Paulus Sanctissimam dixerunt Missam in Via Lata conse (pag.809) cratam Virgini esse purissima nemo unquam dubitavit*.¹⁷ Aggiungendo il Torrigia, che qui S. Paolo diede l'acqua del Santo battesimo a S. Sabina nobilissima Matrona, la quale fù la prima, che abellì il medesimo Oratorio, ed à suoi figliuoli.

In questa sotterranea abitazione di Santi, chiamata l'Oratorio hora

¹⁶ Cfr. Paolo a Timoteo: [Ti salutano Ebulo e Pudente, e Lino, e Claudia e tutti i Fratelli.]

¹⁷ [Nessuno mai dubitò che quella casa di Roma in via Lata fosse quella consacrata alla Purissima Vergine, dove Pietro e Paolo dicessero la Santissima Messa.]

di **S. Marziale**, perche fu il primo ad erigerlo in stanza, e casa d'Orazione; hor di S. Paolo, perche vi stette due anni , com'egli attesta, se non forse più; trà le catene ; hor di S. Luca , perch'egli vi dimorò ; vi scrisse, vi dipinse, e vi fece orazione, vi cresce la Santità, ed il motivo della venerazione, per essere al Santo Apostolo Paolo apparso la seconda volta il Signore a confortarlo né suoi travagli. Quì egli battezzò tra gli altri S. Sabina, S. Nonato, S.Timoteo, Santa Pudenziana e S. Prassede. Quì lo Spirito Santo dettò a S. Luca gli Atti Apostolici , ed a S. Paolo le lettere, che scrisse a gli Ebrei, a gli Efesini, à Filippensi suoi amorevoli, a Filemone; e la seconda al suo caro Timoteo, perche in tutte queste sue lettere fa menzione di questa sua prigionia, e catena, d'onde Cornelio a Lapide ne trae il dubbio, che queste fossero state scritte nel carcere Mamertino; ciò che nulladimeno pare improbabile, e per l'oscurità di quel carcere , e per l'angustie, nelle quali erano tenuti ivi i due Santi Apostoli, privi di ogni Libertà; e commercio. E se bene il suo Guardiano Giulio, fidandosi di lui, lasciava, che liberamente trattasse la sua causa, e andasse per Roma, egli si valse

dell'occasione, per guadagnare anime al Cielo, com'egli scrive a' Filippensi, e quivi l'istruiva e battezzava: *Ita ut vincula mea manifesta fierent in omni Pretorio, et plures auderent verbum Dei loqui*,¹⁸ tra' quali molti furono della famiglia Imperiale.

Quì pure fu dipinta , come si è detto, la divotissima Immagine della Gran Madre di Dio, donata da S. Luca, che la dipinse, al Santo Apostolo, che pure la donò a quest'Oratorio, che hora veneriamo sopra l'Altar Maggiore di questa Chiesa, sommamente ancora venerabile, e per l'esemplare, che rappresenta, e per l'antichità, che l'accompagna, e per il pennello di un santo Evangelista, che la formò, e per la divozione de' fedeli della primitiva Chiesa, che la venerarono, e per il segnalato dono, che di essa ne fece l'Apostolo delle Genti S. Paolo.

Quà fù, ove la Chiesa dell'Oriente propagata dal Santo Apostolo, mandò persone di rispetto, e di conto, a visitarlo, aiutarlo, e servirlo ne' suoi bisogni.

¹⁸ Cfr. Lettera di S. Paolo ai Filippesi: [1[13]al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo, diversi aderirono alla parola di Dio;]

Da' Filippensi venne S. Epafrodito, che loro Apostolo chiama S. Paolo; si perche lo mandavano come lor Nunzio, ed Ambasciatore; si perche faceva l'offizio d'Apostolo nel predicare con esso l'Evangelio; si per esser Vescovo de' Filippensi, come vogliono i SS Padri Ambrogio, Epifanio e Teodoreto; e si raccoglie dalle parole stesse del Santo Apostolo in quella lettera perche ammalandosi qui Epafrodito con gran pericolo della vita, ne sentì San Paolo grand'afflizione, e tosto che fù risanato, il rimandò loro subito con molto rendimento di grazie.

Dagli Efisini ancora venne uno detto Onesiforo, e venuto a Roma, doppo d'haverlo ricercato molto per la Città, che all'hora faceva, e per la moltitudine di popolo di sette milioni, e per ampiezza della Città che si estendeva con i suoi Sobborghi lunghi fino a 15 miglia, e più, un picciol Mondo, ritrovato, che l'ebbe venne più volte a visitarlo. Sopra la Porta dell'Oratorio conservasi la tradizione dell'identità della sagra Immagine di Maria Vergine con queste parole:

Oratorium quondam S. Pauli Apostoli, Lucae

*Evangelistæ, & Martialis Martyris in quo Imago Mariæ Virginis reperta fistebat una ex septem à B. Luca depictis.*¹⁹



¹⁹[Oratorio di S. Paolo Apostolo, di Luca Evangelista e di Marziale Martire, ove si trovava la ritrovata 'immagine della Beata Maria Vergine, una delle sette dipinte dal Beato Luca.]



4. La profezia sul martirio di Marziam e degli Apostoli.

Prima di parlare della vicenda sulla morte di Pietro e Paolo **(tratta Dal libro: Gerarchia Cardinalizia Carlo Bartolomeo Piazza)** vediamo di scoprire che cosa ci racconta Maria Valtorta nella sua opera principale²⁰ a riguardo del martirio di Marziam (nome che sarà poi cambiato da Gesù in Marziale, in ricordo di un piccolo romano ucciso in odio a Lui), di Pietro e degli Apostoli.

<<<<

1 dicembre 1945.

Non camminano più, ma corrono nella nuova aurora ancor più ridente e schietta delle precedenti, tutta un brillio di rugiade che piovono, insieme a petali multicolori, sulle teste e sui prati, a mettere altri colori di fiori sfogliati presso quelli innumeri dei fioretti dritti sugli steli delle prode e delle zolle, e ad accendere nuovi diamanti sui fili dell'erba novella. Corrono fra canti di uccelli in amore e canti di brezza leggera e di acque ridarelle che sospirano o che arpeggiano, scorrendo fra i rami, carezzando i fieni e i grani che si alzano giorno per giorno, oppure fluendo via fra le sponde, piegando dolcemente gli steli che toccano l'acque limpide. Corrono come andassero a un convito d'amore. Anche gli anziani come Filippo, Bartolomeo, Matteo, lo Zelote, condividono la fretta ilare dei giovani. E così è fra i discepoli, dove i più vecchi emulano i più giovani nel camminare veloce.

E ancora non sono asciugate le rugiade sui prati quando raggiungono la zona di Betsaida, stretta nel poco spazio fra il

²⁰ Cfr. Maria Valtorta, *“L'Evangelo come mi è stato rivelato”*, 347 - A Betsaida. Profezia sul martirio di Marziam e degli Apostoli. (Poema: V, 35) ed. CEV.

lago, il fiume e il monte. E dal bosco del monte scende per un sentiero un giovanetto curvo sotto un fascio di ramaglie. Scende svelto, quasi correndo, e per la sua posizione non vede gli apostoli... Canta felice, correndo così sotto il suo fascio di legna e, giunto sulla via maestra, alle prime case di Betsaida, getta a terra il suo carico e si raddrizza per riposare gettando indietro i capelli morati. É alto e snello, diritto, forte nel corpo e nelle membra agili e magre. Una bella figura di giovinetto.

«È Marziam», dice Andrea.

«Sei matto? Quello è un uomo ormai», gli risponde Pietro.

Andrea mette le mani ad imbuto alla bocca e lo chiama forte. Il giovinetto, che stava curvandosi per riprendere il peso, dopo essersi stretta la cintura alla corta tunica che appena gli giunge al ginocchio e che è aperta sul petto, perché probabilmente non lo contiene più, si volge in direzione del richiamo e vede Gesù, Pietro, gli altri che lo guardano, fermi presso un gruppo di salici piangenti che sciolgono le loro chiome sulle acque di un largo ruscello, l'ultimo affluente di sinistra del Giordano avanti il lago di Galilea, sito proprio al limite del paese.

Lascia ricadere la fascina, alza le braccia e grida: «Il mio Signore! Il padre mio!», e si slancia a corsa.

Ma anche Pietro si lancia a corsa, guarda il ruscello senza neppure levarsi i sandali, limitandosi a raccogliere le vesti, e poi corre sulla via polverosa, lasciando le larghe impronte umide dei suoi sandali sul terreno asciutto.

«Padre mio!».

«Figlio caro!».

Sono nelle braccia l'uno dell'altro, e veramente Marziam è alto come Pietro, di modo che i suoi capelli morati spiovono sul volto di Pietro nel bacio d'amore, ma sembra più alto, così snello come è. Però Marziam si scioglie dal dolce abbraccio e

riprende la corsa verso Gesù, che è ormai al di qua del rio e viene avanti lentamente fra la corona degli apostoli.

Marziam gli cade ai piedi, a braccia alzate, e dice: «Oh! mio Signore, benedici il tuo servo!».

Ma Gesù si china, lo rialza e se lo prende sul cuore baciandolo su ambe le guance e augurandogli «continua pace e aumento in sapienza e in grazia nelle vie del Signore».

Anche gli altri apostoli festeggiano il giovinetto e, specie quelli che non lo vedevano da mesi, si congratulano con lui del suo sviluppo.

Ma Pietro! Ma Pietro! Se lo avesse procreato lui non se ne compiacerebbe tanto! Gli gira intorno, lo guarda, lo tocca e chiede a questo e a quello: «Ma non è bello? Ma non è ben fatto? Guardate come è dritto! Che petto alto! Che gambe diritte!... Un po' magro, con poco muscolo ancora. Ma promette bene! Proprio bene! E il viso? Guardate se sembra più quell'esserino che mi sono portato in braccio lo scorso anno, e mi pareva portare un uccellino stento, scuro, triste, pauroso... Brava Porfirea! Ah! è proprio stata brava con tutto il suo miele, burro, olio, uova e fegati di pesce. Merita proprio che glielo dica subito. Mi lasci, eh! Maestro?, andare dalla mia sposa?».

«Vai, vai, Simone. Io ti raggiungerò presto».

Marziam, che è ancora per mano di Gesù, dice.: «Maestro, certo il padre mio ora ordina convito alla mamma. Lascia che io ti lasci per aiutarla...»

«Va'. E Dio ti benedica perché onori chi ti è padre e madre».

Marziam corre via, riprende il suo fascio di legna, se lo carica e raggiunge Pietro, camminando al suo fianco.

«Sembrano Abramo e Isacco mentre salgono il monte», osserva Bartolomeo.

«Oh! povero Marziam! Ci mancherebbe quella!», dice Simone Zelote.

«E povero mio fratello! Non so se avrebbe forza di fare l'Abramo...», dice Andrea.

Gesù lo guarda e poi guarda il capo brizzolato di Pietro che si allontana vicino al suo Marziam, e dice: **«In verità vi dico che un giorno verrà che Simon Pietro gioirà sapendo imprigionato, percosso, flagellato, messo in procinto di morte il suo Marziam, e che avrebbe animo di stenderlo di sua mano sul patibolo per rivestirlo della porpora dei Cieli e per fecondare col sangue del martire la Terra, invidioso e dolente solo per un motivo: di essere non lui al posto del figlio e dipendente, perché la sua elezione a Capo supremo della mia Chiesa lo obbligherà a riservarsi per essa finché Io gli dirò: "Va' a morire per essa". Voi non conoscete ancora Pietro. Io lo conosco».**

«Prevedi il martirio per Marziam e per mio fratello?».

«Te ne duoli, Andrea?».

«No. Mi dolgo che Tu non lo preveda anche per me».

«In verità, in verità vi dico che sarete tutti rivestiti di porpora meno uno».

«Chi? Chi?».

«Lasciamo il silenzio sul dolore di Dio», dice mesto e solenne Gesù.

E tutti tacciono intimoriti e pensosi.

>>>

5. Il martirio dei SS. Pietro e Paolo.

Istoria della morte dei SS. Pietro e Paolo

Dal libro: Gerarchia Cardinalizia

di Carlo Bartolomeo Piazza



Lionello Spada - martirio di San Pietro

Titolo XLVII di S. Pietro Montorio.

(pag. 660)

Verso Crucis vestigio

Simon honorem dans Deo

Suspensus ascendit dati

*Non immemor oraculi.*²¹

Se dall'arena di color di oro, della quale è abbondante questo erto, ameno, e delizioso Monte, non annoverato fra' sette colli di Roma; ma con un'ambizioso risalto di tutti, dominante ad essi; ovvero dalla vicina Porta Aurelia con guasto²², e più spedito vocabolo, habbia havuto il suo nome di Montorio l'hanno ancora da decidere i Scrittori delle Romane antichità. Ben nulladimeno il descrisse con l'eloquenza arguta della sua nobil penna **Marziale**; celebrandolo per il più alto, e bello nel lodare, ch'egli fece il superbo Palazzo, e gli ameni Giardini, che quivi vi hebbe l'amico suo Tullio Marziale, ove oggidì è la famosa e deliziosissima

²¹ [Su capovolta croce
ascende Simone, e sospeso
glorifica Dio, non dimentico
del vaticinio antico.]

²² NDR Forse un refuso al posto di "giusto".

Nel Gianicolo.

Hinc Roma celsum verticem

Devotionis extulit

Fundata tali sanguine,

*Et Vate tanto nobilis.*²³

Hymn S. Ambrogio

Villa, e Giardino della nobilissima Famiglia Lonti. Di quà, disse egli con poetica descrizione, non solamente si dominano le altre sette Colline, che nel suo seno rinchiude Roma; ma tutti li Monti vicini, che le fanno corona. Di quà vedesi Albano, e Tuscoli. Quì non danno molestia ne lo strepito de' Cocchi; né il rumore de' manuali nelle botteghe, né le grida importune de' barcaroli del Tevere; ed (661) haverebbe potuto aggiungervi; nè le risse de' litiganti ne' Tribunali, nè l'importunità de' poveri sù le Porte de' Templi, le strida de' Vivandieri nelle Piazze, nè le domesche contese nelle contrade, nè le strepitose baratterie nelle botteghe della città. [...]

Dal sudetto dirsi di **Marziale**, che questo Giardino, e delizioso

²³ [Su tale sangue fondata,
nobilitata da tanto vescovo,
Roma ha toccato l'eccelso vertice
della pietà religiosa.]

recesso fosse vicino al Ponte Milujo, alcuni hanno creduto, che questo luogo fosse ove hora è il Palazzo de' Mellini a Monte Mario; dove dovette ritirarsi il medesimo **Marziale**, per villeggiare, se forse non fossero due i Giardini, de' quali esso favella, uno dell'amico Tullio Marziale; l'altro suo proprio; ambedue su la costa del Monte Gianicolo. Chiamossi questo Monte dagli Antichi, come pure oggidì, Gianicolo, perché fù dedicato a Giano Dio sommamente venerato, perché creduto ingegnoso, e benefico inventore dell'arte, di fare il vino, e d'haver cura delle Porte, le quali perciò chiamansi nel vocabolo Latino, *Ianue*; e quivi dicono, essere stato sepolto, e posto trà i Dei; perché edificò questa parte di Roma a fronte del Campidoglio, abitato nel tempo stesso da Saturno, come accenna Virgilio. [...].

Chiamossi ancora questo Monte, Antipoli, e Vaticano, onde sono nati gli equivoci nell'opinioni del luogo della crocifissione di S. Pietro, perché talvolta dicasi, essere quella seguita nel Monte Gianicolo, ovvero nel Vaticano, come appresso più chiaramente diremo. Hora il Gianicolo termina

a S. Spirito in Saffia, e di là solamente incomincia a chiamarsi Vaticano. Sù questo Monte fù, secondo che scrive Dionigi, il sepolcro di Numa, se bene ciò viene, con sode ragioni impugnato dal Nardino.

Ma più prezioso, e tutto d'oro divenne questo sagro Monte, quando fù santificato con la morte, e co'l sangue, e co'l trionfo del Principe degli Apostoli, quivi con i piedi in sù crocifisso, acciò fosse ugualmente spettacolo al Cielo, ed alla Terra. Condannati, che furono dal crudel Nerone i due SS. Apostoli, fù deputato il luogo, ove si troncasse il Capo a S. Paolo all'Acque Salvie, detto, per lo miracoloso scaturir di trè Fonti, alle trè Fontane, e dentro le mura si crocifiggesse S. Pietro; peròche ad un Cittadino Romano, com'era, S. Paolo, era vietata tale obbrobriosa morte; e se bene, come, che'egli era di Tarso di Cilicia, come narrano gli Atti Apostolici, godeva nulla di tal privilegio; fù questa Città sublimata alle prerogative della Cittadinanza Romana da Cesare Augusto secondo la Legge Valeria, e Porzia, per essere stata fedele nelle guerre fin nel tempo di Giulio Cesare; onde si chiamò

Giulio. S. Pietro poi fù quivi crocifisso, perche era puramente Ebreo; gente in Roma all'hora ancora stimata vile: onde con queste due morti fù felicemente santificata l'una, e l'altra banda del Tevere, che ne godono l'Apostolico patrocinio.

Non mette punto in dubbio il Cardinal Baronio con l'autorità di molti Scrittori, e con le tradizioni immemorabili della Chiesa, che sù questo Monte Gianicolo, che Vaticano ancora indifferentemente, come si è detto, si chiamò, e dove fin'hora è l'antichissima memoria, e Cappella ristorata, ed ornata con regia pietà, e magnificenza da Filippo III Monarca delle Spagne co'l disegno del celebre Architetto Bramante, fosse crocifisso S. Pietro, se bene fù sepolto poi nel Vaticano, parte del medesimo Monte, come chiaramente si cava dalle parole del Martirologio Romano: *Romæ natalis SS. Apostolorum Petri et Pauli, qui eodem anno eodendie passi sunt sub Nerone Imper. quorum prior in eadem Urbe Capite ad terram verso Cruci (662) affixus, et in Vaticano juxtà Viam Triumphalem sepultus, totius Orbis veneratione celebratur:*

*Alter verò gladio animadversus, et Via Ostiensi sepultus, pari habetur honore.*²⁴

Patì dunque il supplicio della croce in quella sommità del monte Gianicolo, o Vaticano, che sovrastava alla Naumarchia, situata al basso appresso il Tevere; e fù sepolto nell'estrema parte del Vaticano, vicino la quale erano gli Orti di Nerone; il Circo fabbricato da esso per maneggiare i Cavalli, e l'Obelisco; nel cui sito furono d'ordine del medesimo Imperatore fatti morire crudelissimamente moltissimi Martiri; come riferì con Romana, se bene gentile pietà, e compassione Tacito, di cui habbiamo poco avanti scritto. L'occasione della sentenza di morte data da Nerone ad ambidue i SS. Apostoli; come la riferisce il Baronio, degna di registrarsi, fù che essendo tornato Nerone da Acaja a Roma con la

²⁴ [A Roma il natale dei santi Apostoli Pietro e Paolo, i quali patirono nello stesso anno e nello stesso giorno, sotto Nerone Imperatore. Il primo di questi, fu crocifisso nella medesima Città, col capo rivolto verso terra, e sepolto nel Vaticano presso la via Trionfale, celebrato con la venerazione di tutta la Terra; l'altro decapitato e sepolto sulla via Ostiense, ebbe pari onore.]

pompa trionfale, narrata da Svetonio, per le accuse havute contro di loro, come riferisce S. Ambrogio, che essi havessero convertito, diverse donne, e persuase a vivere castamente (il che con grande sollecitudine procuravano gli Apostoli, cioè che le novellamente convertite alla fede sopra ogni altra cosa vivessero caste, stimando, che un gran sdrucchiolo per ricadere fosse la disonestà) in tempo appunto, come scrivono Tacito, Svetonio, Dione, ed altri la sfrenata, e sfacciatissima lussuria di Nerone non portava rispetto alcuno; ne anche alle nobilissime Matrone. Persuasero quei buoni, e ferventi Cristiani prima, che si eseguisse la sentenza iniqua, di persuadere con amor filiale, e con istantissime preghiere; anzi quasi lo violentarono ad uscire di prigione; non mancando la commodità di ciò fare; però che i Custodi di essa Processo, e Martiniano eran pur Cristiani. Uscì egli di priggione, e di Roma; e nel fuggire, che fece incontrò fuor della porta della Città il Signore, ed interrogato da lui: *Domine quo vadis*²⁵; rispose il Salvatore: *Venio Romam iterum*

*crucifigi*²⁶. Onde il Santo Apostolo comprendendo, che egli voleva in lui essere crocifisso; ritornò indietro, alcuni dissero nella medesima prigione. Avanti di morire, furono entrambi flagellati nel Foro secondo l'uso de' Romani; e se bene ne veniva S. Paolo fatto esente in virtù della legge Porzia, e Valeria, come Cittadino Romano; nulladimeno a questa pena ignominiosa li destinava la Legge Sagra, e quella delle 12 Tavole, trattandosi di delitto di Religione, che appresso di essi era stimato atroce, con questa differenza dagli altri, che i Cittadini Romani dovevano esser condannati prima ne' Centuriati Comizi, e poi flagellati, e decapitati.

Furono i Santi Apostoli ambidue condotti fuori della Porta trigemina, ovvero Ostiense come asserisce Plauto e Plinio, habitavano i mendichi, e le persone vili; l'abitazione de' quali si trasferì poi nel Vaticano da Lampadio Prefetto di Roma Cristiano, il quale haveva dato à poveri li denari soliti spendersi dagli altri ne' pubblici donativi ne'

²⁵ ["Signore, dove vai?"]

²⁶ ["Vengo a Roma per farmi crocifiggere una seconda volta".]

più giocondi spettacoli, non senza concitazione sì grave d'odio del popolaccio, in modo che poco vi mancò, che non gli abbruciassero il Palazzo, che era vicino al Battistero di Costantino . Onde non è inverisimile la congettura (dice il medesimo Baronio) che essendo i Cristiani assai molestati da Nerone, fossero, come persone vili, costretti a vivere fuor di Roma, come fù assegnato Trastevere a' Giudei e perciò fosser condotti insieme fuor della porta Trigemina; ma che poi gl'iniqui Ministri dell'empietà, li separassero, volendo che S. Pietro in grazia degli Ebrei, da' quali ne ricavavano grosse mancie, e proventi, fosse Crocifisso in Trastevere, e S. Paolo fosse fatto morire tra' Cristiani. Separatisi dunque quivi li SS. Apostoli, salutandosi co'l santo bacio di pace, secondo il Rito Cristiano, andarono ambidue a' luoghi accennati de' loro Martirî, de' quali ancora più diffusamente altrove si è detto. È venerato con molta divozione da' fedeli il luogo, ov'è eretta una piccol Cappella poco lungi da Porta S. Paolo, detta anticamente la Trigemina; in cui seguì questo memorabil fatto della loro separazione, per andare al

Martirio, che fù un fortunato Trionfo di Roma Cristiana, e Santa; e fù il più celebre, e felice giorno, che giammai co'l bianco de' suoi fasti segnasse, da che Romolo il Gentile fabbricata l'haveva, e superbamente inalzata dal fasto, e grandezza degl'Imperatori Romani.

Ed acciòche si tolga ogni ombra (663) di dubbio eccitato da' Novatori delle cose, dell'identità, del luogo, della crocifissione di S. Pietro sù questo Monte, piacemi quivi di succintamente riferire ciò, che con Istorica fedeltà ne scrissero su'l fondamento di questa incontrastabile verità diversi gravi Autori. Vien riferito come cosa certa, ed auvalorata dell'antiche memorie di Roma Ecclesiastica, che sopra questo monte apparissero nel Martirio di S. Pietro due Angeli con corone di Gigli e Rose consolandolo mentre stava pendente in Croce, restandovi la forma de' piedi di uno di essi miracolosamente nel marmo, che fino al giorno di oggi vedesi appresso l'altar Maggiore dell'antichissima Chiesa di S. Dorotea, e Silvestro in Trastevere, e per memoria, e confermazione di questo divoto auvenimento, fù nel sodetto Monte fabbricata una

Chiesa in onor degli Angeli; e chiamavasi *S. Angelo in Janiculo*, demolita poi per ampliare la stessa Chiesa di S. Pietro, restandone però in una nicchia nell'ascendere il Monte una pittura moderna, cavata fedelmente dall'antica dell'Angelo in piedi che stà davanti a S. Pietro in Croce. Questa pietra fu poi trasferita alla suddetta di S. Dorotea, come si è detto; dove in un marmo si legge : *Lapis hic super quo visi sunt Angeli genuflexi in Martyrio S. Petri de ruinis S. Angeli in Janiculo erutus à Giuliano de Datis loci hujus Autistite pietati vestræ expositus Anno Jubilæi MD.* e sopra vi stà scritto, *vestigia Angelorum, qui apparuerunt in martyrio S. Petri*²⁷. In una visita Apostolica di questa Chiesa di Santa Dorotea si legge: *A Latere Epistolæ adest lapis cum inscriptione, per quam significatur, in eo Angelos genibus flexis extitisse, dum Apostolorum*

²⁷ [Questa pietra, sopra la quale sono stati visti Angeli genuflessi, durante il martirio di S. Pietro, estratta da Giuliano de Datis, capo di questo luogo, dalle rovine di S. Angelo in Gianicolo, fu esposta alla vostra pietà nell'anno giubilare 1500 e sopra vi sta scritto: impronte degli angeli che apparvero nel martirio di S. Pietro.]

*Princeps in Monte Aureo gloriosum Martyrium absolvit.*²⁸

Nell'Archivio di S. Pietro in un Censuale si nomina, *Parochia S. Angeli in Genocelo* (in vece di dire *in Janiculo*) *de Regione Transtyberinæ*: chiamata ancora nel Diario di Cencio Camerario, *la Chiesa di S. Angelo in Ginocchia*. Un codice antichissimo di sopra mille anni in carta pergamena nella libreria Vaticana, si legge: *Aperuit oculos Dominus illorum, qui lacrymas fundebant in passione S. Petri et viderunt Angelos stantes cum coronis de floribus rosarum et liliorum, etc. statimque, ut plebs respondisset Amen, etc. Petrus reddidit spiritum*²⁹.

Nè deve tralasciarsi, come degna di riflessione divota; e forse molto propria d'esporsi quivi alla

²⁸ [A lato dell'ambone c'è una lapide con un'iscrizione, quasi per significare, che in quel luogo, comparirono Angeli genuflessi, mentre il principe degli Apostoli subiva il glorioso martirio sul monte aureo.]

²⁹ [Il Signore aprì gli occhi di coloro che piangevano durante la passione di S. Pietro ed essi videro Angeli con corone di rose e gigli, etc. appena il popolo rispose Amen, etc. Pietro emise lo spirito.]

pubblica divozione, dove fù con la sua lingua all'hor trionfante della terra, l'Orazione affettuosa, che in questo luogo sù l'olocausto della Croce pendente, fece il gloriosissimo Apostolo, registrata nell'Istoria Apostolica, di Abdia Vescovo di Babilonia, rimasta in questa parte non censurata nè rifiutata.

³⁰ *O ineffabile, ac profundum mysterium Crucis; o inseparabile vinculum Charitatis. Istud est lignum vitæ, in quo Dominus Jesus exaltatus, omnia traxit ad se. Istud est lignum Vitæ, in quo*

³⁰ [O ineffabile e profondo mistero della croce, o ineffabile vincolo di carità. Questo è il legno della vita sul quale il Signore Gesù esaltato ha attirato tutto a se. Questo è il legno della Vita, sul quale è stato crocifisso il Corpo del Signore Salvatore: e in esso è stata trafitta la morte, il mondo tutto è stato sciolto dai vincoli della morte eterna. O grazia incomparabile e amore irraggiungibile della Croce, rendo grazia a te, Signore Gesù, figlio di Dio vivo, non solo con la voce e col cuore, ma anche con lo spirito, col quale ti amo, ti parlo, ti interpello, ti tengo, ti capisco, ti vedo. Tu mio tutto in tutte le cose, Tu mio tutto e nient'altro che Te solo, che sei buono e vero Figlio di Dio e Dio con l'Eterno Padre e con lo Spirito Santo. A te onore e gloria in tutte le cose sempre nei secoli dei secoli.]

crucifixum est corpus Domini Salvatoris: at in eo confixa est mors, et mundus totus æternæ mortis est vinculis absolutus. O gratia incomparabilis, et amor Crucis inrecessibilis. Gratias itaque tibi Domine Jesu Fili Dei vivi, non solùm voce et corde, sed etiam spiritu, quo te diligo, quo te loquor, quo te interpello, quo te teneo, quo te intelligo, quo te video. Tu mihi omnia, et in omnibus, tu mihi totum et nihil, mihi aliud præter te solum, qui es bonus et verus Dei Filius, et Deus cum æterno Patre, et Spiritu Sancto honor, et gloria est in cuncta semper sæcula sæculorum.

E poi soggiunse il medesimo prelado: ³¹*Et cum magna voce omnis populus respondisset, Amen; Emisit spiritum, cujus corpus Marcellus, unus ex Discipulis ejus nullius expectans sententiam, propriis manibus de*

³¹ [E con voce piena di orgoglio tutto il popolo rispose, Amen; emise lo spirito. Marcello, uno fra i Discepoli, senza aspettare nessun parere, con le proprie mani depose il suo corpo dalla Croce, e dopo averlo cosparso con preziosissimi profumi lo mise nel suo sarcofago, nel luogo che è detto Vaticano, presso la Via trionfale, dove con la devozione di tutta la Terra viene venerato in pace.]

Cruce deposuit et preciosissimis aromatibus conditum in suo sarcophago collocavit in loco, qui dicitur Vaticanus juxta Viam triumphalem, ubi totius Urbis veneratione veneratur in pace.

Il Masuccio nella vita di S. Paolo autentica questa verità, dicendo:

*Petrus ductus ad Janiculi collem, qui Mons Aureus appellatur, ubi frequentiores tunc erant Iudæi, optato salutiferæ Crucis supplicio positus est.*³²

Valerio Dorico così dice:

Dov'è quella cappella rotonda fuori di detta Chiesa di S. Pietro Montorio, è il luogo, dove fu posto in Croce S. Pietro; Paolo III vi concesse molte indulgenze, cioè la Plenaria dalla Domenica di Passione fino all'Ottava di Pasqua, e l'Altare lo fece perpetuamente privilegiato per i Defonti.

Andrea Fulvio esatto scrutatore dell'Antichità di Roma cantò sopra la ristorazione di questa venerabil Cappella:

Hic ubi supplicio Petrus est affectus in album Elatis pedibus ligno, et cervice deorsum, Rex Fernandus ubi de stemmate

³² [Pietro fu condotto al colle Gianicolo, che era chiamato Monte Aureo, dove allora si trovavano Giudei in gran numero ed era il sito adatto per il supplizio della croce di salvezza.]

*Gentis Iberæ (664) Montis adæquato instauravit vertice Templu E regione Aræ longo discrimine Cœli.*³³

Dal Breviario romano chiaramente si cava, che S. Pietro sia stato sepolto, dov'è la sua Confessione; ma non già Crocifisso; però che dice:

³⁴Locum Principis Apostolorum Sepulchro consecratum, non dice Martirio consecratum. [...]

³³ NDR riportiamo per questo testo due traduzioni perché non ci è stato possibile decidere quali delle due era corretta: Questa è la traduzione letterale:

[Qui dove Pietro mediante il supplizio fu appeso al legno con i piedi in alto e la testa in basso, il re Fer[di]nando dello stemma della Gente Iberica pose qui in Monti (rione) un tempio adeguato, il cui vertice è costituito dalla parte dell'Altare, (essendoci) ampiamente una separazione del Cielo.

E questa è la traduzione a senso:[Qui, dove Pietro ricevette il martirio, come riportato, con i piedi in alto sul patibolo e la testa i giù, Re Fer(di)nando della genealogia della stirpe Iberica, fece costruire, una adeguata cappella sulla cima del Monte, a grande distanza dal luogo dell'Ara Cœli.]

³⁴ [Luogo consacrato dal sepolcro del Principe degli Apostoli – non dice – consacrato dal Martirio.]

In oltre Maffeo Vegio, che fù Datario di Martino V. così scrive:

Illud non negaverim B. Petrum in Monte Aureo crucifixum fuisse. Quod fatis comprobare videtur auctoritas Caii cujusdam antiqui Scriptoris.

Ego (inquit) habeo Trophæa Apostolorum, quæ ostendam. Si enim procedas Via Regali, quæ ad Vaticanum ducit, aut Via Ostiensi, invenies Trophæa, quibus ex utraque parte Romana communitur Ecclesia. Est enim Mons aureus, in quo Crucifixum B. Petrum diximus; sicut recte ipsa via Regali, qua ad Vaticanum ducit³⁵."

Aggiungendo il Fulvio, che quando il Santo Apostolo fù condotto sul Gianicolo ad esser crocifisso, passò per il Ponte Sublizio, che era dirimpetto a

³⁵ [Con ciò non si nega che il Beato Pietro sia stato crocifisso sul Monte Aureo. Questo può essere comprovato dalla testimonianza autorevole di Caio, scrittore antico.

"Io -disse- possiedo i trofei degli Apostoli, che faccio vedere. Se infatti percorri la Via Regale, che conduce al Vaticano, o la via Ostiense, troverai i trofei, con i quali, da ambedue le parti la Chiesa Romana è fortificata.

È infatti il Monte Aureo, in cui, come abbiamo detto, è stato crocifisso il Beato Pietro, così esattamente, la stessa strada Reale conduce al Vaticano.]

questo Monte, e passando ancora per tutta la Regione di Trastevere fù da' Giudei suoi Nazionali per tutta la via oltraggiato, con gran pazienza del S. Apostolo; lo stesso affermano il Panciroli, ed il Severano, con altri.

Ma la prova irrefragabile della santità, e venerazione di questo luogo santificato con così glorioso avvenimento, ella è, l'essere stata questa Chiesa vicina fabbricata da Costantino il Magno, ad istanza di S. Silvestro sotto nome di S. Maria, e di S. Pietro Principe degli Apostoli, come pure asserisce la Visita di Urbano VIII, dicendo: *³⁶Ecclesiam Constantinus Magnus S. Silvestri opera, edificavit, sub nomine Deiparæ Virginis, et S. Petri Principis Apostolorum in Monte Janiculo; deinde Monte Aureo nuncupato. Est Sacellum sub invocatione Principis Apostolorum excitatum à Ferdinando, et Elisabetha HispaniæRegibus eo loco, ubi Aposto-*

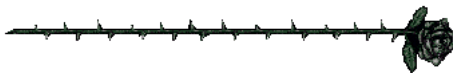
³⁶ [Costantino il Grande edificò una Chiesa, voluta da San Silvestro, sotto il titolo della Vergine Madre di Dio e di San Pietro, Principe degli Apostoli, sul Monte Gianicolo, quindi chiamato Monte Aureo. Si tratta di un piccolo santuario dedicato al Principe degli Apostoli, eretto da Ferdinando ed Elisabetta Reali di Spagna, nel luogo, dove il Principe degli Apostoli, consumò la gloriosa lotta del martirio.]

*lorum Princeps gloriosum Martyrii
agonem consumasse fertur.*

Né trovai, che questo piissimo Imperatore fabbricasse Chiese se non dove fosse seguita qualche cosa memorabile spettante alla santa Religione Cristiana. Fù questa una delle 20 Badie privilegiate delli Monaci; il cui Abate assisteva al Romano Pontefice nelle fonzioni Pontificali; ma havendola questi abbandonata, alcuni Francesi per divozione di questo luogo santo ristorarono il Monastero.

Sisto IV nell'anno 1471 mosso dalla Santità del B. Amadeo dell'Ordine Franciscano, lo volle per suo Confessore; chiamandolo da Portogallo a Roma; e gli diede quella Chiesa, e Convento; nel cui

mezzo stà un marmo , sopra cui il Servo di Dio stava inginocchio orando, ed era questo luogo perciò ridotto ad essere frequentato da molto concorso di popolo: sino a tanto, che Ferdinando Rè di Spagna no havendo Prole da Elisabetta sua moglie; il B. Amadeo gli promise, che Dio gli darebbe un figlio maschio, se compivano la Fabbrica di questo Convento, e ristoravano la Chiesa. Verificossi la predizione; ond'essi vi fecero con una nobile Fabbrica spiccare la loro pia liberalità, massimamente nel luogo della crocifissione di S. Pietro, ricca, e splendidamente in forma rotonda, come habbiamo detto fabbricata. [...]



6. Le spoglie di S. Pietro.

Chi pensa dunque che le ossa di San Pietro sono dentro la Basilica, si sbaglia. Dove esse si trovano non c'è dato ancora di sapere.

Ma ecco cosa ci rivela lo stesso San Pietro attraverso la mistica Maria Valtorta³⁷:

<<<

28-6-53.

S. Pietro

«Parlo oggi, senza attendere domani, giorno di mia festa, perché altri oggi mi commemoreranno.

Parlo per dirti questo. Il mondo è sempre più corrotto, il comunismo cresce come gigantesco baobab e si estende come tenaci gramigne e come liane che uccidono le piante buone.

Anche molta parte della Chiesa è decadente, avendo, se non dimenticato, trascurato ciò che il Divino Maestro e Fondatore della Chiesa, di cui Egli mi elesse suo primo Pontefice, aveva insegnato ai suoi successori: noi, apostoli, discepoli, Pontefici e Sacerdoti.

Troppo colpevole è tutto, perché la reliquia delle reliquie, la seconda solo a quelle che sono di G. e M., la maggiore di quella di tutti i Santi, possa essere esposta, sì, alla venerazione dei *veri* cristiani, ma anche al pericolo, sempre più incombente, di profanazioni e dispersioni da parte degli anticristiani.

Se il mondo non muterà, specie quella parte di mondo che è l'Italia, non sorgerà mai l'ora in cui i resti della "Pietra su cui Cristo edificò la sua Chiesa" verranno tratti, dalle tenebre ove sono, alla luce del culto, dalla trascuranza, perché io sono

³⁷ Cfr. Maria Valtorta, *I Quadernetti*, 53.15, ed. CEV.

celato, all'adorazione dei fedeli.

Gesù insegnò: "Date e vi sarà dato, e più darete più vi sarà dato, in maniera strabocchevole".

Il ritrovamento del vero mio Corpo, la sua traslazione nella Basilica a me dedicata, vero cuore della Cristianità, per essere eretta **sul luogo dove confessai eroicamente** il mio fedele amore a Cristo, Chiesa Madre di tutte le Chiese cattoliche, sarebbe veramente dono di grazia strabocchevole.

Ma per averlo occorre dare vero eroico amore a G., a M. Ss., alla Chiesa tutta. Rinascere per avere. Accendersi per avere. Ascendere per avere. Dio dà a chi sa meritare il dono. A quelli soli. A questi, che neppure furono giusti per l'Opera, nulla va dato».

Pietro, essendo, anzi apparendo come corpo glorificato, è molto più bello di quanto non fosse, ma anche molto più triste di quanto, da vivo, non fosse.

>>>

E ancora ci dice Gesù in un dettato a Maria Valtorta a riguardo di dove si troverebbero i resti mortali di Pietro³⁸, che sarebbero ancora integri e intatti.

<<<

«Il discepolo non è da più del Maestro. Se per un impossibile caso il Corpo del Verbo, fattosi Carne per essere Redentore, non fosse risorto, sarebbe avvenuto di Esso ciò che è avvenuto del corpo del mio Cefa.

Una peregrinazione senza pace dovuta *all'astio dei nemici*, e *all'amore o fanatismo degli amici* che, per difendere la reliquia del mio Corpo dalle sacrileghe mani dei nemici di Cristo e della sua Chiesa, avrebbero dovuto occultare i resti qua e là, sempre più lontano, sempre più nascosti, a disorientare i nemici profanatori, né si saprebbe più quanti luoghi avrebbero accolto le sue ossa.

³⁸ Cfr. Maria Valtorta, *I Quadernetti*, 48.35, 26 ottobre 1948, ed. CEV.

Non ha avuto pace il corpo del mio Simon Pietro neppure dopo la morte. Pace ebbe il suo spirito. La sua spoglia, *no*. Evangelizzando, percorse tanto mondo di allora. Morto, santificò delle sue spoglie tanto sottosuolo di Roma.

Ma per tua pace e di quelli che cercano, dico.

Dall'Ostiano presso la Nomentana all'altro cimitero presso la Tiburtina, e poscia a quello sulla Labicana, quante, quante deposizioni ebbe il mio Pietro!

Quella zona, dall'Ostiano all'Appia, da questa verso Preneste, Tìbur, Ariccia e Nomento, tutto è una grande catacomba, fatta delle molte iniziate qua e là, e poscia fusesi in un'unica, quando, per la ferocia dei persecutori, il suolo di Roma contenne tanti martiri quanti semi di grano in un vasto campo.

Ma coloro che cercano dovrebbero ben sapere, *sanno*, che vi è un luogo detto cimitero dei S. Pietro e Marcellino. S. Pietro. Non meglio identificato per prudenza reverenziale a quelle sante spoglie, dove ebbe requie il corpo del Primo Pontefice.

Non insistano oltre. Non insistano mai. Io so se dire, quando dire, con giustizia.

Ma vorrei che più dell'affannosa preoccupazione di ricercare delle ossa, sante ma sempre ossa, il cuore della mia Chiesa si sforzasse a ritrovare lo spirito che animava Pietro e a farsene il suo spirito. Questo sarebbe onorare Pietro e Colui che fece di Cefa il Principe degli Apostoli, il Pontefice, la Pietra sulla quale l'incrollabile Chiesa di Cristo si fonda.

Incrollabile per mio Potere e Volere, ma vorrei lo fosse anche perché fosse un aureo blocco di perfezione in tutti i suoi membri successori di Pietro e dei Dodici tutti. Sarebbe un amarmi di più, secondando il mio Potere e Volere contro gli elementi disgregatori di Satana e dei satana.

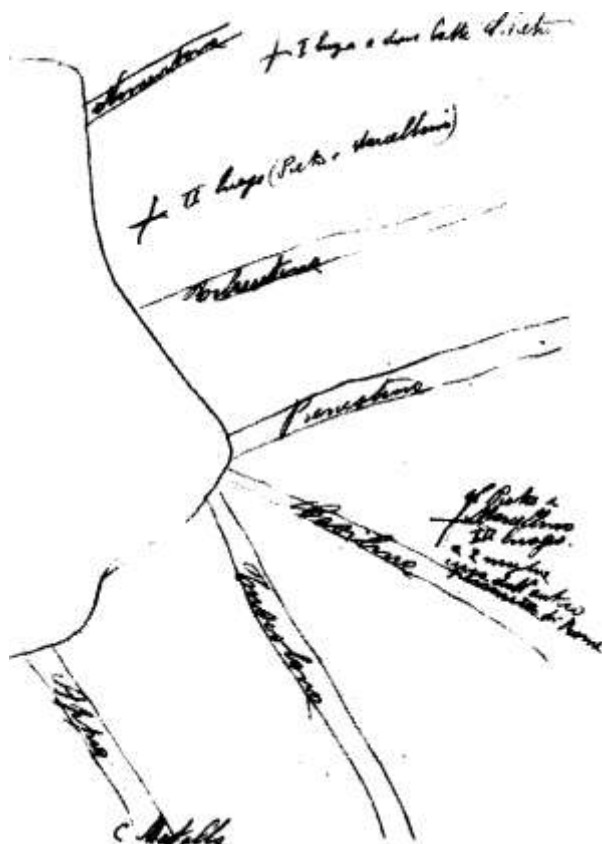
Tu sta' in pace come un uccellino implume nel nido. Non ti agitare. Non ti far croce se non puoi dire di più.

Quelle ossa sono tanto; ma ancora *un nulla* rispetto all'essenziale. Per quelli che credono, basta la fede. Per gli increduli, non servirebbe neppure rivedere Pietro vivente condotto al martirio sul colle, e da lì trasportato là dove

evangelizzava dalla sua cattedra di maestro della fede cristiana. Per te basti ciò che hai scritto, cooperando con pazienza, sofferenza, fatica a che gli uomini abbiano una nuova, ampia conoscenza di Me che li salvi, li salvi, li salvi.

Puoi leggere questo a chi sai. Ma l'importante per tutti è possedere lo spirito di Pietro...».

[Segue lo schizzo che abbiamo riprodotto. Aiutiamo a decifrarne le parole: *Nomentana* / *I luogo e dove batte S. Pietro* / *II luogo (Pietro e Marcellino)* / *Tiburtina* / *Prenestina* / *S. Pietro e Marcellino III luogo a 2 miglia circa dall'antico perimetro di Roma* / *Casilina* / *Tuscolana* / *Appia* / *C. Metella*]



Tutta questa zona e anche a nord-est della Nomentana è una

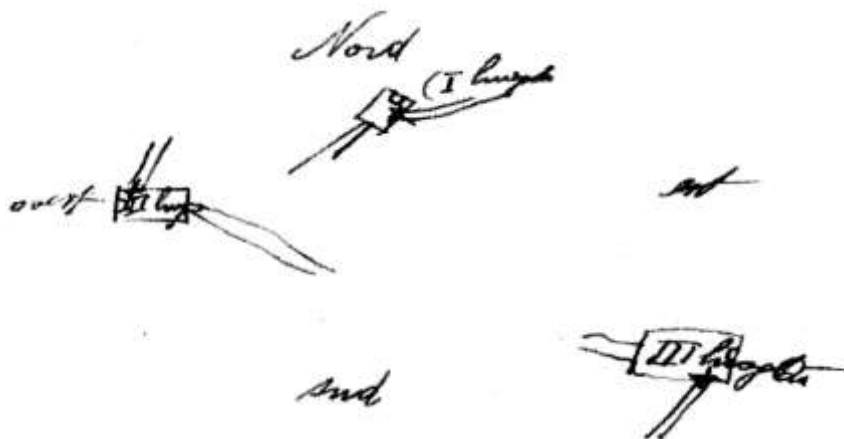
catacomba. Le più semplici sono quelle che vidi la prima e seconda volta (la prima è rudimentale affatto). Poi si fanno sempre più ornate, spaziose ecc. ecc. Ve ne è una che ha sbocco sull'Appia molto bella.

Il terzo luogo che, se mi oriente bene ricordando la pianta topografica odierna mostratami dal R. P. Berti, è all'altezza di S. Croce in Gerusalemme e S. Giovanni Laterano. Ma è in aperta campagna, a circa 2 miglia, forse più, dall'antica cerchia di mura romane. A quei tempi aveva prossima una casa di campagna (pastori) che credo fosse stata fabbricata in quella zona deserta per fare un paravento all'entrata della catacomba e forse anche per alloggiare i sacerdoti senza dare nell'occhio.

Le ultime catacombe, le più belle, hanno altari chiusi come i nostri. Penso che nell'urna sotto l'altare fossero corpi di martiri. Ma non vedo nulla.

Il loculo senza nome, sempre vicino a quello che porta il nome di S. Marcellino, è sempre il terzo nella parete destra, rispetto che [a chi?] guarda l'altare, e presso l'entrata della galleria.

Le chiese catacombali erano, rispetto ai 4 punti cardinali, messe così:



7. Martirio e morte del piccolo Castulo e S. Messa di S. Paolo al Tullianum.

29 febbraio 1944

Vedo un buio stanzone³⁹. Lo dico stanzone tanto per dire ambiente vasto e in muratura. Ma è un sotterraneo nel quale la luce entra a malapena da due feritoie a livello del suolo che servono anche per l'aerazione. Molto insufficiente, d'altronde, rispetto alla quantità di gente che è nell'ambiente e all'umidità dello stesso che trasuda dalle muraglie fatte di blocchi quasi quadrati di pietra connessa con calcina, ma senza alcun intonaco, e dal suolo di terreno battuto.

So che è il carcere Tullianum. Me lo dice il mio indicatore. So anche, per la stessa fonte, che quella folla accatastata in così poco spazio è data da cristiani imprigionati per la loro fede e in attesa d'esser martirizzati. È tempo di persecuzione, e precisamente una delle prime persecuzioni, perché sento parlare di Pietro e Paolo e so che questi sono stati uccisi sotto Nerone.

Non può credere con che vivezza di particolari io “veda” questo carcere e chi vi è accolto. **Potrei di ogni singolo descrivere età, fisionomia e vestito.** Ma allora non la finirei più. Mi limito perciò a dire le cose, i punti e i personaggi che più mi colpiscono.

Vi sono persone di tutte le età e condizione sociale. Dai vecchi che sarebbe pietoso lasciar spegnere dalla morte, ai bambini di pochi anni che sarebbe giusto lasciar liberi e giocondi ai loro giuochi innocenti e che invece languono, poveri fiori che non vedranno mai più i fiori della terra, nella penombra malsana di questa carcere.

³⁹ Cfr. Maria Valtorta, *I Quaderni del 1944*, 29 febbraio, ed. CEV.

Vi sono i ricchi dalle vesti curate ed i poveri dalle povere vesti. E anche il linguaggio ha variazioni di pronuncia e di stile a seconda che esce da labbra istruite di signori o da bocche di popolani. Si sentono anche, mescolate al latino di Roma, parole e pronunce straniere di greci, di iberi, di traci, ecc. ecc. Ma se diversi sono gli abiti e gli eloqui, uguale è lo spirito guidato da carità. Essi si amano senza distinzione di razza e di censo. Si amano e cercano d'esser l'un l'altro di aiuto.

I più forti cedono i posti più asciutti e più comodi - se comodo si può chiamare qualche pietrone sparso qua e là a far da sedile e guanciale - ai più deboli. E riparano questi con le loro vesti, rimanendo senza altra cosa che una tunica per la pudicizia, usando toghe e mantelli a far da materasso e guanciale e da coperta ai malati che tremano di febbre o ai feriti da già subite torture. I più sani sovengono i più malati dando loro da bere con amore: un poco d'acqua mesciuta da un orcio in un rustico recipiente, intridendo, nella stessa, strisce di tela strappate alle loro vesti per fare da bende sulle membra slogate o lacerate e alle fronti arse da febbre.

E cantano dentro per dentro⁴⁰ Un canto soave che è certo un salmo o più salmi, perché si alternano. Non sento il bel canto che accompagnò la sepoltura di Agnese⁴¹. Questi sono salmi. Li riconosco.

Uno di essi incomincia così: "Amo, perché il Signore ascolta la voce della mia preghiera" (S. 94)⁴².

Un altro dice: "O Dio, Dio mio, per Te veglio dalla prima luce. Ha sete di Te l'anima mia e molto più la mia carne. In una terra deserta, impraticabile e senz'acqua..." (S. 62).

⁴⁰ "dentro per dentro" è espressione ricorrente nella scrittrice e significa ogni tanto, di tanto in tanto.

⁴¹ Nella visione del 20 gennaio 1944.

⁴² Ma sembra il Salmo 116 A (volgata: 114), 1. Le indicazioni dei Salmi, che nel testo poniamo tra parentesi, sono aggiunte a matita dalla scrittrice.

Un bambino geme nella semi oscurità.

Il canto sospende.

“Chi piange?” si chiede.

“È Castulo” si risponde. “La febbre e la bruciatura non gli dànno tregua. Ha sete e non può bere perché l’acqua brucia sulle sue labbra arse dal fuoco”.

“Qui vi è una madre che non può più dare il latte al suo piccino” dice una imponente matrona dall’aspetto signorile. “Mi si porti Castulo. Il latte brucia meno dell’acqua”.

“Castulo a Plautina” si ordina.

Si avvanza uno che dalla veste giudicherei o un servo di famiglia cristiana, che condivide la sorte dei padroni, o un lavoratore del popolo. È tarchiato, bruno, robusto, coi capelli quasi rasati e una corta veste scura stretta alla vita da una cinghia. Porta con cura sulle braccia, come su una barellina, un povero bambino di sì e no otto anni. Le sue vesti, per quanto ormai sporche di terra e di macchie, sono ricche, di lana bianca e fina, e ornate al collo, alle maniche e al fondo, da una ricca greca ricamata. Anche i sandali sono ricchi e belli.

Plautina si siede su un sasso che un vecchio le cede. Plautina pure è tutta vestita di lana bianca. Non ricordo il nome delle vesti romane con esattezza, ma mi pare che questa lunga veste si chiami clamide e il manto palla. Però non garantisco della mia memoria. So che questa di Plautina è molto bella e ampia e l’avvolge con grazia facendo di lei una bellissima statua viva.

Ella si siede sul masso addossato alla muraglia. Vedo distintamente i pietroni che la sovrastano, sui quali ella spicca col suo volto lievemente olivastro, dagli occhi grandi e neri e dalle trecce corvine, e con la sua candida veste.

“Dàmmi, Restituto, e che Dio ti compensi” ella dice al pietoso portatore del piccolo martire. E divarica un poco le ginocchia per accogliere, come su un letto, il bambino.

Quando Restituto lo posa, vedo uno scempio che mi fa raccapricciare. Il viso del povero bambino è tutto una bruciatura. Sarà stato bello forse. Ora è mostruoso. Non più che pochi capelli sul dietro del capo; davanti la cute è nuda e mangiata dal fuoco. Non più fronte né guance né naso come noi li pensiamo, ma una tumefazione rosso-viva, rósa dalla vampa come da un acido. Al posto degli occhi, due piaghe da cui colano rare lacrime che devono essere tormento alle sue carni bruciate. Al posto delle labbra, un'altra piaga orrenda a vedersi. Si direbbe che lo hanno tenuto curvo sulla fiamma col solo viso, perché l'arsione cessa sotto il mento.

Plautina si apre la tunica e, parlando con amore di vera madre, sprema la sua tonda mammella piena di latte e ne fa stillare le gocce fra le labbra del bambino, che non può sorridere, ma che le carezza la mano per mostrarle il suo sollievo. E poi, dopo averlo dissetato, fa cadere altro latte sul povero viso per medicarlo con questo balsamo, che è un sangue di madre divenuto nutrimento e che è amore di una senza più figli per uno senza più mamma.

Il bambino non geme più. Dissetato, calmato nel suo spasimo, ninnato dalla matrona, si assopisce respirando affannosamente.

Plautina sembra una madre dei dolori per la posa e per l'espressione. Guarda il poverino e certo vede in lui la sua creatura o le sue creature, e delle lacrime rotolano sulle sue guance, e lei getta indietro il capo per impedire che cadano sulle piaghe del piccolo.

Il canto riprende: “Ho aspettato ansiosamente il Signore ed Egli a me si è rivolto ed ha ascoltato il mio grido”⁴³.

⁴³ Cfr. Salmo 40 (volgata: 39), 2.

“Il Signore è il mio Pastore, non mi mancherà nulla. Egli mi ha posto in luogo di abbondanti pascoli, m’ha condotto ad acqua ristoratrice” (S. 22).

“Fabio è spirato” dice una voce nel fondo del sotterraneo. “Preghiamo”, e tutti dicono il Pater ed un’altra preghiera che si inizia così: “Sia lode all’Altissimo che ha pietà dei suoi servi e schiude il suo Regno all’indegnità nostra senza chiedere alla nostra debolezza altro che pazienza e buona volontà. Sia lode al Cristo che ha patito la tortura per coloro che la sua misericordia poteva conoscere troppo deboli per subirla, e non ha loro richiesto che amore e fede. Sia lode allo Spirito che ha dato i suoi fuochi per martirio ai non chiamati alla consumazione del martirio e li fa santi della sua Santità. Così sia “ (Maran ata) (non so se scrivo giusto).

“Fabio felice!” esclama un vegliardo. “Egli già vede Cristo!”

Noi pure lo vedremo, Felice, e andremo a Lui con la doppia corona della fede e del martirio. Saremo come rinati, senza ombra di macchia, poiché i peccati della nostra passata vita saranno lavati nel sangue nostro prima d’esser lavati nel Sangue dell’Agnello. Molto peccammo, noi che fummo per lunghi anni pagani, ed è grande grazia che a noi venga il giubileo del martirio a farci nuovi, degni del Regno”.

“**Pace a voi, miei fratelli**” tuona una voce che mi par subito di avere già udito.

“**Paolo! Paolo!** Benedici!”

Molto movimento avviene fra la folla. Solo Plautina resta immobile col suo pietoso peso sul grembo.

“Pace a voi” ripete l’apostolo. E si inoltra sin nel centro dell’androne. “Eccomi a voi con Diomede e Valente per portarvi la Vita”.

“E il Pontefice?” chiedono in molti.

“Egli vi manda il suo saluto e la sua benedizione. È vivo, per ora, e in salvo nelle catacombe. Fanno buona guardia i fossores. Egli verrebbe, ma Alessandro e Caio Giulio ci hanno avvisati che egli è troppo conosciuto dai custodi. Non sempre sono ⁵ di guardia Rufo e gli altri cristiani. Vengo io, meno noto e cittadino romano. Fratelli, che nuove mi date?”

“Fabio è morto”.

“Castulo ha subito il primo martirio”.

“Sista è stata condotta ora alla tortura”.

“Lino lo hanno trasportato con Urbano e i figli di questo al Mamertino o al Circo, non sappiamo”.

“Preghiamo per loro: vivi e morti. Che il Cristo dia a tutti la sua Pace”.

E Paolo, con le braccia aperte a croce, prega - basso, bruttino anziché no, ma un tipo che colpisce - in mezzo al sotterraneo. È vestito, come fosse un servo lui pure, di una veste corta e scura, ed ha un piccolo mantelletto con cappuccio che per pregare si è buttato indietro. Alle sue spalle sono i due che ha nominato, vestiti come lui, ma molto più giovani.

Finita la preghiera, Paolo chiede: “Dove è Castulo?”

“In grembo a Plautina, là in fondo”.

Paolo fende la folla e si accosta al gruppo. Si curva a osserva. Benedice. Benedice il bambino e la matrona. Si direbbe che il bambino si sia risvegliato ai gridi salutanti l’apostolo, perché alza una manina cercando toccare Paolo, il quale gli prende allora la mano fra le sue e parla: “Castulo, mi senti?”

“Sì” dice il piccino muovendo a fatica le labbra.

“Sii forte, Castulo. Gesù è con te”.

“Oh! perché non me l’avete dato? Ora non posso più!”

E una lacrima scende a invelenire le piaghe.

“Non piangere, Castulo. Puoi inghiottire una briciola sola? Sì? Ebbene, ti darò il Corpo del Signore. Poi andrò dalla tua

mamma a dirle che Castulo è un fiore del Cielo. Che devo dire alla tua mamma?”

“Che io son felice. Che ho trovato una mamma. Che mi dà il suo latte. Che gli occhi non fanno più male. (Non è bugia dirlo, non è vero? per consolare la mamma?). E che io ‘vedo’ il Paradiso ed il posto mio e suo meglio che se avessi questi occhi ancora vivi. Dille che il fuoco non fa male quando gli angeli sono con noi, e che non tema. Né per lei, né per me. Il Salvatore ci darà forza”.

“Bravo Castulo! Dirò alla mamma le tue parole. Dio aiuta sempre, o fratelli. E lo vedete. Questo è un bambino. Ha l’età in cui non si sa sopportare il dolore di un piccolo male. E voi lo vedete e l’udite. Egli è in pace. Egli è pronto a tutto subire, dopo aver già tanto subito, pur di andare da Colui che egli ama e che lo ama perché è uno di quelli che Egli amava: un fanciullo, ed è un eroe della Fede. Prendete coraggio da questi piccoli, o fratelli. Torno dall’aver portato al cimitero Lucina, figlia di Fausto e Cecilia. Non aveva che quattordici anni, e voi lo sapete se era amata dai suoi e debole di salute. Eppure fu una gigante di fronte ai tiranni. Voi lo sapete che io mi faccio passare, con questi, per fossor⁴⁴, per potere raccogliere quanti più corpi posso e deporli in suolo santo. Vivo perciò presso i tribunali e vedo, come vivo presso i circhi e osservo. E m’è conforto pensare che io pure nella mia ora - faccia Iddio sollecita - sarò da Lui sorretto come i santi che ci hanno preceduto. Lucina fu torturata con mille torture. Battuta, sospesa, stirata, attenagliata. E sempre guariva per opera di Dio. E sempre resisteva a tutte le minacce. L’ultima delle torture, avanti il supplizio, fu volta al suo spirito. Il tiranno, vedendola presa di amore per il Cristo, vergine che aveva legata se stessa al Signore Iddio nostro, volle ferirla in questo suo amore. E la

⁴⁴ fossor (singolare) è nostra correzione da fossores (plurale).

condannò ad esser di un uomo. Ma uno, due, dieci che si accostarono e dieci che perirono, percossi da folgore celeste. Allora, non potendo in nessun modo spezzare e distruggere il suo giglio, il tiranno ordinò fosse legata e sospesa in modo da rimanere come seduta e poi calata precipitosamente su un cuneo pontuto che le squarciò le viscere. Credette così il barbaro di averle levato la verginità tanto amata. Ma mai tanto, come sotto quel bagno di sangue, il suo giglio fiorì più bello e dalle viscere squarciate si espanse per esser colto dall'angelo di Dio. Ora ella è in pace. Coraggio, fratelli. Ieri l'avevo nutrita del Pane celeste e col sapore di quel Pane ella andò all'ultimo martirio. Ora darò anche a voi quel Pane perché domani è giorno di festa sovrumana per voi. Il Circo vi attende. E non temete. Nelle fiere e nei serpenti voi vedrete aspetti celesti poiché Dio compierà per voi questo miracolo, e le fauci e le spire vi parranno abbracci d'amore, i ruggiti e i sibili voci celesti, e **come Castulo vedrete il Paradiso che già scende per accogliervi nella sua beatitudine**".

I cristiani, meno Plautina, sono tutti in ginocchio e cantano: "Come il cervo anela al rivo così l'anima mia anela a Te. L'anima mia ha sete di Dio. Del Dio forte e vivente. Quando potrò venire a Te, Signore? Perché sei triste, anima mia? Spera in Dio e ti sarà dato di lodarlo. Nel giorno Dio manda la sua grazia e nella notte ha il cantico di ringraziamento. La preghiera a Dio è la mia vita. Dirò a Lui: 'Tu sei la mia difesa' (S. 41). Venite, cantiamo giulivi al Signore; alziamo gridi di gioia al Dio nostro Salvatore. Presentiamoci a Lui con gridi di giubilo. Perché il Signore è il gran Dio. Venite, prostriamoci ed adoriamo Colui che ci ha creati. Perché Egli è il Signore Dio nostro e noi il popolo da Lui nutrito, il gregge da Lui guidato" (S. 94).

Mentre essi cantano sono entrati anche dei soldati romani e dei carcerieri, i quali montano anche la guardia perché non entrino persone nemiche.

Paolo si appresta al rito.

“Tu sarai il nostro altare” dice a Castulo. “Puoi tenere il calice sul tuo petto?”

“Sì”.

Viene steso un lino sul corpicino del bimbo e sul lino sono appoggiati⁹ il calice e il pane.

E assisto alla Messa dei martiri che viene celebrata da Paolo e servita dai due preti che l'accompagnano. Però non è la Messa come è ora⁴⁵. Mi pare che abbia parti che ora non ha e non abbia parti che ora ha. Non ha epistola, per esempio, e dopo la benedizione: “Vi benedica il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo” (dice così) non ha altro⁴⁶. Però dal Vangelo alla Consacrazione sono uguali a ora. Il Vangelo letto è quello delle Beatitudini⁴⁷.

Vedo il lino palpitare sul petto di Castulo il quale, per ordine di Paolo, tiene fra le dita la base del calice perché non cada. Vedo anche che quando Paolo dice: “Questa consacrazione del Corpo...” un fremito di sorriso scorre sul volto piagato del piccolino e poi la testolina si abbatte subito con una pesantezza di morte che sempre cresce.

Plautina ha come un sussulto ma si domina. Paolo procede come non notasse nulla. Ma quando, franta l'Ostia, sta per curvarsi sul piccolo martire per comunicarlo per primo con un minuscolo frammento, Plautina dice: “È morto”, e Paolo sosta

⁴⁵ Secondo il messale in vigore ai tempi della scrittrice, poi riformato dal Concilio Vaticano II.

⁴⁶ L'intero ultimo periodo è aggiunto dopo dalla scrittrice, che ha inserito Non ha epistola, per esempio su una parte di rigo rimasta in bianco, ed ha messo tutto il resto in calce alla pagina richiamando con una crocetta.

⁴⁷ Cfr. Matteo 5, 1-12; Luca 6, 20-23.

un attimo, dando poi alla matrona il frammento destinato al bambino, che è rimasto con le ditine serrate sul piede del calice nell'ultima contrazione, e glie le devono sciogliere per poter prendere il calice e darlo agli altri.

Poi, distribuita la Comunione, la Messa ha termine. Paolo si spoglia delle vesti e ripone queste e il lino e il calice e la teca delle ostie in una sacca che porta sotto il mantello. Poi dice: "Pace al martire di Cristo. Pace a Castulo santo".

E tutti rispondono: "Pace!"

"Ora lo porterò altrove. Datemi un manto, ch  ve lo avvolga. Lo porter  senza attendere la sera. Questa sera verremo per Fabio. Ma questo... lo porter  come un bambino addormentato. Addormentato nel Signore".

Uno dei soldati d  il suo mantello rosso; e vi depongono il piccolo martire e ve lo avvolgono, e Paolo se lo prende in braccio (a sinistra) come fosse un padre che trasporta altrove il figlioletto dormiente, col capo curvo sulla spalla paterna.

"Fratelli, la pace sia con voi, e ricordatevi di me quando sarete nel Regno". Ed esce benedicendo.

Dice Ges :

«Non   Vangelo, ma voglio che sia considerato uno dei "vangeli della fede">»^{48 13} per voi che temete.

Anche delle persecuzioni temete. Non avete pi  la tempra antica.   vero. Ma Io sono sempre Io, figli. Non dovete pensare che Io non possa darvi un cuore intrepido nell'ora della prova. Senza il mio aiuto nessuno, anche allora, avrebbe potuto rimanere fermo davanti a tanto supplizio. Eppure vecchi e bambini, giovinette e madri, coniugi e genitori, seppero morire, incuorando a morire, come andassero a festa. E festa era. Eterna festa!

⁴⁸ Vedi il brano del 28 febbraio 1944.

Morivano, e il loro morire era breccia nella diga del paganesimo. Come acqua che scava e scava e scava e rompe lentamente ma inesorabilmente le più forti opere dell'uomo, il loro sangue, sgorgando da migliaia di ferite, ha sgretolato la muraglia pagana e come tanti rivoli si è sparsa nelle milizie di Cesare, nella reggia di Cesare, nei circhi e nelle terme, fra i gladiatori e i bestiari, fra gli addetti ai pubblici bagni, fra i colti e i popolani, dovunque, incessabile e invincibile.

Il suolo di Roma è imbibito di questo sangue e la città sorge, potrei dire che è cementata col sangue e la polvere dei miei martiri. Le poche centinaia di martiri che voi conoscete sono un nulla rispetto ai mille e mille ancora sepolti nelle viscere di Roma e agli altri mille e mille che bruciati sui pali nei circhi divennero cenere sparsa dal vento, o sbranati e inghiottiti da fiere e da rettili divennero escremento che fu spazzato e gettato come concime.

Ma se voi non li conoscete, questi miei eroici sconosciuti, Io li conosco tutti, e il loro annichilimento totale, sin dello scheletro, è stato quello che ha fecondato più di qualunque concime il suolo selvaggio del mondo pagano e lo ha fatto divenire capace di portare il Grano celeste.

Ora questo suolo del mondo cristiano sta ritornando pagano e germina tossico e non pane. È perciò che voi temete. Troppo vi siete staccati da Dio per avere in voi la fortezza antica.

Le virtù teologali sono morenti là dove già non sono morte. E quelle cardinali neppure le ricordate. Non avendo la carità, è logico non possiate amare Dio sino all'eroismo. Non amandolo, non sperate in Lui, non avete in Lui fede. Non avendo fede, speranza e carità, non siete forti, prudenti, giusti. Non essendo forti, non siete temperanti. E non essendo temperanti, amate la carne più dell'anima e tremate per la vostra carne.

Ma Io so ancora fare il miracolo. Credete pure che in ogni persecuzione i martiri sanno esser tali per aiuto mio. I martiri: ossia coloro che mi amano ancora. Io, poi, porto il loro amore alla perfezione e ne faccio degli atleti della fede. Io soccorro chi spera e crede in Me. Sempre. In qualunque evenienza.

Il piccolo martire che resta con le manine strette al calice, anche oltre la morte, vi insegna dove è la forza. Nell'Eucarestia. Quando uno si nutre di Me, secondo il detto di Paolo^{49 14}, non vive più per sé ma vive in lui Gesù. E Gesù ha saputo sopportare tutti i tormenti, senza flettere. Perciò chi vive di Me sarà come Me. Forte.

Abbiate fede.»

⁴⁹ Cfr. Galati 2, 20.

8. S. Messa di Papa Clemente I, morte di S. Petronilla (figlia spirituale di S. Pietro) e martirio di S. Fenicola.

Dagli scritti di Maria Valtorta veniamo a conoscere santi mai sentiti nominare o perché poco famosi o proprio perché di loro nessuno ne ha mai parlato, come del piccolo Castulo.

Qui di seguito vi riporto ora il martirio di Santa Fenicola che ebbe per maestra Petronilla, la figlia spirituale di S. Pietro, come ci riporta lo stesso Gesù .⁵⁰

<<<

4 marzo 1944, ore 9.

Mi dice Gesù:

«Molto lavoro oggi per riprendere il tempo, non perduto ma usato altrimenti secondo il mio volere.

Sai dalla prima ora di questo giorno (ore 1 ant.ne) su cosa terrò fissa la tua mente, perché il primo e unico punto che ti s'è illuminato ti ha già detto su che poserai gli occhi dello spirito. E quel nome femminile e sconosciuto che t'è rimbombato dentro come campana che chiami e non si placa che quando s'è risposto, ti ha detto che conoscerai anche questo. Ma fra la mia vergine e il Maestro devi scegliere il Maestro e far precedere il mio punto a quello.

Te ne farò conoscere molte di creature celesti. Hanno tutte il loro ammaestramento, utile per voi divenuti consci di tutto, lettori di tutto, ma non di quello che è scienza per conquistare il Cielo.

Scrivi.»

Scrivo, anzi descrivo.

Questa notte, mentre fra dolori da impazzire mi chiedevo come

⁵⁰ Cfr. Maria Valtorta, *I Quaderni del 944*, 4 marzo, ed. CEV.

ha fatto Gesù a sopportare quel gran male al capo - e glielo chiedevo perché a me era tormento tale da farmi stringere i denti per non urlare al minimo rumore o tentennamento al letto, e mi pareva di avere tanti cuori che battessero veloci e dolenti per quanti denti avevo, per la lingua, le labbra, il naso, le orecchie, gli occhi, e in mezzo alla fronte mi pareva avere un groviglio di chiodi che mi penetrassero nel cranio, e dalla nuca saliva e si irraggiava una fascia di fuoco e di dolore stringente come una morsa, e nel parietale destro mi pareva che ogni tanto urtasse contro un colpo di oggetto pesante a conficcarmi viepiù quella fascia nella testa e a rimbombarmi tutta - e nel mio spasimo lo contemplavo dall'Orto al Calvario, ecco che, proprio dopo la terza caduta, ho avuto una sosta di sollievo fisico e spirituale, perché mi apparve bello, sano, sorridente sulle acque irate del Mar di Galilea.

Poi il tormento è ricominciato, finché verso le due, cessata la contemplazione della Passione del Signore e calmato un pochino (poco, sa?) il tremendo dolore al capo, m'è suonato dentro un nome: Santa Fenicola.

Chi è? Sconosciuta. Ci è proprio stata? Mah! Chi l'ha mai sentita! E cercavo dormire. Macché! Santa Fenicola. Santa Fenicola. Santa Fenicola.

Qui non si dorme, mi sono detta, se prima non so chi è. E in grazia del diminuito dolore, che mi permetteva ora di muovermi mentre dalle 15 alla mezzanotte e oltre mi aveva abbattuta e resa inerte, corpo che soffriva spasmodicamente ma non poteva neppur aprire gli occhi - Paola⁵¹ glielo può dire - ho preso un indice dei santi e ho trovato che porta, insieme a S. Petronilla v., porta S. Felicola v.m. Io ho sentito dire: Fenicola, ma forse ho capito male.

Contemporaneamente a questa scoperta ho visto una giovane donna nuda, legata ad una colonna in maniera atroce. Poi nient'altro.

E ora per ubbidienza scrivo ciò che il Maestro mi mostra, senza

⁵¹ Paola Belfanti.

rimandare, per quanto ho la testa che gira come una trottole.

<<<

4 marzo 1944.

Vedo due giovani donne in preghiera. Una preghiera ardentissima che deve proprio penetrare nei cieli. Una è più matura. Pare quasi sui trent'anni; l'altra deve da poco aver passato i venti. Sembrano in perfetta salute tutte e due. Poi si alzano e preparano un piccolo altare su cui dispongono lini preziosi e fiori.

Entra un uomo vestito come i romani dell'epoca, che le due giovani salutano con la massima venerazione. Egli si leva dal petto una borsa dalla quale trae tutto quanto occorre per celebrare una Messa. Poi si riveste delle vesti sacerdotali e inizia il Sacrificio.

Non comprendo benissimo il Vangelo, ma mi pare sia quello di Marco: "E gli presentarono dei bambini... chi non riceverà il regno di Dio come un fanciullo non c'entrerà".⁵² Le due giovani, inginocchiate presso l'altare, pregano sempre più fervorosamente.

Il Sacerdote consacra le Specie e poi si volge a comunicare le due fedeli, cominciando dalla più anziana, il cui volto è serafico di ardore. Poi comunica l'altra. Esse, ricevute le Specie, si prostrano al suolo in profonda preghiera e sembra restino così per pura devozione.

Ma quando il Sacerdote si volge a benedire e scende dall'altare collocato su una pedana di legno - dopo la celebrazione del rito, che è uguale a quella di Paolo nel Tullianum.⁵³ Solo qui il celebrante parla più piano, date le due sole fedeli; ecco perché capisco meno il

⁵² Cfr. Marco 10, 15; Luca 18, 17. Tutto il periodo è aggiunto dopo dalla scrittrice, che ha inserito "**Non comprendo benissimo**" su una parte di rigo rimasta in bianco, ed ha messo tutto il resto in calce alla pagina richiamando con una crocetta.

⁵³ Nella visione del 29 febbraio.

Vangelo⁵⁴ - una soltanto delle giovani si muove. L'altra⁵⁵ rimane prostrata come prima. La compagna la chiama e la scuote. Si china anche il Sacerdote. La sollevano. Già il pallore della morte è su quel viso, l'occhio semispenso naufraga sotto le palpebre, la bocca respira a fatica. Ma che beatitudine in quel viso!

La adagiano su una specie di lungo sedile che è presso una finestra aperta su un cortile, in cui canta una fontana. E cercano soccorrerla. Ma, radunando le forze, ella alza una mano e accenna al cielo e non dice che due parole: "Grazia... Gesù" e senza spasimi spira.

Tutto ciò non mi spiega che c'entra la giovane legata alla colonna che ho visto questa notte e che, per quanto molto più pallida e smagrita, spettinata, torturata, mi pare assomigli tanto alla superstite che ora piange presso la morta. E resto così, nella mia incertezza, per qualche ora.

Soltanto ora che è sera ritrovo la giovane piangente prima, ora ritta presso la fontana del severo cortile nel quale sono coltivate solo delle piccole aiuole di gigli e sui muri salgono dei rosai tutti in fiore.

La giovane parla con un giovane romano: "È inutile che tu insista, o Flacco. Io ti sono grata del tuo rispetto e del ricordo che hai per la mia amica morta. Ma non posso consolare il tuo cuore. Se Petronilla è morta, segno era che non doveva essere tua sposa. Ma io neppure. Tante sono le fanciulle di Roma che sarebbero felici di diventare le signore della tua casa. Non io. Non per te. Ma perché ho deciso di non contrarre nozze".

"Tu pure sei presa dalla frenesia stolta di tante seguaci di un pugno d'ebrei?".

"Io ho deciso, e credo non esser folle, di non contrarre nozze".

"E se io ti volessi?".

⁵⁴ Tutto il brano che abbiamo delimitato con i trattini è stato aggiunto dalla scrittrice in calce alla pagina, richiamandolo nel testo con una crocetta.

⁵⁵ NDR Petronilla, compagna e maestra di Fenicola.

“Non credo che tu, se è vero che mi ami e rispetti, vorrai forzare la mia libertà di cittadina romana. Ma mi lascerai seguire il mio desiderio avendo per me la buona amicizia che io ho per te”.

“Ah, no! Già una m'è sfuggita. Tu non mi sfuggirai”.

“Ella è morta, Flacco. La morte è forza a noi superiore, non è fuga di uno ad un destino. Ella non s'è uccisa. È morta...”.

“Per i vostri sortilegi. Lo so che siete cristiane e avrei dovuto denunciarvi al Tribunale di Roma. Ma ho preferito pensare a voi come a mie spose. Ora per l'ultima volta ti dico: vuoi esser moglie del nobile Flacco? Io te lo giuro che è meglio per te entrare signora nella mia casa e lasciare il culto demoniaco del tuo povero dio, anziché conoscere il rigore di Roma che non permette siano insultati i suoi dèi. Sii la sposa mia e sarai felice. Altrimenti...”.

“Non posso esser tua sposa. A Dio sono consacrata. Al *mio* Dio. Non posso adorare gli idoli, io che adoro il vero Dio. Fa' di me quello che vuoi. Tutto puoi fare del corpo mio. Ma la mia anima è di Dio ed io non la vendo per le gioie della tua casa”.

“È la tua ultima parola?”.

“L'ultima”.

“Sai che il mio amore può mutarsi in odio?”

“Dio te ne perdoni. Per mio conto ti amerò sempre come fratello e pregherò per il tuo bene”.

“Ed io farò il tuo male. Ti denuncerò. Sarai torturata. Allora mi invocherai. Allora comprenderai che è meglio la casa di Flacco alle dottrine stolte di cui ti nutri”.

“Comprenderò che il mondo, per non avere più dei Flacchi, ha bisogno di queste dottrine. E farò il tuo bene pregando per te dal Regno del mio Dio”.

“Maledetta cristiana! Alle carceri! Alla fame! Ti sazi il tuo Cristo se lo può”.

Ho l'impressione che le carceri siano abbastanza prossime alla casa della vergine perché la strada è poca, e che il nobile Flacco sia

né più né meno che un segugio del Questore di Roma perché, quando la visione, mutando aspetto, mi riporta la sala già vista con la giovane legata alla colonna, vedo che è un tribunale come quello in cui fu giudicata Agnese⁵⁶. Ben poche sono le differenze e che, anche qui, vi è un brutto ceffo che giudica e condanna, e che Flacco gli fa da aiutante e aizzatore.

Fenicola, estratta dalla muda dove era, viene portata in mezzo alla sala. Appare sfinita di forze ma ancor tanto dignitosa. Per quanto la luce l'abbacini, debole come è e abituata ormai al buio carcere, si tiene eretta e sorride. Le solite domande e le solite offerte seguite dalle solite risposte: "Sono cristiana. Non sacrifico ad altro Dio che non sia il mio Signore Gesù Cristo".

Viene condannata alla colonna.

Le strappano le vesti e nuda, alla presenza del popolo, la legano con le mani e i piedi dietro ad una delle colonne del Tribunale. Per fare ciò le slogano le anche e le slogano le braccia. La tortura deve essere atroce. E non basta, ma torcono le funi ai polsi e alle caviglie, la percuotono sul petto e sul ventre nudo con verghe e flagelli, le torcono le carni con tenaglie e altri così atroci supplizi che non sto a ridire.

Ogni tanto le chiedono se vuol sacrificare agli dèi. Fenicola, con voce sempre più debole, risponde: "No. Al Cristo. A Lui solo. Or che lo comincio a vedere, ed ogni tortura me lo rende più vicino, volete che io lo perda? Compite la vostra opera. Che io abbia il mio amore compiuto. Dolci nozze di cui Cristo è sposo ed io sposa sua! Sogno di tutta la mia vita!".

Quando la slegano dalla colonna, ella cade come morta per terra. Le membra slogate, forse anche spezzate, non la reggono più, non rispondono a nessun comando della mente. Le povere mani, segate ai polsi dalla fune che ha fatto due braccialetti di sangue vivo, pendono come morte. I piedi, pure lacerati ai malleoli sino a mostrare i nervi e i tendini, appaiono chiaramente spezzati dal modo

⁵⁶ Nella visione del 13 gennaio.

come stanno ripiegati in modo innaturale. Ma il volto è pieno di una felicità d'angelo. Scendono le lacrime sulle gote esangui, ma l'occhio ride assorto in una visione che l'estasia.

I carcerieri, meglio i boia, la colpiscono di calci, e a calci la spingono, come fosse un sacco tanto immondo da non poter esser toccato, verso la predella del Questore.

“Ancor viva sei?”.

“Sì, per volontà del mio Signore”.

“Ancora insisti? Vuoi proprio la morte?”

“Voglio la Vita. Oh! mio Gesù, aprimi il Cielo! Vieni, Amore eterno!”.

“Gettatela nel Tevere! L'acqua calmerà i suoi ardori”.

I boia la sollevano con mal garbo. La tortura delle membra spezzate deve essere atroce. Ma ella sorride. La avvolgono nelle sue vesti, non per pudicizia ma per impedirle di reggersi in acqua. Inutile cura! Con degli arti in quello stato, non si nuota. Solo la testa emerge dal viluppo delle vesti. Il suo povero corpo, gettato sulle spalle di un carnefice, pende come fosse già morta. Ma ella sorride alla luce delle fiaccole, perché ormai è sera.

Giunti al Tevere, come fosse un animale da sopprimersi, la prendono e dall'alto del ponte la precipitano nelle acque scure, sulle quali ella riaffiora due volte e poi si inabissa senza un grido.

Notizie sulla vita di S. Petronilla

Dice Gesù:

«Ti ho voluto far conoscere la mia martire Fenicola per dare a te ed a tutti qualche insegnamento.

Tu hai visto il potere della preghiera nella morte di Petronilla, compagna e maestra di Fenicola di cui era molto più anziana, e il frutto di una santa amicizia.

Petronilla⁵⁷, figlia spirituale di Pietro, aveva assorbito dalla viva parola del mio Apostolo lo spirito di Fede. Petronilla. La gioia, la perla romana di Pietro. Sua prima conquista romana. Quella che, per la sua rispettosa e amorosa devozione all'Apostolo, lo consolò di tutti i dolori della sua evangelizzazione romana.

Pietro per amore mio aveva lasciato casa e famiglia. Ma Colui che non mente gli aveva fatto trovare in questa fanciulla - e in maniera

⁵⁷ NDR Qui appresso è quanto trovato nel sito:

<http://ordovirginumsicily.blogspot.it/2012/01/le-sante-vergini-consacrate-del-mese-di-16.html>

Santa Felicola 13 Giugno † 90

Felicola fu amica di S. Petronilla. Al tempo di Domiziano, Felicola non acconsentì alle nozze col Prefetto Flacco e rifiutò di offrire sacrifici agli dèi *“Io non voglio essere tua moglie, perché ho Gesù Cristo per mio sposo e nemmeno voglio sacrificare ai tuoi dèi, perché sono cristiana”*. Pertanto lo stesso Prefetto la consegnò al giudice il quale la tenne in carcere per sette giorni senza acqua, né cibo. Alcune donne che erano lì di guardia cercavano di convincerla a prendere per marito un giovane così bello quale era il prefetto Flacco. Ma ella rispondeva : *“Io sono sposa di Gesù Cristo, né voglio altro sposo che Lui”*. Trascorsi i sette giorni fu portata tra le Vestali, ma Felicola scelse di non mangiare i cibi offerti alla dea Vesta. Il giudice, vedendo la costanza della santa vergine, la condannò alla tortura sull'eculeo. Durante il supplizio ella diceva: *“Io ormai vedo il mio amato Gesù Cristo, nel quale ho posto tutto l'amor mio”*. I suoi carnefici cercavano di convincerla a rinnegare la sua fede ma ella rispondeva: *“Io non nego, né posso, o voglio negare il mio amato Gesù: il quale per amor mio fu coronato di spine, gli fu dato da bere il fiele e morì in Croce”*. Allora essi la gettarono in una cloaca dove la vergine rese l'anima a Dio. Avutane notizia il presbitero Nicomede una notte ne prese il corpo e lo seppellì sulla via Ardeatina, fuori le porte di Roma. (In Nuovo leggendario di Alfonso Villegas pp. 696 ss.)

Nel sec. X il vescovo di Parma Sigefredo fece edificare nel suburbio della città di Parma un piccolo monastero e la chiesa di San Paolo (Abbazia di S. Felicola) *“hoc cenobium paucarum virginum et Liudae abbatissae sacntissimae”* sotto la regola di San Benedetto. Quindi portò solennemente le reliquie di Santa Felicola, discepola di San Pietro, traslandole dalla chiesetta a lei dedicata che sorgeva a Romolano, luogo situato sulla riva dell'Enza, di proprietà della Cattedrale. Dopo l'incendio del 1313 i beni dell'abbazia (tra cui le reliquie di S. Felicola) passarono alla chiesa S. Sepolcro e quivi tumulate in un urna barocca presso l'altare maggiore.

sovrabbondante, colma, premuta, secondo le mie promesse ⁻⁵⁸ conforto, cure, dolcezze femminili. Come Io a Betania, egli in casa di Petronilla trovava aiuti, ospitalità e soprattutto amore. La donna è uguale, nel suo bene e nel suo male, sotto tutti i cieli e in tutte le epoche. Petronilla fu la Maria ⁵⁹ di Pietro, con in più la sua purezza di fanciulla che il Battesimo, ricevuto mentre ancora l'innocenza non aveva conosciuto oltraggio, aveva portato a perfezione angelica.

Maria, ascolta. Petronilla, volendo amare il Maestro con tutta se stessa senza che la sua avvenenza e il mondo potessero turbare questo amore, aveva pregato il suo Dio di fare di lei una crocifissa. E Dio la esaudì. La paralisi crocifisse le sue angeliche membra. Nella lunga infermità sul terreno bagnato dal dolore fiorirono più belle le virtù e specie l'amore per la Madre mia. Ascolta ancora, Maria. Quando fu necessario, la sua malattia conobbe una sosta. Per mostrare che Dio è padrone del miracolo. E poi, finito il momento, tornò a crocifiggerla.

Non conosci nessun'altra, Maria, alla quale il suo Maestro, come Pietro a Petronilla, non dica, quando gli occorre: "Sorgi, scrivi, sii forte" e cessato il bisogno del Maestro non torni una povera inferma in perpetua agonia?

Morto l'Apostolo e guarita Petronilla, ella trovò che la sua vita non era più sua. Ma del Cristo. Non era di quelle che, ottenuto il miracolo, se ne servono per offendere Dio. Ma la salute la usò per l'interesse di Dio.

La vita vostra è sempre mia. Io ve la do. Ve lo dovrete ricordare. Ve la do come vita animale facendovi nascere e conservandovi vivi. Ve la do come vita spirituale con la Grazia e i Sacramenti. Dovreste ricordarvelo sempre e farne buon uso. Quando poi vi rendo la salute, vi faccio rinascere quasi dopo malattia mortale, dovrete ancor più ricordarvi che quella vita, rifiorita quando già la carne sapeva di

⁵⁸ Cfr. Luca 6, 38.

⁵⁹ NDR Maria di Magdala, sorella di Lazzaro e Marta di Betania.

tomba, è mia. E per riconoscenza usarla nel Bene.

Petronilla lo seppe fare. Non si è assorbita per niente⁶⁰ la mia Dottrina. Essa è come sale che preserva dal male, dalla corruzione, è fiamma che scalda e illumina, è cibo che nutre e fortifica, è fede che fa sicuri. Viene la prova, l'assalto della tentazione, la minaccia del mondo. Petronilla prega. Chiama Dio. Vuol essere di Dio. Il mondo la vuole? Dio la difenda dal mondo.

Il Cristo l'ha detto: "Se avete tanta fede quanto un granello di senape, potrete dire ad un monte: 'Levati a va' più in là'".⁶¹ Pietro glie l'ha detto tante volte. Ella non chiede al monte di muoversi. Chiede a Dio di levarla dal mondo prima che una prova superiore alle sue forze la schiacci. E Dio l'ascolta. La fa morire in un'estasi. In un'estasi, Maria, prima che la prova la schiacci. Ricordala questa cosa, piccola discepola mia.⁶²

Fenicola era amica, più che amica figlia o sorella, data la poca differenza d'età di una decina d'anni circa. Non si convive senza santificarsi con chi è santo. Come non ci si guasta convivendo con chi è guasto. Se il mondo se la ricordasse questa verità! Ma il mondo invece trascura i santi o li sevizia, e segue i satana divenendo sempre più satana.

La fermezza e la dolcezza di Fenicola l'hai vista. Che è la fame per chi ha Cristo a suo cibo? Che è la tortura per chi ama il Martire del Calvario? Che è la morte per chi sa che la morte apre la porta alla Vita?

È sconosciuta dai cristiani d'ora la mia martire Fenicola. Ma essa è ben conosciuta dagli angeli di Dio che la vedono ilare in Cielo dietro l'Agnello divino. Ho voluto renderla nota a te per poterti parlare anche della sua maestra di spirito e per incuorarti al patire.

Ripeti con lei: "Ora sì che fra questi dolori comincio a vedere il

⁶⁰ **per niente** sta per **inutilmente**

⁶¹ Cfr. Matteo 17, 20; Marco 11, 23; Luca 17, 6.

⁶² NDR Maria Valtorta, della cui vita viene fatto qui un parallelo con quella di Petronilla, morì dopo un lungo periodo di smemorato isolamento, che per molti è rimasto misterioso.

mio sposo Gesù, nel quale ho posto tutto il mio amore”, e pensa che anche per te ho suscitato un Nicomede⁶³, per salvare dalle acque delle passioni il tuo io che volevo per Me, e per raccogliere quanto di te merita d’esser conservato, ciò che è mio, ciò che può operare del bene all’anima dei fratelli.»

⁶³ NDR È il nome del presbitero che recuperò il corpo della santa martire Felicola, le cui notizie storiche sembrano corrispondere al racconto sulla martire Fenicola, qui presentato. Il “Nicomede” della scrittrice, suscitato per il suo recupero spirituale, è Padre Migliorini.

9. Martirio delle Sante Perpetua e Felicita.

<<<

1 marzo 1944

Mi dice Gesù, verso le 17:

«Non era mia intenzione darti questa visione questa sera. Avevo intenzione di farti vivere un altro episodio dei “vangeli della fede”⁶⁴. Ma è stato espresso un desiderio da chi merita d’esser accontentato. E Io accontento. Nonostante i tuoi dolori, vedi, osserva e descrivi. I tuoi dolori li dà a Me e la descrizione ai fratelli.»

E nonostante i miei dolori, *tanto forti* - per cui mi pare di avere il capo stretto in una morsa che parte dalla nuca e si congiunge sulla fronte e scende verso la spina dorsale, un male terribile per cui ho pensato mi stesse per scoppiare una meningite e poi mi sono svenuta - scrivo. È tanto forte anche ora. Ma Gesù permette che riesca a scrivere per ubbidire. Dopo... dopo sarà quel che sarà.

Le assicuro, intanto, che passo di sorpresa in sorpresa; perché per prima cosa mi trovo di fronte a degli africani, arabi per lo meno, mentre ho sempre creduto che questi santi fossero europei. Ché non avevo la minima nozione della loro condizione sociale e fisica e del loro martirio. Di Agnese sapevo vita e morte.⁶⁵ Ma di questi! È come se leggesti un racconto sconosciuto.

Per prima illustrazione, avanti di svenirmi, ho visto un anfiteatro su per giù come il Colosseo (ma non rovinato), vuoto per allora di popolo. Solo una bellissima e giovane mora è ritta là in mezzo e sollevata dal suolo, raggianti per una luce beatifica che si sprigiona dal suo corpo bruno e dalla scura veste che lo copre. Sembra l’angelo del luogo. Mi guarda e sorride. Poi mi svengo e non vedo più nulla.

⁶⁴ Vedi il brano del 28 febbraio.

⁶⁵ Nelle visioni del 13 e del 20 gennaio.

Ora la visione si completa. Sono in un fabbricato che, per la mancanza di ogni e qualsiasi comodità e per la sua arcigna apparenza, mi si rivela come una fortezza adibita a carcere. Non è il sotterraneo del Tullianum visto ieri. Qui sono stanzette e corridoi sopraelevati. Ma così scarsi di spazio e di luce e così muniti di sbarre e di porte ferrate e piene di chiavistelli, che quel “che” di migliore che hanno in posizione viene annullato dal loro rigore che annulla la benché più piccola idea di libertà.

In una di queste tane è seduta su un tavolaccio, che fa da letto, sedile e tavola, la giovane mora che ho visto nell’anfiteatro. Ora non emana luce. Ma unicamente tanta pace. Ha in grembo un piccino di pochi mesi al quale dà il latte. Lo ninna, lo vezzeggia con atto di amore. Il bambino scherza con la giovane madre e strofina la sua faccetta molto olivastra contro la bruna mammella materna, e vi si attacca e stacca con avidità e con subite risatine piene di latte.

La giovane è molto bella. Un viso regolare piuttosto tondo, con bellissimi occhi grandi e di un nero vellutato, bocca tumida e piccina piena di denti candidissimi e regolari, capelli neri e piuttosto crespi ma tenuti a posto da strette trecce che le si avvolgono intorno al capo. Ha il colorito di un bruno olivastro non eccessivo. Anche fra noi italiani, e specie del meridione d’Italia, si vede quel colore, appena un poco più chiaro di questo. Quando si alza per addormentare il piccino andando su e giù per la cella, vedo che è alta e formosa con grazia. Non eccessivamente formosa, ma già ben modellata nelle sue forme. Sembra una regina per il portamento dignitoso. È vestita di una veste semplice e scura, quasi quanto la sua pelle, che le ricade in pieghe morbide lungo il bel corpo.

Entra un vecchio, moro lui pure. Il carceriere lo fa entrare aprendo la pesante porta. E poi si ritira. La giovane si volge e sorride. Il vecchio la guarda e piange. Per qualche minuto restano così.

Poi la pena del vecchio prorompe. Con affanno supplica la figlia di aver pietà del suo soffrire: “Non è per questo” le dice “che ti ho

generato. Fra tutti i figli ti ho amata, gioia e luce della mia casa. Ed ora tu ti vuoi perdere e perdere il povero padre tuo che sente morirsi il cuore per il dolore che gli dà. Figlia, sono mesi che ti prego. Hai voluto resistere ed hai conosciuto il carcere, tu nata fra gli agi. Curvando la mia schiena davanti ai potenti t'avevo ottenuto di esser ancora nella tua casa per quanto come prigioniera. Avevo promesso al giudice che ti avrei piegata con la mia autorità paterna. Ora egli mi schernisce perché vede che di essa tu non ti sei curata. Non è questo quel che dovrebbe insegnarti la dottrina che dici perfetta. Quale Dio è dunque quello che segui, che ti inculca di non rispettare chi ti ha generato, di non amarlo, perché se mi amassi non mi daresti tanto dolore? La tua ostinazione, che neppure la pietà per quell'innocente ha vinto, ti ha valso di esser strappata alla casa e chiusa in questa prigione. Ma ora non più di prigioniero si parla, ma di morte. E atroce. Perché? Per chi? Per chi vuoi morire? Ha bisogno del tuo, del nostro sacrificio - il mio e quello della tua creatura che non avrà più madre - il tuo Dio? il suo trionfo ha bisogno del tuo sangue e del mio pianto per compiersi? Ma come? La belva ama i suoi nati e tanto più li ama quanto più li ha tenuti al seno. Anche in questo speravo e per questo ti avevo ottenuto di poter nutrire il tuo bambino. Ma tu non muti. E dopo averlo nutrito, scaldato, fatto di te guancialetto al suo sonno, ora lo respingi, lo abbandoni senza rimpianto. Non ti prego per me. Ma in nome di lui. Non hai il diritto di farne un orfano. Non ha diritto il tuo Dio di fare questo. Come posso crederlo buono più dei nostri se vuole questi sacrifici crudeli? Tu me lo fai disamare, maledire sempre più. Ma no, ma no! Che dico? Oh! Perpetua, perdona! Perdona al tuo vecchio padre che il dolore dissenna. Vuoi che lo ami il tuo Dio? Lo amerò più di me stesso, ma resta fra noi. Di' al giudice che ti pieghi. Poi amerai chi vuoi degli dèi della terra. Poi farai del padre tuo ciò che vuoi. Non ti chiamo più figlia, non son più tuo padre. Ma il tuo servo, il tuo schiavo, e tu la mia signora. Domina, ordina ed io ti ubbidirò. Ma pietà, pietà. Salvati mentre ancora lo puoi. Non è più

tempo di attendere. La tua compagna ha dato alla luce la sua creatura, lo sai, e nulla più arresta la sentenza. Ti verrà strappato il figlio; non lo vedrai più. Forse domani, forse oggi stesso. Pietà, figlia! Pietà di me e di lui che non sa parlare ancora, ma lo vedi come ti guarda e sorride! Come invoca il tuo amore! Oh! Signora, mia signora, luce e regina del cuor mio, luce e gioia del tuo nato, pietà, pietà!”

Il vecchio è ginocchioni e bacia l'orlo della veste della figlia e le abbraccia i ginocchi e cerca prenderle la mano che ella si posa sul cuore per reprimerne lo strazio umano. Ma nulla la piega.

“È per l'amore che ho per te e per lui che rimango fedele al mio Signore” ella risponde. “Nessuna gloria della terra darà al tuo capo bianco e a questo innocente tanto decoro quanto ve ne darà il mio morire. Voi giungerete alla Fede. E che direste allora di me se avessi per viltà di un momento rinunciato alla Fede? il mio Dio non ha bisogno del mio sangue e del tuo pianto per trionfare. Ma tu ne hai bisogno per giungere alla Vita. E questo innocente per rimanervi. Per la vita che mi desti e per la gioia che egli mi ha dato, io vi ottengo la Vita che è vera, eterna, beata. No, il mio Dio non insegna il disamore per i padri e per i figli. Ma il vero amore. Ora il dolore ti fa delirare, padre. Ma poi la luce si farà in te e mi benedirai. Io te la porterò dal cielo. E questo innocente non è che io l'ami meno, ora che mi sono fatta svuotare dal sangue per nutrirlo. Se la ferocia pagana non fosse contro noi cristiani, gli sarei stata madre amantissima ed egli sarebbe stato lo scopo della mia vita. Ma più della carne nata da me è grande Iddio, e l'amore che gli va dato infinitamente più grande. Non posso neppure in nome della maternità posporre il suo amore a quello di una creatura. No. Non sei lo schiavo della figlia tua. Io ti son sempre figlia e in tutto ubbidiente fuorché in questo: di rinunciare al vero Dio per te. Lascia che il volere degli uomini si compia. E se mi ami, seguimi nella Fede. Là troverai la figlia tua, e per sempre, perché la vera Fede dà il Paradiso, ed a me il mio Pastore santo ha già dato il

benvenuto nel suo Regno”.

E qui la visione ha un mutamento, perché vedo entrare nella cella altri personaggi: tre uomini ed una giovanissima donna. Si baciano e si abbracciano a vicenda. Entrano anche i carcerieri per levare il figlio a Perpetua. Ella vacilla come colpita da un colpo. Ma si riprende.

La compagna la conforta: “Io pure, ho già perduto la mia creatura. Ma essa non è perduta. Dio fu meco buono. Mi ha concesso di generarla per Lui e il suo battesimo si ingemma del mio sangue. Era una bambina... e bella come un fiore. Anche il tuo è bello, Perpetua. Ma per farli vivere in Cristo questi fiori hanno bisogno del nostro sangue. Duplice vita daremo loro così”.

Perpetua prende il piccino, che aveva posato sul giaciglio e che dorme sazio e contento, e lo dà al padre dopo averlo baciato lievemente per non destarlo. Lo benedice anche e gli traccia una croce sulla fronte ed una sulle manine, sui piedini, sul petto, intridendo le dita nel pianto che le cola dagli occhi. Fa tutto così dolcemente che il bambino sorride nel sonno come sotto una carezza.

Poi i condannati escono e vengono, in mezzo a soldati, portati in una oscura cavea dell’anfiteatro in attesa del martirio. Passano le ore pregando e cantando inni sacri, esortandosi a vicenda all’eroismo.

Ora mi pare di essere io pure nell’anfiteatro che ho già visto. È pieno di folla per la maggior parte di pelle abbronzata. Però vi sono anche molti romani. La folla rumoreggia sulle gradinate e si agita. La luce è intensa nonostante il velario steso dalla parte del sole.

Vengono fatti entrare nell’arena, dove mi pare siano stati già eseguiti dei giuochi crudeli perché è macchiata di sangue, i sei martiri in fila. La folla fischia e impreca. Essi, Perpetua in testa, entrano cantando. Si fermano in mezzo all’arena e uno dei sei si volge alla folla.

“Fareste meglio a mostrare il vostro coraggio seguendoci nella Fede e non insultando degli inermi che vi ripagano del vostro odio pregando per voi e amandovi. Le verghe con cui ci avete fustigato, il carcere, le torture, l’aver strappato a due madri i figli - voi bugiardi

che dite d'esser civili e attendete che una donna partorisca per poi ucciderla e nel corpo e nel cuore separandola dalla sua creatura, voi crudeli che mentite per uccidere perché sapete che nessuno di noi vi nuoce, e men che mai delle madri che altro pensiero non hanno che la loro creatura - non ci mutano il cuore. Né per quanto è amore di Dio né per quanto è amore di prossimo. E tre, e sette, e cento volte daremmo la vita per il nostro Dio e per voi. Perché voi giungete ad amarlo, e per voi preghiamo mentre già il Cielo su noi si apre: *Padre nostro che sei nei cieli...*”. In ginocchio i sei santi martiri pregano.

Si apre un basso portone e irrompono le fiere che, per quanto sembrano bolidi tanto sono veloci nella corsa, mi paiono tori o bufali selvaggi. Come una catapulta ornata di corna pontute, investono il gruppo inerme. Lo alzano sulle corna, lo sbattono per aria come fossero tanti cenci, lo riabbattono al suolo, lo calpestano. Tornano a fuggire come pazzi di luce e di rumore e tornano a investire.

Perpetua, presa come un fuscillo dalle corna di un toro, viene scaraventata molti metri più là. Ma per quanto ferita, si rialza e sua prima cura è di ricomporsi le vesti strappate sul seno. Tenendosele con la destra, si trascina verso Felicità caduta supina e mezza sventrata, e la copre e sorregge facendo di sé appoggio alla ferita. Le bestie tornano a ferire finché i cinque malvivi sono stesi al suolo. Allora i bestiari le fanno rientrare e i gladiatori compiono l'opera.

Ma, fosse pietà o inesperienza, quello di Perpetua non sa uccidere. La ferisce, ma non prende il punto giusto. “Fratello, qua, che io ti aiuti” dice ella con un filo di voce e un dolcissimo sorriso. E, appoggiata la punta della spada contro la carotide destra, dice: “Gesù, a Te mi raccomando! Spingi, fratello. Io ti benedico” e sposta il capo verso la spada per aiutare l'inesperto e turbato gladiatore.

Dice Gesù:

«Questo è il martirio della mia martire Perpetua, della sua

compagna Felicità e dei suoi compagni. Rea di esser cristiana. Catecumena ancora. Ma come intrepida nel suo amore per Me! Al martirio della carne ella ha unito quello del cuore, e con lei Felicità. Se sapevano amare i loro carnefici, come avranno saputo amare i figli loro?

Erano giovani e felici nell'amore dello sposo e dei genitori. Nell'amore della loro creatura. Ma Dio va amato sopra ogni cosa. Ed esse lo amano così. Si strappano le loro viscere separandosi dal loro piccino, ma la Fede non muore. Esse credono nell'altra vita. Fermamente. Sanno che essa è di chi fu fedele e visse secondo la Legge di Dio.

Legge nella legge è l'amore. Per il Signore Iddio, per il prossimo loro. Quale amore più grande di dare la vita per coloro che si ama, così come l'ha data il Salvatore per l'umanità che Egli amava? Esse danno la vita per amarmi e per portare altri ad amarmi e possedere perciò l'eterna Vita. Esse vogliono che i figli e i genitori, gli sposi, i fratelli e tutti coloro che esse amano di amore di sangue o di amore di spirito - i carnefici fra questi poiché Io ho detto: "Amate coloro che vi perseguitano"⁶⁶ - abbiano la Vita del mio Regno. E, per guidarli a questo mio Regno, tracciano col loro sangue un segno che va dalla Terra al Cielo, che splende, che chiama.

Soffrire? Morire? Cosa è? È l'attimo che fugge. Mentre la vita eterna resta. Nulla è quell'attimo di dolore rispetto al futuro di gioia che le attende. Le fiere? Le spade? Che sono? Benedette siano esse che danno la Vita.

Unica preoccupazione - poiché chi è santo lo è in tutto - di conservare la pudicizia. In quel momento, non della ferita ma delle vesti scomposte hanno cura.

Poiché, se vergini non sono, sono sempre delle pudiche. Il *vero* cristianesimo dà sempre verginità di spirito. La mantiene, questa bella purezza, anche là dove il matrimonio e la prole han levato quel sigillo

⁶⁶ Cfr. Matteo 5, 43-44; Luca 6, 27.

che fa dei vergini degli angeli.

Il corpo umano lavato dal Battesimo è tempio dello Spirito di Dio. Non va dunque violato con invereconde mode e inverecondi costumi. Dalla donna, specie dalla donna che non rispetta se stessa, non può che venire una prole viziosa e una società corrotta, dalla quale Dio si ritira e nella quale Satana ara e semina i suoi triboli che vi fanno disperare.»

10. Santa Cecilia.

22 luglio 1944⁶⁷.

Festività di S. Maria Maddalena.

Una bella e lunga visione che non ha nulla a che fare con la Santa penitente che io ho sempre amata tanto. La scrivo aggiungendo fogli a questo quaderno perché sono sola e prendo quanto ho sotto mano.

Vedo le catacombe. Per quanto io non sia mai stata nelle catacombe, capisco che sono esse. Quali non so. Vedo oscuri meandri di stretti corridoi scavati nella terra, bassi e umidi, fatti tutti a giravolte come un labirinto. Si cammina dritti e sembra di poter continuare, al massimo di poter svoltare in un altro corridoio, invece ci si trova di fronte una parete terrosa e occorre svoltare, tornare indietro sino a ritrovare un altro corridoio che vada oltre.

In essi sono loculi e loculi, pronti per ricevere martiri. Pronti in questo senso: che ognuno è leggermente scavato nella parete per dare una norma ai fossori. Così in principio. Ma più ci si addentra e più i loculi sono già fondi e compiti, messi tutti nel senso della parete, come tante cuccette di nave. Altri sono invece già colmi della loro santa spoglia e chiusi da una rozza lapide incisa malamente col nome del martire o del defunto e i segni cristiani, oltre una parola di addio e di raccomandazione.

Ma questi loculi già completati e chiusi sono proprio in quella zona che suppongo sia la centrale della catacomba, perché qui si aprono sovente ambienti più vasti, come sale e salette, e più alti, ornati di graffiti e più luminosi degli altri per

⁶⁷ Cfr. Maria Valtorta, *I Quaderni del 1944*, 22 luglio, ed. CEV.

delle lucernette a olio sparse qua a là per devozione e per comodità dei fedeli ai quali per qualche motivo si spenga la propria lampadetta.

Anche le persone qui sono più numerose e sboccano da tutte le parti, salutandosi con amore, a voce bassa come il luogo santo lo richiede. Vi sono uomini, donne e bambini. Di ogni condizione sociale. Vestiti da poveri e da patrizi. Le donne hanno il capo coperto da una stoffa leggera come una mussola. Non è il velo di tulle, certo, ma è come una garza fitta fitta, più bella nelle ricche, più povera nelle povere, scura per le spose e vedove, bianca per le vergini. Vi sono spose che hanno i bambini in braccio. Forse non avevano a chi lasciarli e se li sono portati seco e, se i più grandicelli camminano al fianco delle mamme loro, i più piccini, certuni infanti, dormono beati sotto il velo materno, cullati dal passo della madre e dai canti lenti e pii che si elevano sotto le volte. Sembrano angioletti scesi dal Cielo e sognanti il Paradiso a cui sorridono nel sonno.

La gente aumenta e finisce a radunarsi in una vastissima sala

semicircolare  che ha nel culmine del cerchio l'altare volto verso la folla ed è tutta coperta di pitture o mosaici. Non capisco bene. So che sono figurazioni colorate in cui splendono i toni più vivi o chiari e brillano le raggiere d'oro. Sull'altare molti lumi accesi. Intorno all'altare una corona di vergini bianco-vestite e bianco-velate.

Entra, benedicente, un vecchio dall'aspetto buono e maestoso. Credo sia il Pontefice, perché tutti si prostrano riverenti. Egli è circondato da preti e diaconi e passa fra la siepe di teste chine con un sorriso di bellezza ineffabile sul volto. Il solo sorriso dice della sua santità. Sale all'altare e si prepara al rito mentre i fedeli cantano.

La celebrazione ha luogo. È quasi simile alla nostra.⁶⁸ Molto più complessa di quella vista nel Tullianum, celebrata dall'apostolo Paolo, e di quella vista celebrare in casa di Petronilla.⁶⁹

Il vecchio celebrante, Vescovo di certo se non Pontefice, è aiutato e servito dai diaconi, i quali hanno vesti molto diverse dalle sue perché, mentre questo porta una veste (di celebrazione) che somiglia, tanto per darle un'idea, a quegli accappatoi da toletta che le donne usano per pettinarsi - mantellette tonde che coprono sul davanti e sul dietro e le spalle e braccia sino quasi al polso - i diaconi hanno una veste di celebrazione quasi uguale alle attuali, lunga sino al ginocchio e con maniche larghe e corte.

La Messa consta di canti, che comprendo essere brani di salmi o dell'Apocalisse, di letture di brani epistolari o biblici e del Vangelo, i quali vengono commentati ai fedeli dai diaconi a turno.

Finito di leggere il Vangelo - lo legge con voce di canto un giovane diacono - si alza il Pontefice. Lo chiamo così perché sento che così è indicato da una mamma ad un suo bambino piuttosto irrequieto. Il brano scelto era la parabola delle dieci vergini: sagge e stolte.⁷⁰

Il Pontefice dice:

«Propria delle vergini, questa parabola si rivolge a tutte le anime, poiché i meriti del Sangue del Salvatore e la Grazia riverginizzano le anime e le fanno come fanciulle in attesa dello Sposo.

⁶⁸ La scrittrice si riferisce, ovviamente, alla S. Messa come veniva celebrata ai suoi tempi, prima della riforma liturgica introdotta dal Concilio Vaticano II, anche se resta la somiglianza della celebrazione da lei descritta con quella dei nostri giorni.

⁶⁹ Il 29 febbraio e il 4 marzo 1944.

⁷⁰ Cfr. Matteo 25, 1-13.

Sorridete, o vecchi cadenti; alzate il volto, o patrizi sino a ieri immersi nella fanghiglia del paganesimo corrotto; guardate senza più rimpianto al vostro candido ignorare di fanciulle, o madri e spose. Non siete, nell'anima, dissimili da questi gigli fra cui passeggia l'Agnello e che ora fanno corona al suo altare. L'anima vostra ha bellezze di vergine che nessun bacio ha sfiorata, quando rinascete e permanete in Cristo, Signor nostro. Il suo venire fa più candida di alba su un monte coperto di neve l'anima che prima era sporca e nera dei vizi più abbieggi. Il pentimento la deterge, la volontà la depura, ma l'amore, l'amore del nostro santo Salvatore, amore che viene dal suo Sangue che grida con voce d'amore, vi rende la verginità perfetta. Non già quella che aveste all'alba della vostra vita umana. Ma quella che era del padre di tutti: Adamo, ma quella che era della madre di tutti: Eva, prima che Satana passasse, traviando, sulla loro innocenza angelica, sull'innocenza: dono divino che li vestiva di grazia agli occhi di Dio e dell'universo.

O santa verginità della vita cristiana! Bagno di Sangue, di Sangue di un Dio che vi fa nuovi e puri come l'Uomo e la Donna usciti dalle mani dell'Altissimo! O nascita seconda della vostra vita, nella vita cristiana, preludio di quella terza nascita che vi darà il Cielo quando vi salirete al cenno di Dio, candidi per la fede o porpurei per il martirio, belli come angeli e degni di vedere e seguire Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore nostro!

Ma oggi, più che alle anime riverginizzate dalla Grazia, mi volgo a quelle chiuse in corpo vergine, con volontà di vergine. Alle vergini sagge che hanno compreso l'invito d'amore del Signor nostro e le parole del vergine Giovanni, e vogliono seguire per sempre l'Agnello fra la schiera di coloro che non conobbero contaminazione e che empiranno in eterno i Cieli del cantico che niuno può dire se non coloro che vergini sono

per amore di Dio.⁷¹ E parlo alla forte nella fede, nella speranza, nella carità, che si ciba questa notte delle Carni immacolate del Verbo e si corrobora col suo Sangue come di Vino celeste per esser forte nella sua impresa.

Una fra voi si alzerà da questo altare per andare incontro a un destino il cui nome può essere “morte”. E vi va fidente in Dio, non della fede comune a tutti i cristiani, ma di una ancor più perfetta fede che non si limita a credere per se stessa, a credere nella protezione divina per se stessa. Ma crede anche per gli altri e spera di portare a questo altare colui che domani sarà agli occhi del mondo il suo sposo ma agli occhi di Dio il fratello suo diletteissimo. Doppia, perfetta verginità che si sente sicura della sua forza al punto di non temere violazione, di non temere ira di sposo deluso, di non temere debolezza di senso, di non temere paura di minacce, di non temere delusione di speranze, di non temere paura e quasi certezza di martirio.

Alzati e sorridi al tuo Sposo vero, casta vergine di Cristo che vai incontro all'uomo guardando a Dio, che ci vai per portare l'uomo a Dio! Dio ti guarda e sorride e ti sorride la Madre che fu Vergine e gli angeli ti fanno corona. Alzati e vieni a dissetarti alla Fonte immacolata prima di andare alla tua croce, alla tua gloria.

Vieni, sposa di Cristo. Ripeti a Lui il tuo canto d'amore sotto queste volte che ti sono più care della cuna della tua nascita al mondo, e portalo teco sino al momento che l'anima lo canterà nel Cielo mentre il corpo poserà nell'ultimo sonno fra le braccia di questa tua vera Madre: l'apostolica Chiesa.»

Finita l'omelia del Pontefice, vi è un poco di brusio, perché i cristiani sussurrano guardando e accennando la schiera delle vergini. Ma viene zittito per far fare silenzio e poi vengono fatti uscire i catecumeni e la Messa prosegue.

⁷¹ Cfr. Apocalisse 14, 4.

Non c'è il Credo. Almeno io non lo sento dire. Dei diaconi passano fra i fedeli raccogliendo offerte, mentre altri diaconi cantano con la loro voce virile alternando le strofe di un inno alle voci bianche delle vergini. Volute di incenso salgono verso la volta della sala mentre il Pontefice prega all'altare e i diaconi sollevano sulle palme le offerte raccolte in vassoi preziosi e in anfore pure preziose.

La Messa prosegue ora così come è adesso. Dopo il dialogo che precede il Prefazio, e il Prefazio cantato dai fedeli, si fa un grande silenzio in cui si odono solo le aspirazioni e i sibili del celebrante che prega curvo sull'altare e che poi si solleva e a voce più distinta dice le parole della Consacrazione.

Bellissimo il Pater intonato da tutti. Quando si inizia la distribuzione delle Specie i diaconi cantano. Vengono comunicate le vergini per prime. Poi cantano esse il canto udito per la sepoltura di Agnese:⁷² “Vidi supra montem Sion Agnum stantem...”. Il cantico dura sinché dura la distribuzione delle Specie alternandosi al salmo: “Come il cervo sospira alle acque, così l'anima mia anela 'Te mio Dio’”⁷³ (credo avere tradotto bene).

La Messa ha termine. I cristiani si affollano intorno al Pontefice per esserne benedetti anche singolarmente e per accomiarsi dalla vergine a cui si è rivolto il Pontefice. Questi saluti avvengono però in una sala vicina, una anticamera, direi, della chiesa vera e propria. E avvengono quando la vergine, dopo una preghiera più lunga di tutte degli altri presenti, si alza dal suo posto, si prostra ai piedi dell'altare e ne bacia il bordo. Pare proprio un cervo che non sappia staccarsi dalla sua fonte d'acqua pura.

⁷² Il 20 gennaio. Apocalisse 14, 1.

⁷³ Cfr. Salmo 42 (volgata: 41), 2.

Sento che la chiamano: “Cecilia, Cecilia”⁷⁴ e la vedo, finalmente, in viso, perché ora è ritta presso il Pontefice e si è un poco sollevato il velo. È bellissima e giovanissima. Alta, formosa con grazia, molto signorile nel tratto, con una bella voce e un sorriso e uno sguardo d’angelo. Dei cristiani la salutano con lacrime, altri con sorrisi. Alcuni le dicono come mai si è potuta decidere a nozze terrene, altri se non teme l’ira del patrizio quando la scoprirà cristiana.

Una vergine si rammarica che ella rinunci alla verginità. Risponde Cecilia a lei per rispondere a tutti: “Ti sbagli, Balbina. Io non rinuncio a nessuna verginità. A Dio ho sacro il mio corpo come il mio cuore e a Lui resto fedele. Amo Dio più dei parenti. Ma li amo ancora tanto da non volerli portare a morte prima che Dio li chiami. Amo Gesù, Sposo eterno, più d’ogni uomo. Ma amo gli uomini tanto da ricorrere a questo mezzo per non perdere l’anima di Valeriano. Egli mi ama, ed io castamente lo amo, *perfettamente lo amo*, tanto da volerlo avere meco nella Luce e nella Verità. Non temo le sue ire. Spero nel Signore per vincere. Spero in Gesù per cristianizzare lo sposo terreno. Ma se non vincerò in questo, e martirio mi verrà dato, vincerò più presto la *mia* corona. Ma no!... Io vedo tre corone scendere dal Cielo: due uguali e una fatta di tre ordini di gemme. Le due uguali sono tutte rosse di rubini. La terza è di due fasce di rubini intorno e un grande cordone di perle purissime. Esse ci attendono. Non temete per me. La potenza del Signore mi difenderà. In questa chiesa ci troveremo presto uniti per salutare dei nuovi fratelli. Addio. In Dio”.

Escono dalle catacombe. Si avvolgono tutti in mantelli scuri e sgattaiolano per le vie ancora semioscure perché l’alba è appena appena al suo inizio.

⁷⁴ Cecilia, la santa martire di Roma, del II o III secolo, già ricordata il 10 e 12 giugno.

Seguo Cecilia che va insieme a un diacono e a delle vergini. Alla porta di un vasto fabbricato si lasciano. Cecilia entra con due vergini sole. Forse due ancelle. Il portinaio però deve essere cristiano perché saluta così: "Pace a te!".

Cecilia si ritira nelle sue stanze e insieme alle due prega e poi si fa preparare per le nozze. La pettinano molto bene. Le infilano una finissima veste di lana candidissima, ornata di una greca in ricamo bianco su bianco. Sembra ricamata in argento e perle. Le mettono monili alle orecchie, alle dita, al collo, ai polsi.

La casa si anima. Entrano matrone e altre ancelle. Un via vai festoso e continuo.

Poi assisto a quello che credo sia lo sposalizio pagano. Ossia l'arrivo dello sposo fra musiche e invitati e delle cerimonie di saluti e aspersioni e simili storie, e poi la partenza in lettiga verso la casa dello sposo tutta parata a festa. Noto che Cecilia passa sotto archi di bende di lana bianca e di rami che mi paiono mirto e si ferma davanti al larario, credo, dove vi sono nuove cerimonie di aspersioni e di formule. Vedo a odo i due darsi la mano e dire la frase rituale: "Dove tu, Caio, io Caia".

Vi è tanta di quella gente e su per giù tutta in vesti uguali: toghe, toghe e toghe, che non capisco quale sia il sacerdote del rito e se c'è. Mi pare di avere il capogiro.

Poi Cecilia, tenuta per mano dallo sposo, fa il giro dell'atrio (non so se dico bene), insomma della sala a nicchie e colonne dove è il larario, e saluta le statue degli antenati di Valeriano, credo. E poscia passa sotto nuovi archi di mirto ed entra nella vera casa. Sulla soglia le offrono doni e, fra l'altro, una rocca e un fuso. Glie la offre una vecchia matrona. Non so chi sia.

La festa si inizia col solito banchetto romano e dura fra canti e danze. La sala è ricchissima come tutta la casa. Vi è un cortile - credo si chiami impluvio, ma non ricordo bene i nomi della edilizia romana né so se li applico giusti - che è un gioiello di

fontane, statue e aiuole. Il triclinio è fra questo e il giardino folto e fiorito che è oltre la casa. Fra i cespugli, statue di marmo e fontane bellissime.

Mi sembra passi molto tempo perché la sera scende. Si vede che per i romani non c'erano le tessere.⁷⁵ Il banchetto non finisce mai. È vero che vi sono soste di canti e danze. Ma insomma...

Cecilia sorride allo sposo che le parla e la guarda con amore. Ma pare un poco svagata. Valeriano le chiede se è stanca e, forse per farle cosa gradita, si alza per licenziare gli ospiti.

Cecilia si ritira nelle sue nuove stanze. Le sue ancelle cristiane sono con lei. Pregano e, per avere una croce, Cecilia bagna un dito in una coppa che deve servire alla toletta e segna una leggera croce scura sul marmo di una parete. Le ancelle la svestono del ricco abito mettendole una semplice veste di lana, le sciolgono i capelli levandone le forcine preziose e glie li annodano in due trecce. Senza gioielli, senza riccioli, così, con le trecce sulle spalle, Cecilia pare una giovinetta, mentre giudico abbia dai 18 ai 20 anni.

Un'ultima preghiera e un cenno alle ancelle che escono per tornare con altre più anziane, certo della casa di Valeriano. In corteo vanno ad una magnifica camera e le più vecchie accompagnano Cecilia al letto che è poco dissimile dai divani alla turca di ora, soltanto la base è di avorio intarsiato e colonne di avorio sono ai quattro lati, sorreggenti un baldacchino di porpora. Anche il letto è coperto di ricchissime stoffe di porpora. La lasciano sola.

Entra Valeriano e va a mani tese verso Cecilia. Si vede che l'ama molto. Cecilia sorride al suo sorriso. Ma non va verso lui. Resta in piedi al centro della stanza, perché, non appena uscite

⁷⁵ Le tessere che, nel periodo bellico in cui Maria Valtorta scriveva, regolavano il razionamento del pane e di altri alimenti.

le vecchie ancelle che l'avevano adagiata sul letto, ella si è rialzata.

Valeriano se ne stupisce. Crede non l'abbiano servita a dovere ed è già iracondo verso le ancelle. Ma Cecilia lo placa dicendo che fu lei a volerlo attendere in piedi.

“Vieni, allora, Cecilia mia” dice Valeriano cercando di abbracciarla. “Vieni, ch   io ti amo tanto”.

“Io pure. Ma non mi toccare. Non mi offendere con carezze umane”.

“Ma Cecilia!... Sei mia sposa”.

“Son di Dio, Valeriano. Son cristiana. Ti amo, ma con l'anima in Cielo. Tu non hai sposato una donna, ma una figlia di Dio cui gli angeli servono. E l'angelo di Dio sta meco a difesa. Non offendere la celeste creatura con atti di triviale amore. Ne avresti castigo”.

Valeriano    trasecolato. Dapprima lo stupore lo paralizza, ma poi l'ira d'esser beffato lo soverchia ed egli si agita e urla.    un violento, deluso sul pi   bello. “Tu mi hai tradito! Tu ti sei fatta giuoco di me. Non credo. Non posso, non voglio credere che tu sei cristiana. Sei troppo buona, bella e intelligente per appartenere a questa sozza congrega. Ma no!...    uno scherzo. Tu vuoi giuocare come una bambina.    la tua festa. Ma lo scherzo    troppo atroce. Basta. Vieni a me”.

“Sono cristiana. Non scherzo. Mi glorio d'esserlo perch   esserlo vuol dire esser grandi in terra e oltre. Ti amo, Valeriano. Ti amo tanto che sono venuta a te per portarti a Dio, per averti con me in Dio”.

“Maledizione a te, pazza e spergiura! Perch   mi hai tradito? Non temi la mia vendetta?...”

“No, perch   so che sei nobile e buono e mi ami. No, perch   so che non osi condannare senza prova di colpa. Io non ho colpa...”.

“Tu menti dicendo di angeli e dèi. Come posso credere a questo? Dovrei vedere e se vedessi... se vedessi ti rispetterei come angelo. Ma per ora sei la mia sposa. Non vedo nulla. Vedo te sola”.

“Valeriano, puoi credere che io menta? Lo puoi credere, proprio tu che mi conosci? Sono dei vili, Valeriano, le menzogne. Credi a quanto ti dico. Se tu vuoi vedere l'angelo mio, credi in me e lo vedrai. Credi a chi ti ama. Guarda: sono sola con te. Tu potresti uccidermi. Non ho paura. Sono in tua balia. Mi potresti denunciare al Prefetto. Non ho paura. L'angelo mi ripara delle sue ali. Oh! se tu lo vedessi!...”

“Come potrei vederlo?”

“Credendo in ciò che io credo. Guarda: sul mio cuore è un piccolo rotolo. Sai cosa è? È la Parola del mio Dio. Dio non mente, e Dio ha detto di non avere paura, noi che crediamo in Lui, ché aspidi e scorpioni saranno senza veleno per il nostro piede...”.⁷⁶

“Ma pure voi morite a migliaia nelle arene...”

“No. Non moriamo. Viviamo eterni. L'Olimpo non è. Il Paradiso è. In esso non sono gli dèi bugiardi e dalle passioni brutali. Ma solo angeli e santi nella luce e nelle armonie celesti. Io le sento... Io le vedo... O Luce! O Voce! O Paradiso! Scendi! Scendi! Vieni a far tuo questo tuo figlio, questo mio sposo. La tua corona prima a lui che a me. A me il dolore d'esser senza il suo affetto, ma la gioia di vederlo amato da Te, in Te, prima del mio venire. O gioioso Cielo! O eterne nozze! Valeriano, saremo uniti davanti a Dio, vergini sposi, felici di un amore perfetto...” Cecilia è estatica.

Valeriano la guarda ammirato, commosso. “Come potrei... come potrei avere ciò? Io sono il patrizio romano. Sino a ieri gozzovigliai e fui crudele. Come posso esser come te, angelo?”

⁷⁶ Marco 16, 17-18; Luca 10, 19.

“Il mio Signore è venuto per dare vita ai morti. Alle anime morte. Rinasci in Lui e sarai simile a me. Leggeremo insieme la sua Parola e la tua sposa sarà felice d’esserti maestra. E poi ti condurrò meco dal Pontefice santo. Egli ti darà la completa luce e la grazia. Come cieco a cui si aprono le pupille tu vedrai. Oh! vieni, Valeriano, e odi la Parola eterna che mi canta in cuore”.

E Cecilia prende per mano lo sposo, ora tutto umile e calmo come un bambino, e si siede presso a lui su due ampi sedili e legge il I capitolo del Vangelo di S. Giovanni sino al v. 14, poi il cap. 3° nell’episodio di Nicodemo.

La voce di Cecilia è come musica d’arpa nel leggere quelle pagine e Valeriano le ascolta prima stando seduto col capo appuntellato alle mani, posando i gomiti sui ginocchi, ancora un poco sospettoso e incredulo, poi appoggia il capo sulla spalla della sposa e a occhi chiusi ascolta attentamente e, quando lei smette, supplica: “Ancora, ancora”. Cecilia legge brani di Matteo e Luca, tutti atti a persuadere sempre più lo sposo, e termina tornando a Giovanni del quale legge dalla lavanda in poi.⁷⁷

Valeriano ora piange. Le lacrime cadono senza sussulti dalle sue palpebre chiuse. Cecilia le vede e sorride, ma non mostra notarle. Letto l’episodio di Tommaso incredulo⁷⁸, ella tace...

E restano così, assorti l’una in Dio, l’altro in se stesso, sinché Valeriano grida: “Credo. Credo, Cecilia. Solo un Dio vero può aver detto quelle parole e amato in quel modo. Portami dal tuo Pontefice. Voglio amare ciò che tu ami. Voglio ciò che tu vuoi. Non temere più di me, Cecilia. Saremo come tu vuoi: sposi in Dio e qui fratelli. Andiamo, ché non voglio tardare a vedere ciò che tu vedi: l’angelo del tuo candore”.

E Cecilia raggianti si alza, apre la finestra, scosta le tende

⁷⁷ Cfr. Giovanni 13, 1 in poi.

⁷⁸ Cfr. Giovanni 20, 24-29.

perché la luce del nuovo giorno entri, e si segna dicendo il Pater noster: adagio, adagio perché lo sposo possa seguirla, e poi con la sua mano lo segna in fronte e sul cuore e per ultimo gli prende la mano e glie la porta alla fronte, al petto, alle spalle nel segno di croce, e poi esce tenendo lo sposo sempre per mano, guidandolo verso la Luce.

Non vedo altro.

Ma Gesù mi dice:

«Quanto avete da imparare dall'episodio di Cecilia! È un vangelo della Fede.⁷⁹ Perché la fede di Cecilia era ancor più grande di quella di tante altre vergini.

Considerate. Ella va alle nozze fidando in Me che ho detto: “Se avrete tanta fede quanto un granello di senapa, potrete dire a un monte: ritirati, ed esso si sposterà”.⁸⁰ Vi va sicura del triplo miracolo di esser preservata da ogni violenza, di esser apostola dello sposo pagano, di esser immune per il momento, e da parte di lui, da ogni denuncia. Sicura nella sua fede, ella fa un passo rischioso, agli occhi di tutti, non ai suoi, perché i suoi fissi in Me vedono il mio sorriso. E la sua fede ha ciò che ha sperato.

Come va al cimento? Corroborata di Me. Si alza da un altare per andare alla prova. Non da un letto. Non parla con uomini. Parla con Dio. Non si appoggia altro che a Me.

Ella lo amava santamente Valeriano, lo amava oltre la carne. Angelica sposa, vuole continuare ad amare così il consorte per tutta la vera Vita. Non si limita a farlo felice qui. Vuole farlo felice in eterno. Non è egoista. Dà a lui ciò che è il suo bene: la conoscenza di Dio. Affronta il pericolo pur di salvarlo. Come madre, ella non cura pericoli pur di dare alla Vita un'altra creatura.

⁷⁹ Vedi il breve dettato del 28 febbraio.

⁸⁰ Matteo 17, 20; Luca 17, 6.

La vera Religione non è mai sterile. Dà ardori di paternità e maternità spirituali che empiono i secoli di calori santi. Quanti coloro che in questi venti secoli hanno effuso se stessi, facendosi eunuchi volontari⁸¹ pur di esser liberi di amare non pochi, *ma tanti, ma tutti* gli infelici!

Guardate quante vergini fanno da madri agli orfani, quanti vergini da padri ai derelitti. Guardate quanti generosi senza tonaca o divisa fanno olocausto della loro vita per portare a Dio la miseria più grande: le anime che si sono perdute e impazzano nella disperazione e nella solitudine spirituale. Guardate. Voi non li conoscete. Ma Io li conosco uno per uno e li vedo come dilette del Padre.

Cecilia vi insegna anche una cosa. Che per meritare di vedere Iddio bisogna esser puri. Lo insegna a Valeriano e a voi. Io l'ho detto: "Beati i puri perché vedranno Dio".⁸²

Esser puri non vuol dire esser vergini. Vi sono vergini che sono impuri, e padri e madri che sono puri. La verginità è l'inviolatezza fisica e, dovrebbe essere, spirituale. La purezza è la castità che dura nelle contingenze della vita. *In tutte*. È puro colui che non pratica e seconda la libidine e gli appetiti della carne. È puro colui che non trova diletto in pensieri e discorsi o spettacoli licenziosi. È puro colui che, convinto della onnipresenza di Dio, si comporta sempre, sia che sia con sé solo che con altri, come fosse in mezzo ad un pubblico.

Dite: fareste in mezzo ad una piazza ciò che vi permettete di fare nella vostra stanza? Direste ad altri, coi quali volete rimanere in alto concetto, ciò che ruminare dentro? No. Perché su una via incorrereste nelle pene degli uomini e presso gli uomini nel loro disprezzo. E perché allora fate diversamente con Dio? Non vi vergognate di apparire a Lui quali porci,

⁸¹ Matteo 19, 12.

⁸² Matteo 5, 8.

mentre vi vergognate di apparire tali agli occhi degli uomini?

Valeriano vide l'angelo di Cecilia e ebbe il suo e portò a Dio Tiburzio. Lo vide dopo che la Grazia lo rese degno, e la volontà insieme, di vedere l'angelo di Dio. Eppure Valeriano non era vergine. Non era vergine. Ma quale merito sapersi strappare, per un amore soprannaturale, ogni abitudine inveterata di pagano! Grande merito in Cecilia che seppe tenere l'affetto per lo sposo in sfere tutte spirituali, con una verginità doppiamente eroica; grande merito in Valeriano di saper volere rinascere alla purezza dell'infanzia, per venire con bianca stola nel mio Cielo.

I puri di cuore! Aiuola profumata e fiorita su cui trasvolano gli angeli. I forti nella fede. Rocca su cui si alza e splende la mia Croce. Rocca di cui ogni pietra è un cuore cementato all'altro nella comune Fede che li lega.

Nulla Io nego a chi sa credere e vincere la carne e le tentazioni. Come a Cecilia, Io do vittoria a chi crede ed è puro di corpo e di pensiero.

Il Pontefice Urbano ha parlato sulla riverginizzazione delle anime attraverso la rinascita e la permanenza in Me. Sappiatela raggiungere. Non basta esser battezzati per essere vivi in Me. Bisogna sapervi rimanere.

Lotta assidua contro il demonio e la carne. Ma non siete soli a combatterla. L'angelo vostro ed Io stesso siamo con voi. E la terra si avvierebbe verso la *vera* pace quando i primi a far pace fossero i cuori con se stessi e con Dio, con se stessi e i fratelli, non più essendo arsi da ciò che è male e che a sempre maggior male spinge. Come valanga che si inizia da un nulla e diviene massa immane.

Tanto dovrei dire ai coniugi. Ma a che pro? Già ho detto⁸³. Né si volle capire. Nel mondo decaduto non soltanto la verginità pare mania ma la castità nel coniugio, la continenza,

⁸³ Nei dettati del 22 marzo e del 21 giugno.

che fa dell'uomo un Uomo e non una bestia, non è più riputata che debolezza e menomazione.

Siete impuri e trasudate impurità. Non date nomi ai vostri mali morali. Ne hanno tre, i sempre antichi e sempre nuovi: *orgoglio, cupidigia e sensualità*. Ma ora avete raggiunto la perfezione in queste tre belve che vi sbranano e che andate cercando con pazza bramosia.

Per i migliori ho dato questo episodio, per gli altri è inutile perché alla loro anima sporca di corruzione non fa che muovere solletico di riso. Ma voi buoni state fedeli. Cantate con cuore puro la vostra fede a Dio. E Dio vi consolerà dandosi a voi come Io ho detto. Ai buoni fra i migliori darò la conoscenza completa della conversione di Valeriano per il merito di una vergine pura e fedele.»

23 luglio 1944.

La bontà del Signore mi concede il proseguimento della visione.

Vedo così il battesimo dei due fratelli,⁸⁴ istruiti certo dal Pontefice Urbano e da Cecilia. Lo comprendo perché Valeriano dice nel salutare Urbano: “Or dunque tu, che mi hai dato la conoscenza di questa gloriosa Fede, mentre Cecilia mia me ne ha dato la dolcezza, aprimi le porte della Grazia. Che io sia di Cristo per esser simile all’angelo che Egli m’ha dato per sposa e che mi ha aperto vie celesti in cui procedo dimentico di tutto il passato. Non tardare oltre, o Pontefice. Io credo. E ardo di confessarlo per la gloria di Gesù Cristo, nostro Signore”.

Questo lo dice alla presenza di molti cristiani che appaiono molto commossi e festanti, e che sorridono al nuovo cristiano e

⁸⁴ Valeriano e Tiburzio, come è precisato nel dettato successivo alla visione del 22 luglio.

alla felice Cecilia che lo tiene per mano, stando fra sposo e cognato, e che sfavilla nella gioia di quest'ora.

La chiesa catacombale è tutta ornata per la cerimonia. Riconosco drappi e coppe preziose che erano nella dimora di Valeriano. Certo sono stati donati per l'occasione e per inizio di una vita di carità dei nuovi cristiani.

Valeriano a Tiburzio sono vestiti di bianco senza nessun ornamento. Anche Cecilia è tutta bianca e pare un bell'angelo.

Non vi è fonte battesimale vero e proprio. Almeno in questa catacomba non c'è. Vi è un largo e ricchissimo bacile appoggiato su un basso tripode. Forse in origine era un brucia-profumi in qualche casa patrizia o un brucia-incensi. Ora fa da fonte battesimale. Le laminature d'oro, che rigano con greche e rosoni l'argento pesante del bacile, splendono alla luce delle numerose lampadette che i cristiani hanno in mano.

Cecilia conduce i due presso il bacile e sta loro al fianco mentre il Pontefice Urbano, usando una delle coppe portate da Valeriano, attinge l'acqua lustrale e la sparge sulle teste chine sul bacile pronunciando la formula sacramentale. Cecilia piange di gioia e non saprei dire dove guardi di preciso, perché il suo sguardo, pur posandosi carezzoso sullo sposo redento, pare vedere oltre e sorridere a ciò che solo lei vede.

Non vi è altra cerimonia. E questa termina con un inno e la benedizione del Pontefice. Valeriano, con ancora gocce di acqua fra i capelli morati e ricciuti, riceve il bacio fraterno dei cristiani e le loro felicitazioni per avere accolto la Verità.

“Non ero capace di tanto, io, infelice pagano avvolto nell'errore. Ogni merito è di questa soave mia sposa. La sua bellezza e la sua grazia avevano sedotto me uomo. Ma la sua fede e la sua purezza hanno sedotto lo spirito mio. Non le ho voluto essere dissimile per poterla amare e comprendere più ancora. Di me, iracondo e sensuale, ella ha fatto ciò che vedete:

un mite e un puro, e spero, con l'aiuto di lei, crescere sempre più in queste vie. Ora ti vedo, angelo del verginale candore, angelo della sposa mia, e ti sorrido poiché mi sorridi. Ora ti vedo, angelico splendore!... La gioia del contemplarti è ben superiore ad ogni asprezza di martirio. Cecilia, santa, preparami ad esso. Su questa stola io voglio scrivere col mio sangue il nome dell'Agnello”.

L'assemblea si scioglie e i cristiani tornano alle loro dimore. Quella di Valeriano mostra molti mutamenti. Vi è ancora ricchezza di statue e suppellettili, ma già molto ridotta e soprattutto più casta. Mancano il larario e i bracieri degli incensi davanti agli dèi. Le statue più impudiche hanno fatto posto ad altri lavori scultorei che, per essere o rappresentazioni di bambini festanti o di animali, appagano l'occhio ma non offendono il pudore. È la casa cristiana.

Nel giardino sono raccolti molti poveri e ad essi i neo-cristiani distribuiscono viveri e borse con oboli. Non vi sono più schiavi nella casa, ma servi affrancati e felici.

Cecilia passa sorridente e benedetta, e la vedo poi sedersi fra sposo e cognato e leggere loro dei brani sacri e rispondere alle loro domande. E poi, ad istanza di Valeriano, ella canta degli inni che allo sposo devono piacere molto. Comprendo perché sia patrona della musica. La sua voce è duttile e armoniosa, e le sue mani scorrono veloci sulla cetra, o lira che sia, traendone accordi simili a perle ricadenti su un cristallo sottile e arpeggi degni della gola di un usignolo.

E non vedo altro perché la visione mi cessa su questa armonia.

Ritrovo Cecilia sola e comprendo già perseguitata dalla legge romana.

La casa appare devastata, spoglia di quanto era ricchezza. Ma questo potrebbe esser opera anche degli sposi cristiani. Il

disordine invece fa pensare che siano entrati con violenza e con ira i persecutori ed abbiano manomesso e frugato ogni cosa.

Cecilia è in una vasta sala seminuda e prega fervorosamente. Piange, ma senza disperazione. Un pianto dato da un dolore cristiano in cui è fuso anche conforto soprannaturale.

Entrano delle persone. “La pace a te, Cecilia” dice un uomo sulla cinquantina, pieno di dignità.

“La pace a te, fratello. Lo sposo mio?...”

Il suo corpo riposa in pace e la sua anima giubila in Dio. Il sangue del martire, anzi dei martiri, è salito come incenso al trono dell’Agnello unito a quello del persecutore convertito. Non abbiamo potuto portarti le reliquie per non farle cadere in mano dei profanatori”.

Non occorre. La mia corona già scende. Presto sarò dove è lo sposo mio. Pregate, fratelli, per l’anima mia. E andate. Questa casa non è più sicura. Fate di non cadere fra le unghie dei lupi perché il gregge di Cristo non sia senza pastori. Saprete quando sarà l’ora di venire, per me. La pace a voi, fratelli”.

Intuisco da questo che Cecilia era già in stato d’arresto. Non so perché è lasciata in casa sua, ma è già, virtualmente, prigioniera.

La vergine prega, avvolta in una luminosità vivissima, e mentre delle lacrime scendono dai suoi occhi un sorriso celeste le schiude le labbra. È un contrasto bellissimo in cui si vede il dolore umano fuso col gaudio soprannaturale.

Mi viene risparmiata la scena del martirio. Ritrovo Cecilia in una specie di torre, dico così perché l’ambiente è circolare come una torre. Un ambiente non vasto, piuttosto basso, almeno mi pare per la nebbia di vapore che lo empie e specie verso l’alto fa nube che vieta di vedere bene. È sola anche ora. Già abbattuta ma non ancora nella posa che è stata eternata nella statua del

Maderno (mi pare).⁸⁵

È su un fianco come se dormisse. Le gambe lievemente flesse, le braccia raccolte a croce sul seno, gli occhi chiusi, un lieve ansare di respiro. Le labbra molto cianotiche si muovono lievemente. Certo prega. Il capo posa sulla massa dei capelli semisfatti come su un serico cuscino. Il sangue non si vede. È scolato via dai buchi del pavimento che è tutto traforato come un crivello. Solo verso la testa il marmo bianco mostra anelli rossastri ad ogni buco come li avessero, questi buchi, tinti all'interno con del minio.

Cecilia non geme, non piange. Prega. Ho l'impressione che sia caduta così quando fu ferita e che così sia rimasta forse per impossibilità di alzare il capo, il collo in specie, dai nervi recisi. Pure la vita resiste. Quando ella sente che la vita sta per fuggire, fa uno sforzo sovrumano per muoversi e porsi in ginocchio. Ma non ottiene che di fare una semirotaazione su se stessa e cadere nella posa che le vediamo,⁸⁶ sia del capo che delle braccia, sulle quali si è inutilmente puntellata, e che sono slittate sul marmo lucido senza sorreggere il busto. Là dove era prima il capo appare una chiazza rossa di sangue fresco, ed i capelli da quel lato della ferita⁸⁷ sono simili ad una matassa di fili porpurei, imbevuti di sangue come sono.

La santa muore senza sussulti in un ultimo atto di fede, compiuto dalle dita per la bocca che non può più parlare. Non vedo l'espressione del volto perché è contro il suolo. Ma certo ella è morta con un sorriso.

⁸⁵ **Maderno** è nostra correzione da **Maderni**. La celebre statua si ammira nella chiesa di S. Cecilia in Trastevere, a Roma.

⁸⁶ Nella statua di cui si parla sopra. Commissionata dal cardinale Paolo Sfondrati allo scultore Stefano Maderno, essa raffigura il corpo della santa martire nella posizione in cui venne rinvenuto nel 1599.

⁸⁷ **ferita** è lettura incerta, che potrebbe anche interpretarsi **fronte**

Dice Gesù:

«La fede è una forza che trascina e la purezza un canto che seduce. Ne avete visto il prodigio.

Il matrimonio deve essere non scuola di corruzione ma di elevazione. Non siate inferiori ai bruti, i quali non corrompono con inutili lussurie l'azione del generare. Il matrimonio è un sacramento. Come tale è, e deve rimanere, santo per non divenire sacrilego. Ma anche non fosse sacramento, è sempre l'atto più solenne della vita umana i cui frutti vi equiparano quasi al Creatore delle vite, e come tale va almeno contenuto in una sana morale umana. Se così non è, diviene delitto e lussuria.

Due che si amino santamente, dall'inizio, sono rari, perché troppo corrotta è la società. Ma il matrimonio è elevazione reciproca. Deve esser tale. Il coniuge migliore deve essere fonte di elevazione, né limitarsi ad esser buono, ma adoperarsi perché alla bontà giunga l'altro.

Vi è una frase nel Cantico dei cantici che spiega il potere soave della virtù: “Attirami a te! Dietro a te correremo all’odore dei tuoi profumi”.⁸⁸

Il profumo della virtù. Cecilia non ha usato altro. Non è andata con minacce e sussieghi verso Valeriano. Vi è andata intrisa, come sposa da presentarsi al re, nei suoi meriti come in tanti odoriferi oli. E con quelli ha trascinato al bene Valeriano.

“Attirami a Te” mi ha detto per tutta la vita, e specie nell’ora in cui andava alle nozze. Sperduta in Me, non era più che una parte di Cristo. E come in un frammento di particola vi è tutto Cristo, così in questa vergine vi ero, operante e santificante come fossi stato di nuovo per le vie del mondo.

“Attirami a Te, perché Valeriano ti senta attraverso di me e

⁸⁸ Cantico dei Cantici 1, 4 (volgata: 1, 3).

noi (ecco l'amore vero della sposa) e *noi* correremo dietro di Te". Non si limita a dire: "e io correrò dietro di Te perché non posso più vivere senza sentirti". Ma vuole che il consorte corra a Dio insieme a lei perché lui pure santamente nostalgico dell'odore di Cristo.

E vi riesce. Come capitano su nave investita dai marosi - il mondo - ella salva i suoi più cari, e per ultima lascia la nave, solo quando per essi è già aperto il porto di pace. Allora il compito è finito. Non resta che testimoniare ancora, oltre la vita, la propria fede.

Non vi è più bisogno di pianto. Esso era di amoroso affanno per i due che andavano al martirio e che, perché uomini, potevano esser tentati all'abiura. Ora che sono santi in Dio, non più pianto. Pace, preghiera e grido, muto grido di fede: "io credo nel Dio uno e trino".

Quando si vive di fede, si muore con uno splendore di fede in cuore e sul labbro. Quando si vive di purezza, si converte senza molte parole. L'odore delle virtù fa volgere il mondo. Non tutto si converte. Ma lo fanno i migliori fra esso. E ciò basta.

Quando saranno cognite le azioni degli uomini, si vedrà che più delle altisonanti prediche sono valse a santificare le virtù dei santi sparsi sulla terra. Dei santi: gli amorosi di Dio.»

Ritrovamento dei corpi di Santa Cecilia, Valeriano, Tiburzio e Papa Urbano.

STATUA DI SANTA CECILIA



**Da: La Gerarchia
Cardinalizia - di Carlo
Bartolomeo Piazza**

pag 386

[...] Fù sommamente intento il medesimo S. Pasquale con pia gelosia, che non si smarrissero, e fossero, come era auvenuto, tolti li Corpi santi da' Cimiteri, di levarli da essi, e distribuirli per diverse Chiese dentro Roma, acciò che con più culto, e divozione fossero onorati, e trà gli altri usò diligenza per ritrovare nel

Cimiterio di Calisto dove sapeva essere stato sepolto da S. Urbano Papa, il corpo della gloriosa Vergine, e Martire S. Cecilia; e no'l ritrovando, pensò, che, come si era pubblicamente vociferato, fosse stato rubbato da Astolfo Re de' Longobardi, che realmente, come disse la stessa Santa, nella visione apparsa al detto Pontefice, onde con diligenza grande la ricercò, ma non gli riuscì di ritrovarla. Non potendo egli dunque sodisfare in ciò al suo desiderio, si rivolse tutto

a ristorare la Chiesa dedicata alla medesima Santa, che per l'antichità ne andava in rovina; il che, come si è detto, felicemente riuscì, ponendo nell'Altare rinovato, e nobilmente abbellito i Corpi de' SS. Pontefici Urbano, e Lucio Papi, e Martiri, di S. Massimo, di novecento altri martiri; e di molti altri, il nome de' quali è descritto in diverse tabelle e nella Chiesa e nell'ornatissima Confessione sotterranea; Gradi sommamente la generosa, e pia industria del Santo Pontefice questa gloriosa Vergine e Martire, e volle con un modo meraviglioso consolarlo, peròche trovandosi una Domenica al Matutino avanti l'Altare di S. Pietro in Vaticano, ed essendosi di stanchezza, e nell'udire la musica addormentato, gli apparve la Santa in un aspetto bellissimo di una Verginella, con un abito risplendente, e maestoso, e lodando la diligenza, e pietà di lui nel trasferire da' Cimiteri li Corpi de' Santi, gli disse che nel cavare si era tanto

avvicinato al suo in quello di Calisto, che se fosse stata viva, poteva parlargli, e che se bene i Longobardi cercata l'havevano, non però erano giunti per grazia della Gran Madre di Dio a ritrovarla: onde proseguisse pure le sue industrie per cercarla di nuovo. Allegro di così lieta rivelazione, il Santo Pontefice, andò con altri Vescovi in abito Pontificale al Cimiterio, cavò, cercò, ed arrivò al nascosto tesoro, riposto in una grand'Arca di marmo, e dentro in un'altra di cipresso; e in un'altra vicina ritrovarono i corpi de' SS. Valeriano, e Tiburzio l'uno sposo, l'altro cognato della Santa Vergine. Apertasi la Cassa si vide il Corpo, vestito di drappo ricamato a foglia-
(387)mi d'oro ancora spruzzato di goccioline di sangue, e fu creduto quello, che nelle Nozze fatto gli haveva fatto lo stesso Sposo; ed a' piedi vi erano i pannolini, con i quali asciugato gli havevano il sangue dalle ferite, quando fù tre volte percossa nel collo, dal che si

raccoglie, che in que' tempi non erano così facili li Fedeli a levare le Reliquie de' Martiri dalle loro tombe; e perciò nello scavare i sagri Corpi de' medesimi, si osserva esservi diligentemente poste vicine le ampolline del Sangue loro. Appresso vi trovò il Corpo di S. Urbano Papa. Portò con molta celebrità questi SS. Corpi, con la frequenza di tutto il popolo di Roma in questa Chiesa, e sotto l'Altar maggiore nella ristorata, ed ornata Confessione onore-volmente le ripose, donandogli molti preziosi addobbi, vasi, ed ornamenti; e di nuovo consagrandola, dedicò, come dice l'Anastasio, il Monastero de' Monaci a S. Andrea Appostolo, e San Gregorio, fabbricato nel luogo chiamato Proto, e Giacinto. Fece il Ciborio tutto d'argento di peso di libbre cinquantacinque, ed otto oncie. Coprì di ogn'intorno la Confessione di lamine d'argento dentro, e fuori, di peso di 63 libbre. Avanti il Corpo della Santa vi pose

un'Immagine d'argento di essa di peso di libbre 95. Così pure di argento fece il vestibolo dell'Altare, con diverse lamine, due colonne con un architrave, con altre diverse Immagini pure di argento indorato; due Canestri; e due Lampadi, di libbre d'argento in tutto 226, con molte vesti di seta, e di broccato d'oro, descritte con curiosa osservazione degli usi antichi distintamente dal medesimo Anastasio. La suddetta traslazione de Corpi santi, viene espressa in una lastra di marmo sotto l'Altare con questi antichi versi:

*Hanc fidei zelo Paschalis
primus ab imo Ecclesia renovas
dum corpora sacra requirit
Elevat inventum venerandu
Martyris almæ Cecilîæ corpus;
hoc illud marmore condens
Lucius, Urbanus huic Pontifices
sociantur, vosque Dei testes
Tiburti, Valeriane Maximè,
cum dictis consortia digna
tenetis Hos colit egregios
devota Roma Patronos.*⁸⁹

⁸⁹ [Pasquale Primo con sacro zelo restaura dal basso questa Chiesa,

mentre ricerca i sacri corpi. Eleva alla venerazione dei Martiri il ritrovato corpo dell'alma Cecilia; qui ella è chiusa nel sepolcro di marmo; Lucio qui unito al pontefice Urbano, e voi pure testimoni di Dio Tiburzio, Valeriano, Massimo, con i suddetti fratelli onorati. Questi eccellenti Patroni Roma devota venera.]

11. I Martiri e le loro conquiste. Il sacerdote Cleto e compagni.

Sera del 24 – 11 - 1946.⁹⁰

Vedo un luogo che per costruzione e per personaggi molto mi ricorda il Tullianum nella visione⁹¹ della morte del piccolo Castulo. Mi ricorda anche altri luoghi romani come le celle dei circhi dove ho visto ammassati i cristiani prossimi ad essere gettati ai leoni. Ma non è né l'uno né l'altro luogo. Le muraglie sono con le solite robuste pietre squadrate sovrapposte. La luce è poca e triste come filtrasse da feritoie e si mescolasse al lume incerto di una fiammella ad olio insufficiente a rischiarare l'ambiente. Il luogo è sempre, di certo, una carcere, e carcere di cristiani, ma, a differenza degli altri luoghi che ho visto, questo ambiente fosco e triste non è tutto chiuso da porte e muraglie. Ha in un angolo un ampio corridoio che si diparte dallo stanzone e va chissà dove. Anche il corridoio, un poco curvo come facesse parte di una larga elissi, è con le solite pietre quadrangolari e malamente rischiarato da una fiammella. Il luogo è vuoto. Però al suolo, un suolo che pare di granito, sparso di grossi sassi a far da sedili, sono degli indumenti.

Un rumore sordo, come di mare in tempesta che si senta lontano dalla riva, viene da non so dove. Delle volte è più fievole, talora è forte. Ha quasi del boato. Forse per effetto delle pareti a curva che lo devono raccogliere e amplificare come per eco. È un rumore strano. Delle volte mi sembra fatto da onde

⁹⁰ Cfr, Maria Valtorta, *I Quaderni del 1945-50*, sera del 24 novembre, ed. CEV.

⁹¹ **visione**, quella del 29 febbraio 1944. Il titolo *I Martiri e le loro conquiste*, che sul quaderno autografo figura accanto a *Sera del 24-11*, potrebbe essere stato inserito in un secondo tempo dalla scrittrice, che a volte scriveva una "visione" *dopo* averla vista, altre volte *mentre* la vedeva (e in questo caso non poteva mettere un titolo prima di iniziare a scriverla).

di mare o da una grande cascata d'acque, delle volte mi pare di sentirlo fatto di voci umane e penso sia folla che urla, altre fa dei suoni inumani durante i quali l'altro rumore si sospende per esplodere poi più forte... Ora uno scalpiccio di passi, di molti passi, viene dal corridoio ellittico che si illumina vivamente come se altri lumi vi venissero portati, e col rumore dei passi un rammarichio fievole di creature sofferenti...

Poi ecco la tremenda scena. Preceduto da due uomini colossali, anzianotti, barbuti, seminudi, muniti di torce accese, viene avanti un gruppo di creature sanguinanti, parte sorrette, parte sorreggenti, parte addirittura portate. Ho detto: creature. Ma ho detto male. Quei corpi straziati, mutilati, aperti, quei volti dalle guance segnate da atroci ferite che hanno dilaniato le bocche sino all'orecchio, o spaccato una guancia sino a mostrare i denti infissi nella mandibola, o cavato un occhio che spenzola fuor dall'orbita priva della palpebra ormai inesistente, o che è mancante affatto come per una barbara ablazione, quelle teste scoperchiate del cuoio capelluto come se un ordigno crudele le avesse scotennate, non hanno più aspetto di creature. Sono una visione macabra come un incubo, sono come un sogno di pazzia... Sono la testimonianza che nell'uomo si cela la belva e che essa è pronta ad apparire e a sfogare i suoi istinti approfittando di ogni pretesto che giustifichi la belluinità. Qui il pretesto è la religione e la ragion di stato. I cristiani sono nemici di Roma e del divo Cesare, sono gli offensori degli dèi, perciò i cristiani siano torturati. E lo sono. Che spettacolo! Uomini, donne, vecchi, fanciullini, giovinette sono là alla rinfusa in attesa di morire per le ferite o per un nuovo supplizio.

Eppure, tolto il lamento inconscio di coloro che la gravità delle ferite fa insensati, non si sente una voce di rammarico. Quelli che li hanno condotti si ritirano lasciandoli alla loro sorte, e allora si vede che i meno feriti cercano di soccorrere i

più gravi e chi appena può va a curvarsi sui morenti, chi non può farlo stando ritto si trascina sulle ginocchia o striscia al suolo cercando l'essere a lui più caro o quello che sa più debole di carne e forse di spirito. E chi può ancora usar le mani cerca dare soccorso alle forme denudate ricoprendole con le vesti che erano al suolo, oppure raccogliendo le membra dei languenti in positure che non offendano la modestia e stendendo su esse qualche lembo di veste. E alcune donne raccolgono nel grembo i bambini morenti, e forse non sono i loro, che piangono di dolore e paura. Altre si trascinano presso giovinette coperte soltanto delle chiome disciolte e cercano rivestire le forme verginali con le candide vesti trovate al suolo. E le vesti si intridono di sangue, e odor di sangue satura l'aria dell'ambiente mescolandosi al fumo pesante del lume ad olio. E dialoghi pietosi e santi si intrecciano sommessi.

“Soffri molto, figlia mia?” chiede un vecchio dal cranio scoperchiato della cute che pende sulla nuca come una cuffia caduta e che non può vedere perché non ha più per occhi che due piaghe sanguinanti, rivolgendoli ad una che sarà stata una florida sposa ma che ora non è che un mucchio di sangue, stringente al petto aperto, con l'unico braccio che ancor lo può fare, in un disperato gesto di amore, il figliolino che sugge il sangue materno in luogo del latte che non può più scendere dalle mammelle lacerate.

“No, padre mio... Il Signore mi aiuta... Se almeno venisse Severo... Il bambino... Non piange... non è forse ferito... Sento che mi cerca il petto... Sono molto ferita? Non sento più una mano e non posso... non posso guardare perché non ho forza più di vedere... La vita... se ne fugge col sangue... Sono coperta, padre mio?...”.

“Non so, figlia. Non ho occhi più...”.

Più oltre è una donna che striscia al suolo sul ventre come

fosse un serpente. Da uno squarcio alla base delle coste si vedono respirare i polmoni. “Mi senti ancora, Cristina?” dice curvandosi su una giovinetta nuda, senza ferite, ma col color della morte sul viso. Una corona di rose è ancor sulla sua fronte sopra i capelli morati disciolti. È semi svenuta.

Ma si scuote alla voce e carezza materna, e raduna le forze per dire: “Mamma...”. La voce è un soffio. “Mamma! il serpente... mi ha stretta così... che non posso più... abbracciarti...”

Ma il serpente... è nulla... La vergogna... Ero nuda...

Mi guardavano tutti... Mamma... son vergine ancora anche se... anche se gli uomini... mi hanno vista... così?... Piaccio ancora a Gesù?...”.

“Sei vestita del tuo martirio, figlia mia. Io te lo dico: piaci a Lui più di prima...”.

“Sì... ma... coprimi, mamma... non vorrei più esser vista... Una veste per pietà...”.

“Non ti agitare, mia gioia... Ecco. La mamma si mette qui e ti nasconde... Non posso più cercarti la veste... perché... muoio... Sia lode a Ge...”.

E la donna si rovescia sul corpo della figlia con un grande fiotto di sangue, e dopo un gemito resta immobile. Morta? Certo agli ultimi respiri.

“La madre mia muore... Non è vissuto nessun prete per darle la pace?...” dice la giovinetta sforzando la voce.

“Io vivo ancora. Se mi portate...” dice da un angolo un vecchio dal ventre aperto completamente...

“Chi può portare Cleto da Cristina e Clementina?” dicono in diversi.

“Forse io posso, ché ho buone le mani e forte ancora sono. Ma dovrei essere condotto perché il leone mi ha levato gli occhi” dice un giovane bruno, alto e forte.

“Ti aiuto io a camminare, o Decimo” risponde un giovinetto

poco ferito, uno dei più illesi.

“E io e mio fratello ti aiuteremo a portare Cleto” dicono due robusti uomini nel fior della virilità, anche essi poco feriti.

“Dio vi compensi tutti” dice il vecchio prete sventrato mentre lo trasportano con precauzione. E deposto che è presso la martire prega su di lei, e agonizzante come è trova ancora il modo di raccomandare l’anima ad un uomo che, scarnificato nelle gambe, muore di dissanguamento al suo fianco. E chiede a quello cieco che lo ha portato se non sa nulla di Quirino.

“È morto al mio fianco. La pantera gli ha aperto la gola per il primo”.

“Le belve fanno presto all’inizio. Poi sono sazie e giuocano soltanto” dice un giovinetto che si dissangua lentamente poco lontano.

“Troppi cristiani per troppo poche belve” commenta un vecchio che si zaffa con un cencio la ferita che gli ha aperto il costato senza ledergli il cuore.

“Lo fanno apposta. Per godere poi di un nuovo spettacolo. Certo lo stanno ideando ora...” osserva un uomo che sorregge con la destra l’avambraccio sinistro quasi staccato da una zannata di belva.

Un brivido scuote i cristiani.

La giovinetta Cristina geme: “I serpenti no! È troppo orrore!”.

“È vero. E esso ha strisciato su me leccandomi il viso con la lingua viscida... Oh! Ho preferito il colpo d’artiglieria che mi ha aperto il petto ma che ha ucciso il serpente, al gelo dello stesso. Oh!” e una donna si porta le mani vacillanti e insanguinate al volto.

“Eppure tu sei vecchia. Il serpente era serbato alle vergini”.

“Hanno satireggiato sui nostri misteri. Prima Eva sedotta dal serpente, poi i primi giorni del mondo: tutti gli animali”.

“Già. La pantomima del Paradiso terrestre... Il direttore del

Circo è stato premiato per essa” dice un giovane.

“I serpenti, dopo averne stritolate molte, si sono gettati su noi finché aprirono alle belve e fu il combattimento”.

“Ci hanno cosparse di quell’olio e i serpenti ci hanno sfuggite come preda di cibo... Che sarà ora di noi? Io penso alla nudità...” geme una poco più che fanciulla.

“Aiutami, Signore! Il mio cuore vacilla...”.

“Io confido in Lui...”.

“Io vorrei che Severo venisse, per il bambino...”.

“È vivo tuo figlio?” Chiede una madre molto giovane che piange su ciò che era il figlio suo e che ora non è che un pugnello informe di carne: un piccolo tronco, solo tronco, senza testa, senza membra.

“È vivo e senza ferite. Me lo sono messo dietro la schiena. La belva ha squarciato me. E il tuo?”.

“Il suo piccolo capo dai ricci leggeri, i suoi occhietti di cielo, le sue piccole guance, le manine di fiore, i piedini che imparavano appena a camminare sono ora nel ventre di una leonessa... Ah! che era femmina e certo sa cosa è essere madre e non seppe avere pietà di me!...”.

“Voglio la mamma! La mamma voglio! È rimasta col padre là per terra... E io ho male. La mamma mi farebbe guarire la pancina!...” piange un bambino di sei, sette anni, al quale un morso o una zampata ha aperto nettamente la parete addominale, e agonizza rapidamente.

“Ora andrai dalla mamma. Ti ci porteranno gli angeli del cielo tuoi fratellini, piccolo Lino. Non piangere così...” lo conforta una giovane sedendosi al suo fianco e carezzandolo con la mano meno ferita. Ma il bambino soffre sul duro pavimento e trema, e la giovane, aiutata da un uomo, se lo prende sui ginocchi e lo sorregge e ninna così.

“Vostro padre dove è?” chiede Cleto ai due fratelli che lo

hanno portato insieme all'accecato.

“È divenuto cibo del leone. Sotto i nostri occhi. Mentre già la belva gli mordeva la nuca disse: ‘Perseverate’. Non disse di più perché ebbe la testa staccata...”.

“Ora parla dal Cielo. Beato Crispiniano!”.

“Beati fratelli! Pregate per noi”.

“Per l’ultima lotta!”.

“Per l’ultima perseveranza”.

“Per amor di fratelli”.

“Non temete. Essi, perfetti già nell’amore, tanto che il Signore li volle nel primo martirio, sono ora perfettissimi perché viventi nel Cielo, e del Signore altissimo conoscono e riflettono la Perfezione. Le spoglie loro, che abbiamo lasciate sull’arena, sono solamente spoglie. Come le vesti che ci hanno levate. Ma essi sono in Cielo. Le spoglie sono inerti. Ma essi *vivi* sono. Vivi e attivi. Essi sono con noi. Non temete. Non abbiate preoccupazione per come morirete. Gesù lo ha detto⁹²: ‘Non preoccupatevi delle cose della terra. Il Padre vostro sa di che avete bisogno’. Sà la vostra volontà e la vostra resistenza. Tutto sa e vi sovrerà. Ancora un poco di pazienza, o fratelli. E poi è la pace. Il Cielo si conquista con la pazienza e con la violenza. Pazienza nel dolore. Violenza verso le nostre paure d’uomini. Stroncatele. È l’insidia del Nemico infernale per strapparvi alla Vita del Cielo.

Respingete le paure. Aprite il cuore alla confidenza assoluta. Dite: ‘il Padre nostro che è nei Cieli ci darà il nostro pane quotidiano di forza perché sà che noi vogliamo il suo Regno e moriamo per esso perdonando ai nostri nemici’. No. Ho detto una parola di peccato. *Non ci sono nemici per i cristiani*. Chi ci tortura è nostro amico come chi ci ama. Ci è anzi duplice

⁹² **lo ha detto**, in *Matteo 6, 7-8.31-32; Luca 12, 29-30*.

amico. Perché ci serve sulla terra a testimoniare la nostra fede, e ci veste della veste nuziale⁹³ per il banchetto eterno.

Preghiamo per i nostri amici. Per questi nostri amici che non sanno quanto li amiamo. Oh! veramente in questo momento noi siamo simili a Cristo perché amiamo il nostro prossimo sino a morire per esso. Noi amiamo. Oh! parola! Noi abbiamo imparato ciò che è essere dèi. Perché l'Amore è Dio, e chi ama è simile a Dio, è veramente figlio di Dio. Noi amiamo evangelicamente non coloro dai quali attendiamo gioie e compensi, ma coloro che ci percuotono e ci spogliano anche della vita. Noi amiamo col Cristo dicendo: 'Padre, perdonali perché non sanno ciò che fanno'. Noi col Cristo diciamo: 'È giusto che si compia il sacrificio perché siamo venuti per compierlo e vogliamo che si compia'. Noi col Cristo diciamo ai superstiti: 'Ora voi siete addolorati. Ma il vostro dolore si muterà in gaudio quando ci saprete in Cielo. Noi vi porteremo dal Cielo la pace in cui saremo'. Noi col Cristo diciamo: 'Quando ce ne saremo andati manderemo il Paraclito a compiere i suoi misteriosi lavori nei cuori di quelli che non ci hanno capito e che ci hanno perseguitato perché non ci hanno capito'. Noi col Cristo non agli uomini ma al Padre affidiamo lo spirito perché lo sostenga col suo amore nella nuova prova. Amen”.

Il vecchio Cleto, sventrato, morente, ha parlato con una voce così forte e sicura che un sano non avrebbe tale. Ed ha trasfuso il suo spirito eroico in tutti. Tanto che un canto dolce si leva da quelle creature straziate...

“Dove è mia moglie?” interroga una voce dal corridoio interrompendo il canto.

“Severo! Sposo mio! il bambino è vivo! Te l’ho salvato! Ma a

⁹³ **veste nuziale**, come nella parabola riferita in *Matteo 22, 1-14*.

tempo giungi... perché io muoio. Prendi, prendi Marcellino nostro!”.

L'uomo si fa avanti, si curva, abbraccia la sposa morente, raccoglie il bambino dalla mano tremante di lei e le due bocche, che si sono santamente amate, si uniscono un'ultima volta in un unico bacio depresso sulla testolina innocente.

“Cleto... Benedici... Muoio...”. Sembra che la donna abbia proprio trattenuto la vita sino all'arrivo dello sposo. Ora si abbatte in un rantolo fra le braccia del marito al quale sussurra: “Va', va'... per il bambino... a Pudenz...”.

“Pace ad Anicia” dice Cleto.

“Pace!” rispondono tutti.

Il marito la contempla stesa ai suoi piedi, svenata, squarciata... Delle lacrime gli cadono dagli occhi sul viso della morta. Poi dice: “Ricordati di me, o mia sposa fedele!...”. Si volge al vecchio suocero: “La porterò nella vigna di Tito. Caio e Sostenu sono qui fuori con la barella”.

“Vi fanno passare?”.

“Sì. Chi ha ancora parenti fra i vivi avrà sepoltura...”.

“Col denaro?”.

“Col denaro... e anche senza. Ognuno che vuole può venire a raccogliere i morti e a salutare i vivi. Sperano così che la vista dei martiri indebolisca quelli che ancor liberi sono e li persuada a non farsi cristiani, e sperano che le nostre parole... Indeboliscano voi. Chi non ha parenti andrà al carnaio... Ma i nostri diaconi nella notte ricercheranno i resti...”.

“Si prepara forse il nuovo martirio?”.

“Sì. Per questo fanno passare i parenti e anche per questo nella notte i martiri verranno sepolti. Essi saranno occupati nello spettacolo...”.

“Così a tarda ora? Che spettacolo mai nella notte?”.

“Sì. Quale spettacolo?”.

“Il rogo. Quando sarà notte piena...”.

“Il rogo!... Oh!...”

“A coloro che sperano nel Signore le fiamme saranno come la dolce rugiada dell’aurora. Ricordate i giovinetti di cui parla⁹⁴ Daniele. Essi andarono cantando fra le fiamme. La fiamma è bella! Purifica e veste di luce. Non le immonde belve. Non i lubrici serpenti. Non gli impudichi sguardi sui corpi delle vergini. La fiamma! Se resto di peccato è in noi, ci sia la fiamma del rogo simile al fuoco del Purgatorio. Breve purgatorio e poi, vestiti di luce, andiamo a Dio. A Dio: Luce, noi andremo! Fortificate i vostri cuori. Volevano essere luce al mondo pagano. I fuochi del rogo siano il principio della luce che noi daremo a questo mondo delle tenebre” dice ancora Cleto.

Dei passi pesanti, ferrati, nel corridoio. “Decimo, sei vivo ancora?” chiedono due soldati apparendo nella stanza.

“Sì, compagni. Vivo. E per parlarvi di Dio. Venite. Perché io non posso venire a voi, perché non vedrò mai più la luce”. “Infelice” dicono i due.

“No. Felice. Io sono felice. Non vedo più le brutture del mondo. Entrando dalle mie pupille le lusinghe della carne e dell’oro non mi potranno più tentare. Nelle tenebre della cecità temporanea io vedo già la Luce. Dio vedo!...”.

“Ma non sai che fra poco sarai arso? Non sai che perché ti amiamo avevamo chiesto di vederti, per farti fuggire se vivo eri ancora?”.

“Fuggire? Così mi odiate da volermi levare il Cielo? Non eravate così nelle mille battaglie che sostenemmo fianco a fianco per l’imperatore. Allora a vicenda ci spronavamo ad essere eroi. Ed ora voi, mentre io mi batto per un imperatore

⁹⁴ **di cui parla** in *Daniele 3, 8-97*.

eterno, immenso nella sua Potenza, mi consigliate alla viltà? Il rogo? E non sarei morto volentieri fra le fiamme, durante gli assalti ad una città nemica, pur di servire l'imperatore e Roma: un uomo mio pari, ed una città che oggi è e domani non è più? Ed ora che do l'assalto al Nemico più vero per servire Dio e la Città eterna dove regnerò col mio Signore, volete che io tema le fiamme?"

I due soldati si guardano sbalorditi.

Cleto parla di nuovo: "Il martire è l'unico eroe. Il suo eroismo è eterno. Il suo eroismo è santo. Non nuoce col suo eroismo a nessuno. Non emula gli stoici dagli stoicismi aridi. Non i crudeli dalle violenze inutili e nefande. Non prende tesori. Non usurpa poteri. Dà. Dà del suo. Le sue ricchezze... Le sue forze... La sua vita... È il generoso che si spoglia di tutto per dare. Imitatelo. Servi supini di un crudele che vi manda a dare morte e a trovare la morte, passate alla Vita, a servire la Vita, a servire Dio. Forseché, caduta l'ebbrezza della battaglia, quando il segnale impone silenzio nel campo, voi avete mai sentito la gioia che sentite essere nel vostro compagno? No. Stanchezza, nostalgia, paura della morte, nausea di sangue e di violenze... Qui... guardate! Qui si muore e si canta. Qui si muore e si sorride. Perché noi non moriremo ma vivremo. Noi non conosciamo la Morte ma la Vita, il Signore Gesù".

Entrano ancora quei due nerboruti uomini venuti al principio con le torce. Sono con loro altri due uomini vestiti pomposamente. Le torce fumigano tenute alte dai due. Gli altri che sono con loro si chinano a guardare i corpi...

"Morto... Anche questo... Costei agonizza... Il fanciullo ghiaccia già... Il vecchio morrà fra breve... Questa?... Il serpente le ha schiacciato le costole. Osserva, schiuma rosa è già alle labbra..." si consultano fra loro.

"Io direi... Lasciamoli morire qui".

“No. Il giuoco è già fissato. Il Circo si riempie nuovamente...”.

“Gli altri delle carceri basterebbero”.

“Tropo pochi! Procolo non ha saputo regolare le masse. Troppi ai leoni. Troppo pochi per i roghi...”.

“Così è... Che fare?”.

“Attendi”. Uno si porta in mezzo alla stanza e dice: “Chi di voi è meno ferito sorga in piedi”.

Si alzano una ventina di persone.

“Potete camminare? Reggervi in piedi?”.

“Lo possiamo”.

“Tu sei cieco” dicono a Decimo.

“Posso essere guidato. Non mi private del rogo, poiché penso che a questo pensate” dice Decimo.

“A questo. E vuoi il rogo?”.

“Lo chiedo in grazia. Sono un soldato fedele. Guardate le cicatrici delle mie membra. Per premio del mio lungo fedele servizio all'imperatore, datemi il rogo”.

“Se tanto ami l'imperatore, perché lo tradisci?”.

“Non tradisco né l'imperatore né l'impero, perché non faccio atti contro la loro salute. Ma servo il Dio vero che è l'Uomo Dio e l'Unico degno di essere servito sino alla morte”.

“O Cassiano, con simili cuori i tormenti sono vani. Io te lo dico. Non facciamo che coprirci di crudeltà senza scopo...” dice un intendente del Circo al compagno.

“È forse vero. Ma il divo Cesare...”.

“E lascia andare! Voi che camminate, uscite di qui! Attendeteci presso le uscite. Vi daremo delle vesti nuove”.

I martiri salutano quelli che restano. Un giovinetto si inginocchia per essere benedetto dalla madre. Una fanciulla col suo sangue appone una crocetta come fosse un crisma sulla fronte della madre che la lascia per salire al rogo. Decimo

abbraccia i due commilitoni. Un vecchio bacia la figlia morente e si avvia sicuro. Tutti prima di uscire si fanno benedire dal prete Cleto... I passi dei morituri si allontanano nel corridoio.

“Voi rimanete ancora qui?” chiedono gli intendenti ai due soldati.

“Sì. Rimaniamo”.

“Per qual motivo? È... pericoloso. Costoro corrompono i fedeli cittadini”.

I due soldati scrollano le spalle.

Gli intendenti se ne vanno mentre entrano dei fossori con delle barelle per portare via i morti. Vi è un poco di confusione perché con i fossori sono anche i parenti dei morti e dei morenti e vi sono lacrime o addii fra questi e i malvivi. I due soldati ne approfittano per dire a un fanciullo: “Fingiti morto. Ti porteremo in salvo”.

“Tradireste voi l'imperatore mettendovi in salvo mentre egli ha fiducia in voi per la sua gloria?”.

“No certo, fanciullo”.

“E neppure io tradisco il mio Dio che è morto per me sulla Croce”.

I due soldati, letteralmente sbalorditi, si chiedono: “Ma chi dà loro tanta forza?”. E poi, col gomito appoggiato alla muraglia, a sostenere il capo, restano meditabondi osservando.

Tornano gli intendenti con schiavi e con barelle. Dicono: “Siete ancora pochi per il rogo. I meno feriti si siedano almeno”.

I meno feriti!... Chi più chi meno sono tutti agonizzanti. E non possono sedersi più. Ma le voci pregano: “io! io! Purché mi portiate...”.

Vengono scelti altri 11...

“Voi beati! Prega per me, Maria! A Dio, Placido! Ricordati di me, o madre! Figlio mio, chiama l'anima mia presto! Sposo mio,

ti sia dolce il morire!...". I saluti si incrociano...

Le barelle vengono portate via.

"Sorreggiamo i martiri col nostro pregare. Offriamo il duplice dolore delle membra e del cuore che si vede escluso dal martirio per essi. Padre nostro..."

Cleto, che è paurosamente livido ed è morente, raccoglie le forze per dire il Pater.

Entra uno trafelato. Vede i due soldati. Arretra. Rattiene il grido che aveva già sulle labbra.

"Puoi parlare, uomo. Non ti tradiremo. Noi, soldati di Roma, chiediamo di essere soldati di Cristo".

"Il sangue dei martiri feconda le zolle!" esclama Cleto. E rivolto al sopraggiunto chiede: "Hai i misteri?"

"Sì. Ho potuto darli agli altri un momento prima che fossero portati nell'arena. Ecco!"

I soldati guardano stupiti la borsa di porpora che l'uomo si leva dal seno.

"Soldati. Voi ci chiedete dove noi troviamo la forza. Ecco la forza! Questo è il Pane dei forti. Questo è Dio che entra a vivere in noi. Questo..."

"Presto! Presto, o padre! io muoio... Gesù... e morirò felice! Vergine, martire e felice!" grida Cristina ansante negli spasimi della soffocazione.

Cleto si affretta a spezzare il pane e a darlo alla giovinetta che si raccoglie quieta chiudendo gli occhi.

"Anche a me... e poi... chiamate i servi del Circo. Io voglio morire sul rogo..." gorgoglia un fanciullo dalle spalle dilaniate e dalla guancia aperta dalla tempia alla gola che sanguina.

"Puoi inghiottire?"

"Posso! Posso. Non mi sono mai mosso né ho mai parlato per non morire... prima della Eucarestia. Speravo... Ora..."

Il prete gli dà una mollichina del Pane consacrato. E il

fanciullo cerca di inghiottire. Ma non riesce. Un soldato si china impietosito e gli sorregge il capo mentre l'altro, trovata in un angolo un'anfora con ancora un sorso d'acqua nel fondo, cerca di aiutarlo ad inghiottire versandogli l'acqua stilla a stilla fra le labbra.

Intanto Cleto spezza le Specie e le dà ai più vicini. Poi prega i soldati di trasportarlo per distribuire ai morenti l'Eucarestia. Poi si fa ricondurre dove era e dice: "Il nostro Signore Gesù Cristo vi ricompensi per la vostra pietà".

Il fanciullino che stentava a inghiottire le Specie ha un breve affanno, si dibatte... Un soldato impietosito lo prende fra le braccia. Ma mentre lo fa, un fiotto di sangue sgorga dalla ferita del collo e bagna la lorica lucente. "Mamma! il Cielo... Signore... Gesù...". Il corpicino si abbandona.

"È morto... Sorride...".

"Pace al piccolo Fabio!" dice Cleto che impallidisce sempre più. "Pace!" sospirano i morenti.

I due soldati parlano fra loro. Poi uno dice: "Sacerdote del Dio vero, termina la tua vita mettendoci nella tua milizia".

"Non mia... Di Cristo Gesù... Ma... non si può... Prima... bisogna essere catecumeni...".

"No. Sappiamo che in caso di morte viene dato il battesimo".

"Voi siete... sani...".

Il vecchio ansa...

"Noi siamo morenti perché... Con un Dio quale è il vostro che vi fa tanto santi, a che restare a servire un uomo corrotto? Noi vogliamo la gloria di Dio. Battezzaci: Io Fabio, come il piccolo martire; e il mio compagno Decimo come il nostro glorioso commilitone. E poi voleremo al rogo. A che vale la vita del mondo quando si è compresa la Vita vostra?".

Non c'è più acqua... nessun liquido... Cleto fa giumella della

sua tremula mano, raccoglie il sangue che goccia dalla sua atroce ferita: “Inginocchiatevi... Io ti battezzo, o Fabio, nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo... Io ti battezzo, o Decimo, nel nome del... Padre... del Figlio... dello Spirito... Santo... Il Signore sia con voi per la Vita... eterna...Amen!...”.

Il vecchio sacerdote ha finito la sua missione, la sua sofferenza, la sua vita... È morto...

I due soldati lo guardano... Guardano per qualche tempo quelli che muoiono lentamente, sereni... sorridenti fra le agonie, rapiti nell'estasi eucaristica.

“Vieni, Fabio. Non attendiamo un attimo ancora. Con simili esempi è sicura la via! Andiamo a morire per il Cristo!”.

E rapidi corrono via per il corridoio incontro al martirio e alla gloria.

Nel locale i gemiti si fanno sempre più lievi e più pochi... Dal Circo torna il fragore che era all'inizio. La folla torna a rumoreggiare in attesa dello spettacolo.

>>>

12. Martirio di Sant'Agnese.⁹⁵

13 gennaio 1944⁹⁶.

Dice Gesù:

«È detto: “Dio, avendo amato infinitamente l'uomo, lo amò sino alla morte”⁹⁷.

I miei seguaci più veri non sono e non sono stati dissimili dal loro Dio ed a Lui ed agli uomini, a suo esempio e per sua gloria, hanno dato un amore senza misura che va sino alla morte.

Ti ho già detto⁹⁸ che un unico nome ha la morte di Agnese come quella di Teresa: amore. Sia che sia la spada o il morbo la causa apparente della morte di queste creature, che seppero amare con quella “infinità” relativa della creatura (dico così per i cavillatori della parola) che è la copia minore di quella perfetta di Dio, *l'agente vero ed unico è l'amore*.

Una sola parola andrebbe apposta per epigrafe su questi miei “santi”. Quella che si dice di Me: “Dilexit”. Amò. Amò la fanciulla Agnese e la giovane Cecilia, amò la schiera dei figli di Sinforosa, amò il tribuno Sebastiano, amò il diacono Lorenzo, amò Giulia la schiava, amò Cassiano maestro, amò Rufo carpentiere, amò Lino pontefice, amò la candida aiuola delle vergini, la tenera prateria dei fanciullini, la soave schiera delle madri, quella virile dei padri, e la ferrea coorte dei soldati, e la sacerdotale teoria dei vescovi, dei pontefici, dei preti, dei diaconi, amò l'umile e due volte redenta massa degli schiavi.

⁹⁵ NdR 21 gennaio

⁹⁶ Cfr. Maria Valtorta, *I Quaderni del 1944*, 13 gennaio, ed. CEV.

⁹⁷ Richiamando in calce con una crocetta, la scrittrice così annota: *Giovanni cap. 13° v. 1°*. (*Me lo fa vedere S. Giovanni*)

⁹⁸ Il 14 ottobre 1943, ne «*I Quaderni del 1943*»

Amò questa mia porpurea corte che mi ha confessato fra i tormenti. E amò, in epoche più dolci, la moltitudine dei consacrati dei chiostri e dei cenobi, le vergini di tutti i conventi e gli eroi del mondo, che vivendo nel mondo hanno saputo fare dell'amore clausura allo spirito perché viva amando unicamente il Signore, per il Signore, e gli uomini attraverso il Signore.

Amò. Questa piccola parola che è più grande dell'universo - perché nella sua brevità racchiude la forza più forza di Dio, la caratteristica più caratteristica di Dio, la potenza più potenza di Dio - questa parola il cui suono, detto soprannaturalmente a definizione di una vita vissuta, empie di sé il creato e fa trasalire di ammirazione l'umanità e di giubilo i Cieli, è la chiave, è il segreto che apre e che spiega la resistenza, la generosità, la forza, l'eroismo di tante e tante creature che per età o per condizioni di famiglia e di posizione parevano le meno atte a tanta perfezione eroica. Ché, se ancora non fa stupore che Sebastiano, Alessandro, Mario, Espedito, possano aver saputo sfidare la morte per il Cristo, così come avevano sfidato la morte per il Cesare, fa stupire che delle poco più che fanciulle, come Agnese, e delle madri amorose abbiano saputo gettare fra i tormenti la vita, accettando per primo tormento di strapparsi all'abbraccio dei parenti e dei figli per amore di Me.

Ma a generosità umana e sopra-umana del martire dell'amore corrisponde generosità divina del Dio d'amore. Io sono che a questi miei eroi e a tutte le vittime dell'incruento ma lungo e non meno eroico martirio do la forza. Mi faccio Io forza in loro. All'agnella Agnese come al vegliardo cadente, alla giovane madre come al soldato, al maestro come allo schiavo, e poi nei secoli alla claustrata come allo statista che muore per la fede, alla vittima ignorata come al condottiero di spirito, Io sono che infondo forza.

Non cercate in fondo ai loro cuori e sulle loro labbra altra

perla ed altro sapore che questo: “Gesù“. *Io, Gesù, sono là dove la santità raggia e la carità s’effonde.»*

È la mezzanotte. Gesù ha appena finito di dettare questo brano, che io connetto alla mia visione di questa sera.

La frase: “Dio, avendo amato infinitamente l’uomo, lo amò sino alla morte” mi suonava in cuore sino da questa mattina. Tanto che avevo sfogliato tutto il nuovo testamento per vedere di trovarla. Ma non l’ho trovata. O mi è sfuggita o non è lì.

Quasi accecata, mi sono rassegnata a smettere le ricerche, convinta che Gesù avrebbe parlato certamente su quel tema. E non ho sbagliato. Ma prima di parlare di esso, il mio Signore mi ha dato una dolce visione, con la quale nel cuore mi sono abbandonata al mio solito... riposo, ritrovandola poi, fresca come al primo momento, al mio ritorno fra i vivi.

Mi pareva dunque di vedere come un portico (peristilio o foro che fosse), un portico dell’antica Roma. Dico “portico” perché c’era un bel pavimento di mosaico di marmo e delle colonne di marmo bianco sorreggenti un soffitto a volta, decorato di mosaici. Poteva essere il portico di un tempio pagano o di un palazzo romano, o la Curia o il Foro. Non so.

Contro una parete, era una specie di trono composto di una predella marmorea sorreggente un seggio. Su questo seggio era un romano antico in toga. Compresi poi essere il Prefetto imperiale. Contro le altre pareti, statue e statuette di dèi e tripodi per l’incenso. In mezzo alla sala o portico, uno spazio vuoto avente una gran lastra di marmo bianco. Nella parete di fronte al seggio di quel magistrato si apriva il portico vero e proprio, per cui si vedeva la piazza e la via.

Mentre osservavo questi particolari e la fisionomia arcigna del Prefetto, tre giovinette entrarono nel vestibolo, portico, sala (quello che vuole lei).

Una era giovanissima: una bambina quasi. Vestita di bianco

completamente: una tunica che la copriva tutta lasciando visibile soltanto il collo sottile e le manine piccoline dai polsi di bimba. Aveva il capo scoperto ed era bionda. Pettinata semplicemente con una divisa in mezzo al capo e due pesanti e lunghe trecce sulle spalle. Il peso dei capelli era tanto che le faceva piegare lievemente indietro il capo dandole, senza volere, un portamento da regina. Ai suoi piedi scherzava belando un agnellino di pochi giorni, tutto bianco e col musetto roseo come la bocca di un bambino.

A pochi passi dietro alla fanciullina erano le altre due giovinette. Una di quasi pari età della prima, ma più robusta e di aspetto più popolano. L'altra era più adulta: sui 16 o 18 anni al massimo. Erano anche loro vestite di bianco e a capo velato. Ma vestite più umilmente. Parevano ancelle perché rimanevano in aspetto rispettoso verso la prima. Compresi che questa era Agnese, quella della sua stessa età Emerenziana, e l'altra non so.

Agnese, sorridente e sicura, andò fin contro alla predella del Magistrato. E qui sentii il seguente dialogo:

“Mi desideravi? Eccomi”.

“Non credo che, quando saprai perché ti volli, chiamerai ancora desiderio il mio. Sei tu cristiana?”.

“Sì, per grazia di Dio”.

“Ti rendi conto cosa ti può portare questa affermazione?”.

“Il Cielo”.

“Bada! La morte è brutta e tu sei una bambina. Non sorridere perché io non scherzo”.

“Ed io neppure. Sorrido a te perché tu sei il pronubo delle mie eterne nozze e te ne sono grata”.

“Pensa piuttosto alle nozze della terra. Sei bella a ricca. Molti già pensano a te. Non hai che da scegliere per essere una patrizia felice”.

“La mia scelta è già fatta. Amo il Solo degno d'esser amato e

questa è l'ora delle mie nozze, questo è il tempio di esse. Odo la voce dello Sposo che viene e già ne vedo l'amoroso sguardo. A Lui sacrifico la mia verginità perché Egli ne faccia un fiore eterno”.

“Se di essa hai premura e della tua vita insieme, sacrifica tosto agli dèi. Così vuole la legge”.

“Ho un unico vero Dio, e ad Esso sacrifico volentieri”.⁹⁹

E qui pareva che degli aiutanti del Prefetto dessero ad Agnese un vaso con dell'incenso perché lo spargesse su quel tripode da lei prescelto, davanti ad un dio. “Non sono questi gli dèi che amo. Il mio Dio è nostro Signore Gesù Cristo. A Lui che amo sacrifico me stessa”.

Mi pareva a questo momento che il Prefetto irritato desse ordine ai suoi aiutanti di mettere i ferri ai polsi di Agnese per impedirle la fuga o qualche atto irriverente verso i simulacri, essendo da quel momento considerata rea e prigioniera.

Ma la vergine sorridente si volse al carnefice dicendo: “Non mi toccare. Sono venuta qui spontaneamente perché qui mi chiama la voce dello Sposo che mi invita dal Cielo alle nozze

⁹⁹ Il testo compreso nei cinque capoversi che precedono si trova così condensato sul quaderno autografo: “**Ed io neppure. Sorrido a te perché tu sei il pronubo delle mie eterne nozze e te ne sono grata**”. “**Sacrifica agli dèi. Così vuole la legge**”. “**Ho un unico vero Dio, e ad Esso sacrifico volentieri**”. Ma poi la scrittrice ha cassato con tratti di penna tutto il brano, vi ha scritto sopra di traverso: **corretto per dettato di Agnese**, e su un foglietto volante, che ha inserito nel quaderno, ha scritto: **Mentre faccio il ringraziamento della Comunione, la martire Agnese mi ha detto: “Hai riferito con esattezza. Ma hai dimenticato un punto. Correggi così e fa’ scrivere così”**... [segue il brano da noi riportato nel testo, in sostituzione di quello cancellato dalla scrittrice] Ecc., ecc... infatti, con tutte le chiacchiere che avevo intorno e il tempo (6 ore) intercorso fra la visione e la descrizione della stessa, per quanto io abbia buona memoria, mi era sfuggita quella parte di dialogo che, sentendomi ripetere dalla martire, ricordo ora benissimo di avere udito. Sono contenta di potere, per bontà della Santa, correggere questa mia omissione e dare l'esatta versione del dialogo.

eterno. Non ho bisogno dei tuoi braccialetti, né delle tue catene. *Soltanto se mi volessi trascinare al male dovresti mettermeli.* E (forse) non servirebbero perché il mio Signore Iddio li renderebbe più inutili di un filo di lino al polso di un gigante. *Ma per andare incontro alla morte, alla gioia, alle nozze con il Cristo, no, le tue catene non servono, o fratello. Io ti benedico se mi dai il martirio. Non fuggo. Ti amo e prego per lo spirito tuo”.*

Bella, bianca, diritta come un giglio, Agnese era visione celeste nella visione...

Il Prefetto dette la sentenza che non udì bene. Mi parve ci fosse come una lacuna durante la quale persi di vista Agnese, intenta come ero ai molti che si erano accatastati nell'ambiente.

Poi ritrovai la martire, ancor più bella e gioconda. Di fronte a lei una statuetta d'oro di Giove e un tripode. Al suo fianco il carnefice con la spada già snudata. Parevano fare un ultimo tentativo per piegarla. Ma Agnese con gli occhi sfavillanti scuoteva il capo e con la piccola mano respingeva la statuetta. Non aveva più ai piedi l'agnellino che era invece nelle braccia di Emerenziana piangente.

Vidi che facevano inginocchiare Agnese sul pavimento, in mezzo alla sala, là dove era la gran lastra di marmo bianco. La martire si raccolse con le mani sul petto e lo sguardo al cielo.

Lacrime di sovrumana gioia le imperlavano l'occhio, rapito in una contemplazione soave. Il volto, senza essere più pallido di prima, sorrideva.

Uno degli aiutanti le prese le trecce come fossero una fune per tenerle fermo il capo. Ma non ce ne era bisogno.

“Amo Cristo!” gridò quando vide il carnefice alzare la spada, e vidi la stessa penetrare tra la scapola e la clavicola e aprire la carotide destra e la martire cadere, sempre conservando la sua posizione di inginocchiata, sul lato sinistro, come uno che si adagia nel sonno, in un beato sonno, perché il sorriso non si

diparti dal suo volto e fu nascosto solo dal fiotto di sangue che sgorgava a nappo dalla gola squarciata.

Eccole la mia visione di questa sera. Non vedevo l'ora di esser sola per scriverla e rigodermela in pace.

Era così bella che, mentre l'avevo - e mi scendevano lacrime che la penombra della stanza credo abbia nascoste ai presenti, e me ne stavo ad occhi chiusi, parte perché ero talmente assorbita nella contemplazione che avevo bisogno di concentrarmi, e parte per far credere che dormissi, per quanto non ami far capire... dove sono - non ho potuto sopportare di udire brani di frasi comuni e molto umane galleggiare come rottami fra la bellezza della visione, e ho detto: "Zitti, zitti" come se mi dessero noia i rumori. Ma non era quello. Era che volevo rimanere sola per contemplare in pace. Come infatti m'è riuscito.

Dopo, poi, Gesù mi ha parlato.¹⁰⁰

Deposizione di Sant'Agnese.

20 - 1 - 44, alle 16.¹⁰¹

A conforto della mia tristezza, il buon Gesù mi concede la seguente visione che mi affretto a descriverle pensando le possa far piacere.

Assisto alla deposizione di Agnese.¹⁰²

Vedo un giardino di una casa patrizia. Non so se sia la casa paterna di Agnese o di altra famiglia cristiana. Del resto, ciò non ha molta importanza. Vedo, insomma, questo amplissimo

¹⁰⁰ Con il dettato che precede.

¹⁰¹ Cfr. Maria Valtorta, *I Quaderni del 1944*, 20 gennaio, ed.CEV.

¹⁰² Può essere considerata il seguito del martirio di Agnese, scritto il 13 gennaio

giardino con viali e vialetti, aiuole, peschiere e piante d'alto fusto.

È sera, potrei dire notte perché le ombre sono già folte. Il luogo è rischiarato da un bel chiaro di luna e da rade fiaccole o lumi che siano. Vedo le fiamme piegarsi ogni tanto al lieve vento della sera. La luna è al suo primo quarto e perciò penso siano le 20 o anche meno delle venti, perché essa si è appena alzata all'orizzonte e in gennaio essa si alza presto, specie quando è nella sua fase iniziale.

In principio non vedo altro. Poi la scena si anima. Entrano nel giardino molte persone con lumi e torce, e la luce cresce. Sono certo cristiani e cristiane, condotti dai loro sacerdoti e diaconi al seppellimento di Agnese.

Ad un certo momento si apre una porta della casa e appare un peristilio vivamente illuminato, certo in corrispondenza con la via, perché di fronte a questa porta - dirò così: verso l'interno - ve ne è un'altra, che pure si apre come se qualcuno avesse bussato dal di fuori, ed entra un gruppo di persone portando su una lettiga una forma avvolta in un sudario.

Deposta la lettiga in mezzo a questo peristilio e chiusa la porta che dà sulla via, la forma viene scoperta, alzata piamente e deposta su un'altra specie di barella simile ad un lettuccio senza sponde, ricoperto di una stoffa rosso cupo ricchissima, direi trapunta a ricamo.

Vedo che la martire è già stata lavata e composta. Non è più sangue sul suo volto e nella sua chioma, non più sulla sua veste. Devono averle messo una tunica pulita perché nessuna macchia è su essa.

La giovinetta martire pare una statua marmorea, tanto è pallida in volto. Ma è tanto in pace. Sorride. Ha i capelli sciolti sotto il velo candido che la copre tutta. Ma il primo velo glielo fanno i suoi lunghi capelli biondi. Un vero manto d'oro che la

avvolge sino alle ginocchia. Ha le mani congiunte sul petto ed una palma fra esse. La ferita al collo non si vede. Glie l'hanno coperta pietosamente colle ciocche d'oro e il candido velo.

Intorno a lei si affollano i parenti che piangono senza strepito e la baciano sulle manine ceree e sulla fronte marmorea, i familiari, i compagni di fede, i sacerdoti.

Entra un vecchio venerando fiancheggiato da due altri. Sono tutti vestiti da romani dell'epoca. Da quanto avviene comprendo che il vegliardo è il Pontefice o un suo vicario. Ma direi il Pontefice, perché tutti si inginocchiano mentre egli entra e benedice. Anche egli si accosta alla martire e prega su lei. Poi si mette i paramenti sacerdotali e ugual cosa fanno i due diaconi che lo accompagnano, e così molti dei sacerdoti sparsi fra i cristiani, e il corteo si ordina.

Un gruppo di vergini, fra cui Emerenziana, si stringono alla barellina e la sollevano. Per quanto, vista distesa, Agnese sembri più alta di quando era viva, non deve essere soverchio il peso: è una bambina e non molto formosa. Le vergini sono tutte biancovestite e bianco velate: una siepe di gigli intorno al giglio spento coricato sulla porpora del drappo funebre. Davanti il Pontefice e i sacerdoti, preceduti e fiancheggiati da famigli con fiaccole, dietro le vergini con la martire, poi i genitori, i parenti, i cristiani, tutti con lumi, vanno per i viali del giardino, verso il luogo dove questo confina con una campagna (mi pare). Certo non vi sono altre case dopo, ma altre piante e prati.

La scena è placida e solenne. La luna bacia la candida forma e il vento la carezza. Vedo una ciocca bionda ondeggiare lievemente sotto il soffio del vento leggero.

I cristiani cantano a bassa voce. In principio stento a capire, forse perché sono distratta nel guardare tante cose. Poi afferro le parole della santa melodia latina e ricordo di conoscerla, non mi è nuova. Penso dove l'ho udita o letta.

Intanto si è giunti ad una specie di pozzo, molto largo di bocca, nel quale si scende per una scaletta tagliata nel tufo o arenaria che dir si voglia. Piano piano scendono i principali personaggi e nella cavità sotterranea, che è fatta in forma circolare con molti cunicoli che sembrano appena iniziati in diverse direzioni, le voci si fanno più forti e solenni.

Ora ricordo bene. Sono le parole dell'Apocalisse, nel punto dove parlano di quel "canto" che solo potranno dire coloro che non si contaminarono sulla terra.¹⁰³ Ma non è detto tutto. È detto così. Lo dicevano così lentamente, quell'inno, che ho potuto trascriverlo, e poi ho guardato se la mia asineria aveva fatto molti errori latini.

"Et vidi supra montem Sion Agnum stantem" cantavano gli uomini.

"Et audivi vocem de cælo, tamquam vocem aquarum multarum" rispondevano le donne.

"Sicut citharoedorum citharizantium in citharis suis".

"Et cantabant quasi canticum novum".

"Et nemo poterat dicere canticum, nisi illa 144.000 qui empti sunt de terra".

"Hi sunt qui cum mulieribus non sunt coinquinati: virgines enim sunt".

"Hi sequuntur Agnum, quocumque ierit".

¹⁰³ Cfr. Apocalisse 14, 1-5. **Apocalisse 14** [1] Poi guardai ed ecco l'Agnello ritto sul monte Sion e insieme centoquarantaquattromila persone che recavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo. [2] Udii una voce che veniva dal cielo, come un fragore di grandi acque e come un rimbombo di forte tuono. La voce che udii era come quella di suonatori di arpa che si accompagnano nel canto con le loro arpe. [3] Essi cantavano un cantico nuovo davanti al trono e davanti ai quattro esseri viventi e ai vegliardi. E nessuno poteva comprendere quel cantico se non i centoquarantaquattromila, i redenti della terra. [4] Questi non si sono contaminati con donne, sono infatti vergini e seguono l'Agnello dovunque va. Essi sono stati redenti tra gli uomini come primizie per Dio e per l'Agnello. [5] Non fu trovata menzogna sulla loro bocca; sono senza macchia.

“Hi empti sunt ex hominibus primitiæ Deo et Agno”.

“Sine macula enim sunt ante thronum Dei” cantavano alternativamente, un versetto gli uomini, uno le donne.

Un’armonia celeste! Avevo le lacrime agli occhi e tuttora è in me come un fiume di dolcezza *che placa tutto*. La sento sopra tutti i rumori che ho attorno...

Un ultimo saluto dei parenti e poi la salma viene sollevata e portata verso il loculo lungo e stretto scavato nell’arenaria, scavato di fianco, non per il lungo. Il Pontefice segue la deposizione con queste parole: “Veni, sponsa Christi. Veni, Agne sanctissima. Requiescant in pace”¹⁰⁴.

Una pietra viene ribattuta e fissata sull’apertura. La visione si cristallizza lì.

Io mi sento in pace come fossi io pure coricata in quel piccolo loculo a fianco della dolce creatura, in attesa di risorgere con lei in Cristo dopo il martirio. Come se fossi, come lei, già uscita dai tormenti e dalle cattiverie del mondo e cantassi al suo fianco il cantico che cantano solo coloro che sono stati riscattati dalla terra.

È pur bello morire per Gesù! È pur bello potersi dire: “il mio dolore mi ottiene il Paradiso!”.

Ora mi raccolgo in attesa che lei venga. Mi raccolgo nell’eco di quel dolce canto così pieno di promesse per chi ha dato se stesso al servizio dell’Agnello e lo segue in ogni sua volontà.

¹⁰⁴ [“Vieni, sposa di Cristo, Vieni Agnese santissima. Riposa in pace”.]

Scritta nuovamente la mattina del 23, per paura di smarrimento di quei fogli staccati.

Vedo un giardino di casa patrizia. Vi sono viali, aiuole, peschiere, praticelli, piante d'alto fusto. Pare molto vasto e deve confinare con la campagna o con altri vasti giardini, come vedo poi, perché là dove finisce non vi sono case ma altri prati e piante.

Il giardino all'inizio della visione è vuoto di persone. Lo vedo al chiarore di rade luci date da lucerne a olio o da torce messe qua e là. Vedo le fiamme rossastre che si piegano ogni tanto al vento leggero della sera. Vi è anche un chiaro di luna. Essa è alla sua fase iniziale perché lo spicchio è sottile e volto a ponente. Giudico, data la stagione e la posizione della luna, che è appena alta al limite del cielo, che siano le prime ore della notte, che di questa stagione è molto precoce.

In un secondo tempo noto presso la casa, che pare tutta chiusa come fosse vuota, molti gruppi di uomini e donne vestiti come a quel tempo, accompagnati da altri uomini che sembrano rivestiti di speciale incarico e dignità, ai quali tutti ubbidiscono con rispetto. Comprendo che sono cristiani venuti ai funerali di Agnese.

Molti hanno delle lucernette a olio, cosa che mi permette di vedere che *ce ne sono alcuni, fra gli uomini, con capelli corti, direi rasati, e vesti corte e bigiognole, altri con chiome più curate ma sempre corte e vesti lunghe e chiare con manto di cui un lembo passa sulla testa come un cappuccio. Nelle donne pure alcune vestite dimesse e di scuro, altre in chiaro e meglio vestite; un folto gruppo è vestito di bianco, con velo bianco sul capo.*

Mentre osservo tutti questi particolari, si apre una vasta porta nella casa, nella facciata che dà sul giardino, e ne esce viva luce. Questa proviene da un peristilio vivamente illuminato. Di fronte a questa porta ve ne è un'altra, certamente sulla facciata

che dà sulla via, la quale ad un certo punto viene aperta come se dal di fuori qualcuno avesse bussato.

Entra un gruppo di persone che circondano una lettiga *portata da quattro robusti uomini vestiti di color scuro (color lana bigia)*, i quali depongono il loro carico in mezzo al peristilio mentre la porta di casa è subito rinchiusa con cura. *Quando vengono sollevate le cortine della lettiga, vedo che essa contiene* un corpo steso, tutto avvolto in un sudario. Questo corpo viene pietosamente sollevato e adagiato, *senza il sudario che resta nella lettiga*, su una specie di barellina ricoperta di un prezioso drappo porpureo che pare ricamato a bordure come fosse un damasco. Essa era certo già preparata a ricevere il suo carico.

Vedo la martire Agnese, irrigidita nella morte. Pare una statua di marmo candido tanto è esangue nel volto, nelle mani piccine, nei piccoli piedi calzati da sandali. È tutta vestita di bianco e con un velo candido che l'avvolge tutta. Ma il primo velo glielo fanno i suoi splendidi capelli biondi, lunghi sino al ginocchio, ora tutti sciolti come un manto d'oro. Non sono ricci, sono morbidi e appena ondati, ma tanti, tanti e bellissimi. Ella sorride come davanti ad una visione di pace. Ha le mani congiunte sul grembo e con una palma, unico ornamento, fra le dita irrigidite.

È tutta monda. Si capisce che l'hanno detersa dal sangue e rivestita di veste pulita prima di trasportarla qui, perché non ha più sangue sul volto, fra i capelli e sulla veste. La ferita al collo non si vede. Gliel'hanno pietosamente coperta coi capelli e col velo.

Si avvicinano a lei i parenti che la baciano piangendo sulle manine ceree e sulla fronte gelata. *Ma il loro dolore è composto e dignitoso. Nessuna di quelle manifestazioni isteriche solite in quei casi. Un dolore cristiano.* Dopo i parenti si affollano gli amici e fratelli di fede. Vedo Emerenziana piangente e sorridente insieme alla sorellina di latte che l'ha preceduta nella gloria. Tutti salutano la

martire e pregano.

Ho qui l'impressione, che ho dimenticato di scrivere nella 1ª versione, limitandomi di dirla a lei a voce, di un grande amore fra i cristiani, la sensazione di quello che sia la "comunione dei santi" così come era intesa dai primi cristiani, dai quali tanto avremmo da imparare. Essi erano venuti, sfidando ogni pericolo, a rendere onore alla martire di Cristo, a raccomandarsi a lei, già assunta al Cielo, di esser per tutti loro fonte di intercessione presso Dio nei prossimi combattimenti per la Fede, e lei mi pareva planasse già col suo spirito sui presenti, trasfondendo in essi i suoi sentimenti eroici e la sua protezione. Il Cielo e la Terra erano in comunicazione.

In questo mentre¹⁰⁵ si riapre la porta esterna ed entra un vegliardo accompagnato da due uomini dai 25 ai 35 anni. Il vecchio ha un aspetto dolcemente serio, è *molto magro, direi sofferente, e pallidissimo*. Deve essere persona molto influente presso i cristiani, perché al suo apparire tutti si inginocchiano ed egli passa fra due file di teste chine, benedicendo. Ho l'impressione sia un vescovo o lo stesso Pontefice.

Si avvicina alla barella e benedice la morta e prega su lei. Poi si veste degli abiti sacerdotali (*vedo il pallio, non so se si dice così: è una striscia bianca che forma come un cerchio sulle spalle e sul petto e scende poi dietro e davanti in due strisce. Il tutto è ornato di piccole croci scure*). Anche gli altri suoi accompagnatori si vestono mettendo le vesti dei diaconi (*tunica sino al ginocchio e maniche sino a poco più su del gomito*).

Poi il corteo si ordina. Davanti il clero, ossia il vegliardo, i due diaconi e gli altri sacerdoti che prima erano sparsi fra la folla dei cristiani e *che hanno messo pure loro le stole sacerdotali*. Intorno ad essi si pongono uomini portanti fiaccole accese. *Hanno la veste corta e scura. Direi che sono servi, cristiani, perché ho*

¹⁰⁵ **mentre** sta qui per **momento, frattempo**

l'impressione che nella casa tutti siano seguaci di Gesù. Anche intorno alla barella si fa una fila di lumi portati dalle vergini bianco-vestite e bianco-velate, una vera siepe di gigli intorno al giglio reciso. La barella viene sollevata facilmente da 4 vergini, fra cui Emerenziana. Non deve pesare molto perché, per quanto Agnese, stesa come è, sembri più alta che da viva, è sempre un'adolescente e per di più poco formosa.

Il corteo si avvia verso la tomba per i viali del giardino. Tutti portano fiaccole o lucerne accese. E cantano. Sottovoce. Un inno pieno di dolcezza e speranza che sulle prime non riconosco. Mi pare di avere già udito quelle parole, ma non so dove. Il vento serale piega le fiamme che poi si drizzano più belle. Vedo distintamente una ciocca di capelli di Agnese, uscita da sotto al velo, che si muove sotto il sospiro della brezza. Il corteo è molto composto e pio.

Si giunge al limite del giardino. Lì vi è una specie di pozzo dall'apertura molto larga. Una scaletta, intagliata nell'arenaria o nel tufo, porta in basso. Si scende in molti.

Chi non può, resta intorno all'orlo del pozzo e canta ancora, rispondendo ai canti del basso. Nella cavità del pozzo le voci acquistano risonanza e comprendo bene di che si tratti. Sono versetti dell'Apocalisse nel punto dove parla dei vergini che seguono l'Agnello.¹⁰⁶ Un versetto è cantato dagli uomini, l'altro dalle donne alternativamente e come le ho scritto nel I° racconto.



Vedo che il pozzo è semicircolare, anzi a ferro di cavallo, e dei cunicoli partono da esso a raggiera. Così.

Dove ho fatto la crocetta vi è un loculo scavato nell'arenaria. Preparato per Agnese. Il primo di questo sepolcro, futura tomba di molti martiri e catacomba. Dei cunicoli, *il primo a destra della croce* (rispetto a chi guarda, quello che io segno con

¹⁰⁶ Cfr. Apocalisse 14, 4.

un V) è il più fondo.

Si addentra nella terra per un 5 o 6 metri. Mentre gli altri sono meno fondi e uno, il primo a sinistra di chi guarda, presso la scala, è appena appena iniziato. Ho l'impressione che sia un ipogeo che è appena incominciato, quasi che la morte di Agnese l'abbia trovato impreparato.

I parenti e i più prossimi si accostano per un ultimo saluto. Poi il drappo porpureo su cui è appoggiata la martire viene alzato ai lati sulla stessa ed ella viene avvolta in questa stoffa preziosa dalla testa ai piedi.

Il Pontefice le dà l'ultimo saluto: "Veni, sponsa Christi. Veni, Agne sanctissima. Requiescant in pace!" come se a nome della Chiesa la prendesse in consegna. E il corpo viene sollevato con devozione e deposto nel loculo, sul quale viene ribattuta una pietra che lo chiude.

E la visione si cristallizza così.

In me rimane la dolcezza del canto e la religiosità di tutta la scena, nei suoi particolari più minuti, in cui è palese l'unione degli antichi cristiani e il loro fervore.

Ho scritto nuovamente questa visione per ordine di Gesù, il quale mi dice:

«Questa è un'altra ragione probatoria. Solo *chi ha visto* una scena che lo ha fortemente colpito può, a distanza di giorni, ripeterne con esattezza il racconto.»

Questo me lo dice questa sera, 23-1, alle 24, quando cioè io ho scritto per la causa dettami all'inizio.

Sempre il 20-1-44 alle 23,30, da scriversi dopo la narrazione della visione.

Dice la vergine Agnese:

«Non guardare unicamente alla mia spoglia.
Guarda piuttosto allo spirito mio, beato là dove



suona

quel cantico che tanto ti piace.

Ivi sono felice. Niente più di quanto mi fu momentaneo dolore sulla terra venne meco nella dimora dello Sposo. Ma soltanto trovai ineffabile gaudio.

Ivi, nella luce emanante da Dio, nostra gioia, viviamo nella pace. Le armonie dei beati si intrecciano a quelle degli angeli. Tutto è luce e armonia. In alto splende la Trinità santissima e sorride la Madre di Dio.

Ciò che sia il Paradiso non lo puoi pensare, anche se di esso hai avuto un baleno. Conoscerlo in tutto il suo gaudio sarebbe morire, perché è beatitudine non sopportabile alla carne che ne muore. Dio te ne fa conoscere un saggio per incuorarti alla prova. Come a noi che soffrimmo per Lui.

Vieni. Il dolore cessa e la gioia dura eterna. Il dolore, visto da questo luogo, è un attimo di tempo; la gloria che il dolore ci dà è eterna. Qui è Colui che ci ama e che amando non commettiamo colpa ma meritiamo premio.

Gesù ti ha riscattata col suo amore. Amalo del tuo amore per meritare di unirti al coro che empie il beato Paradiso.»

Dopo che lei se ne è andato, alle 18, io rimasi nella gioia di quell'armonia e di quella visione.

Ma poi si mutò nella presenza del corpo glorificato di Agnese, bellissima, bianco-vestita e dallo sguardo rapito. E mi pareva sentire due piccole mani carezzarmi dolcemente, manine di bambina. Così sono andata in sopore. Un affannoso sopore, perché i dolori tremendi (è notte fra il giovedì e venerdì) non mi danno tregua.

Tornata in me, mentre i miei dolori si fanno sempre più acuti, e mentre penso per sollevarli a quanto vidi, la martire giovinetta mi dice queste parole.

Ora mi stendo sentendomela vicina a consolare il mio martirio di carne e di cuore. Soltanto lo spirito è beato. Ma

suona la mezzanotte ed ha inizio il venerdì. Penso al mio Signore nel suo tragico venerdì di passione e non mi lamento di soffrire. Gli chiedo solo di sapermi *far ben soffrire*: per Lui e per le anime.

>>>

13. Conclusioni.

La parola di Dio è irrevocabile! Egli, agli albori della Creazione dopo la caduta dei nostri progenitori, ha promesso che l'uomo sarebbe stato redento: Genesi 3,¹⁵ Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiacerà la testa e tu le insidierai il calcagno.

Quindi si è scelto un popolo, dal quale sarebbe poi nata Maria SS. e quindi Gesù, il Messia. Ma questo popolo ha gravemente peccato e poi ucciso il Suo proprio Figlio. Di fronte al Deicidio, il Padre lascia invadere la Vigna che Egli stesso aveva piantato. Ma su questo evento ci viene in aiuto Paolo col capitolo 11 della sua lettera ai Romani :

Romani 11,1-2, 11-12, 25-29. [1] Fratelli, Dio avrebbe forse ripudiato il suo popolo? Impossibile! Anch'io infatti sono Israelita, della discendenza di Abramo, della tribù di Beniamino.[2] Dio non ha ripudiato il suo popolo, che egli ha scelto fin da principio. **O non sapete forse ciò che dice la Scrittura, nel passo in cui Elia ricorre a Dio contro Israele?**

[11] Ora io dico: Forse inciamparono per cadere per sempre? Certamente no. Ma a causa della loro caduta la salvezza è giunta ai pagani, per suscitare la loro gelosia.[12] Se pertanto la loro caduta è stata ricchezza del mondo e il loro fallimento ricchezza dei pagani, che cosa non sarà la loro partecipazione totale! [25] Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non siate presuntuosi: l'indurimento di una parte di Israele è in atto fino a che saranno entrate tutte le genti. [26] Allora tutto Israele sarà salvato come sta scritto: Da Sion uscirà il liberatore, egli toglierà le empietà da Giacobbe.[27] Sarà questa la mia alleanza con loro quando distruggerò i loro peccati.

[28] Quanto al vangelo, essi sono nemici, per vostro vantaggio; ma quanto alla elezione, sono amati, a causa dei padri,[29] perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!

L'incarnazione di Cristo quindi, ha una duplice funzione, poter cancellare il Peccato originale col Suo Battesimo e donare il Paradiso a tutti coloro che (vissuti e morti dopo il Suo ritorno al Cielo) saranno battezzati, nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Il sangue dei Martiri a cominciare da quello di Stefano ha concimato la terra, cristianizzando sempre di più, tutti i crocicchi e le vie del mondo.

Le visioni che Gesù ci ha donato dopo venti Secoli, per mezzo della Mistica e “Martire”, Maria Valtorta, fatto quasi unico nella storia della Chiesa, ci fanno vedere che nonostante le torture e le sevizie che a queste Vergini venivano fatte, queste andavano incontro al martirio amando e benedicendo i loro carnefici, poiché per mezzo di loro, da lì a poco, avrebbero visto il loro Sposo e loro Dio, “Cristo Gesù”.

È bene per questo rileggere le parole che ha pronunciate una delle Vergini Martiri più amate: “Cecilia”:

“Amo Gesù, Sposo eterno, più d’ogni uomo. Ma amo gli uomini tanto da ricorrere a questo mezzo per non perdere l’anima di Valeriano. Egli mi ama, ed io castamente lo amo, perfettamente lo amo, tanto da volerlo avere meco nella Luce e nella Verità”.

Dopo le parole che Cecilia ha pronunciato convincendo così lo sposo Valeriano, ecco la risposta di lui:

Valeriano la guarda ammirato, commosso. “Come potrei... come potrei avere ciò? Io sono il patrizio romano. Sino a ieri gozzovigliai e fui crudele. Come posso esser come te, angelo?”.

E Cecilia:

“Il mio Signore è venuto per dare vita ai morti. Alle anime morte. Rinasci in Lui e sarai simile a me. Leggeremo insieme la sua Parola e la tua sposa sarà felice d’esserti maestra. E poi ti condurrò meco dal Pontefice santo. Egli ti darà la completa luce e la grazia. Come cieco a cui si aprono le pupille tu vedrai. Oh! vieni, Valeriano, e odi la Parola eterna che mi canta in cuore”.

E Cecilia prende per mano lo sposo, ora tutto umile e calmo come un bambino, e si siede presso a lui su due ampi sedili e legge il I capitolo del Vangelo di S. Giovanni sino al v. 14, poi il cap. 3°nell’episodio di Nicodemo.

Ecco, in questo libro vi ho dato l'esempio di alcuni dei giganti della Cristianità dei primi secoli. Tutti dovremmo guardare a loro, e a quelli come loro, che seppero morire per Cristo, amando l'Uomo, “Il capolavoro di Dio”.

BIBLIOGRAFIA E SITI WEB CONSULTATI

1. Opere di Maria Valtorta, tutte editate dal CEV, Centro Editoriale Valtortiano, Isola del Liri (FR)

- *L'Evangelo come mi è stato rivelato* (ISBN 88-7987-100-5);
- *I Quaderni del 1943* (ISBN 978-88-7987-135-8)
- *I Quaderni del 1944* (ISBN 978-88-7987-136-5)
- *I Quaderni del 1945-1950* (ISBN 88-7987-137-4)
- *Quadernetti* (ISBN 976-88-7987-139-0)

2. Siti web

<https://play.google.com/books/reader?id=QGhZAAAAYAAJ&printsec=frontcover&output=reader&hl=it&pg=GBS.PA805>

consultato l'8 dicembre 2015

http://ordovirginumsicily.blogspot.it/2012/01/le-sante-vergini-consacrate-del-mese-di_16.html

consultato il 10 gennaio 2016

RINGRAZIAMENTI

Al termine di questo lavoro, desidero ringraziare i miei compagni di cordata che hanno permesso la realizzazione di questo libro col loro aiuto e i loro suggerimenti, nonché l'impostazione grafica e la traduzione dei testi in latino, in particolare Giovanna Busolini mia amica e consigliera.